COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO VI.

PRATO

PER I F. GIACHETTI

MDCCCXIX.

LA CAMERIERA BRILLANTE

PERSONAGGI

PANTALONE *de' Bisognosi mercante in villa.*

FLAMMINIA
CLARICE } *figliuole di PANTALONE.*

OTTAVIO.

FLORINDO.

ARGENTINA *cameriera delle figliuole di PANTALONE.*

BRIGHELLA *servitore di PANTALONE.*

TRACCAGNINO *servitore di OTTAVIO.*

La scena si rappresenta nella terra di Mestre situata sul margine della terra ferma Veneta, sette miglia distante dalla città di Venezia, in un casino di Pantalone.

LA
CAMERIERA
BRILLANTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Flamminia, e Clarice.

Cla. Questa è una vita da diventar etiche in poco tempo.

Fla. Io per me ci sto volentierissimo in villa.

Cla. Ed io non mi ci posso vedere.

Fla. In quanto a voi state mal volentieri per tutto. A Venezia non vedevate l'ora di venire in campagna; ora che ci siete, vorreste andarvene dopo tre giorni.

Cla. Ci starei volentieri se ci fosse un poco di conversazione.

Fla. E pure anche per questa parte non vi potete dolere, cara sorella.

Cla. Che! Forse per esservi poco lontano il casino del signor Florindo?

Fla. Non è poca fortuna aver l'amante vicino.

Cla. Oh, da uno a niente vi faccio poca differenza.

Fla. Io poi sono più discreta di voi. Così vi fosse il signor Ottavio, chè mi chiamerei contentissima.

Cla. Oh sì, se ci fosse, anch'io ne avrei piacere, per ridere un poco.

Fla. Per ridere? Vi fa ridere il signor Ottavio?

Cla. Non volete che mi fac cia ridere un uomo vanaglorioso, che racconta sempre grandezze, che non parla che di se stesso, che crede non ci sia altro di buono a questo mondo che lui?

Fla. Sì, è vero; pecca un pochino di vanagloria, ma finalmente ha il suo merito. La sua ostentazione è fondata su qualche cosa di vero. Se non è ricco, è nato nobile almeno, e non è da mettersi in paragone col vostro signor Florindo.

Cla. Perchè? Se Florindo non è nato nobile, in lui la ricchezza supplisce al difetto della nobiltà.

Fla. È un uomo di cattivissimo gusto: di tutte le cose gli piace il peggio: è un umore stravagantissimo.

Cla. Gli piace di tutto il peggio eh?

Fla. Così dicono. Io non parlo perchè paja a me solamente.

Cla. Dunque se ha della parzialità per me, sarà perchè di tutto gli piace il peggio?

Fla. Non dico per questo...

Cla. Sì, sì, c'intendiamo. Lo so che vi credete voi sola di un alto merito. In questo somigliate assaissimo al signor Ottavio.

Fla. Lasciatemi parlare, se volete intendere quel che io penso.

Cla. Che cara signora sorella! Ha scelto me per il peggio.

Fla. Ecco qui. Tutto prendete in mala parte.

Cla. Mi pare un poco d'impertinenza la vostra.

Fla. Signora sorella, vosignoria si avanza un poco troppo.

Cla. Se è vero. Sempre mi seccate. Andrete via una volta di questa casa.

Fla. Così vi andassi domani!

Cla. E io questa sera.

Fla. Non mi avete mai potuto vedere.

Cla. Volete farmi la dottoressa, la maestra, la superiora.

Fla. Sono la maggiore; ma non per questo potete dire...

Cla. Ah, di grazia signora maggiore, aspetti che le bacierò la mano.

Fla. Siete pure sofistica.

Cla. Siete prosontuosa.

Fla. A me?

Cla. Sì, a voi.

SCENA II.

Argentina, e dette.

Arg. Eccole qui. Taroccano. Due sorelle sole, giovani, ricche, garbate, non si possono fra di loro vedere.

Fla. Che ne dici, Argentina? Sempre così.

Cla. Tu come c'entri a venire a fare la correttrice? Sta' da quella che sei. La cameriera non si ha da prendere tanta libertà colle sue padrone.

Arg. Perdoni, signora, perdoni. Non credo d'averla offesa.

Fla. Lasciala stare, Argentina. Conosci il suo stravagante temperamento.

Arg. Peccato in verità, ch'ella sia così stravagante!

Cla. Temeraria! Io stravagante?

Arg. Compatisca; è una parola questa ch'io non so che cosa voglia dire. L'ho replicata perchè l'ha detta la signora Flamminia. Parlo anch'io come i pappagalli.

Cla. È peccato ch'io sia stravagante?

Arg. Se mi sapessi spiegare, vorrei pur farmi intendere. È peccato che una signora così bella, così graziosa... Se dico degli spropositi, mi corregga.

Cla. Tu parli in una maniera che non si capisce.

Arg. Effetto della mia ignoranza. Ma io vorrei vedere, che le mie padrone si amassero, si rispettassero, vivessero un poco in pace.

Fla. Questo è quello che vorrei anch'io.

Cla. È impossibile, impossibilissimo.

Arg. Ma perchè mai?

Cla. Perchè sono una stravagante, non è vero?

Arg. Tutto quello ch'ella comanda.

Cla. Io comando che tu stia zitta, e che mi porti rispetto.

Arg. La non comanda altro? Faccia conto ch'io l'abbia bella e servita. Signora Flamminia, ho da darle una buona nuova.

Fla. Che nuova?

Arg. È arrivato il signor Ottavio.

Cla. Il signor Ottavio è venuto?

Arg. Perdoni, io non l'ho detto a lei.

Fla. L'ha veduto mio padre?

Arg. Non ancora.

Cla. Che cosa è venuto a fare il signor Ottavio?

Arg. L'ho veduto dalla finestra; mi ha chiamata in istrada... (*a Flamminia.*)

Cla. A me non si risponde? (*ad Argentina.*)

Arg. Oh, signora, fo il mio dovere. Quando mi comandano di star zitta, non parlo. (*a Clarice.*) Sono discesa per sentire che voleva da me. (*a Flamminia.*)

Cla. (Costei mi vuol far venire la mosca al naso.) (*da se.*)

Fla. E così, Argentina mia, che cosa ti ha detto?

Arg. Senta. Con sua licenza. (*a Clarice, tirando Flamminia da parte.*)

Cla. Come! Non posso sentire io?

Arg. Oh, signora no...

Cla. Perchè?

Arg. Perchè ha dette certe cose che a lei non possono dar piacere. Se glie le dicessi, mancherei al rispetto. So il mio dovere. (*a Clarice.*) E così, signora mia... (*a Flamminia.*)

Cla. Parla, voglio sapere che cosa ha detto di me.

Arg. Ma se mi ha comandato di tacere.

Cla. Ora voglio che parli.

Arg. Taci; parla; voglio; non voglio: e poi non vorrà che le si dica che è stravagante.

Cla. Sei una temeraria.

Arg. Tutto quello che comanda la mia padrona. (*a Clarice.*) E così, come le diceva. (*a Flamminia.*)

Fla. (Mi fa quasi venir da ridere.) (*da se.*)

Cla. (Maledetta; non la posso soffrire.) (*da se.*)

Arg. (Senta. Il signor Ottavio vuol fare una visita al signor padrone. Spero, mi disse, ch'un uomo della mia sorta sarà bene accolto dal signor Pantalone... (*piano a Flamminia.*)

Cla. Vuoi tu ch' io senta, o vuoi che ti dica quello che meriti? (*ad Argentina.*)

Arg. Io gli ho risposto... (*come sopra, non badando a Clarice.*)

Cla. Che impertinenza è la tua? (*ad Argentina.*)

Fla. Via; contentala quella signora. Di' forte, ch' io non ci penso.

Arg. Ma poi, se parlerò forte, mi dirà che stia zitta.

Cla. Tu devi ubbidire, fraschetta.

Arg. Ubbidirò. Disse il signor Ottavio: verrei a fare una visita alla signora Flamminia, ma non posso soffrire quell' umore stravagante della signora Clarice.

Cla. A me questo? Io stravagante?

Arg. L' ha detto il signor Ottavio.

Cla. Mi sento fremere.

Arg. E ha detto di più...

Cla. Sta' zitta.

Arg. Ha detto che siete...

Cla. Non più, temeraria.

Arg. Ecco qui, parla; non più, sta zitta.

Cla. Se mio padre non ti caccia di questa casa, nascerà qualche precipizio.

Arg. Certamente si seccherà...

Cla. Che cosa?

Arg. Il canale della laguna.

Cla. Non ti posso soffrire. Vado ora da mio padre a dirgli liberamente che non ti voglio.

Arg. Pazienza.

Cla. Sì: ti manderà via.

Arg. E così, tornando al nostro proposito... (*a Flamminia.*)

Cla. Indegna.

Arg. Sappia che il signor Ottavio... (*a Flamminia*.)

Cla. Non mi abbadi?

Arg. Mi comandi... (*a Clarice*.)

Cla. Sei una temeraria.

Arg. Me l'ha detto tre volte.

Cla. (Se più l'ascolto; se più mi fermo, la bile mi fa crepare assolutamente.) (*da se, e parte*.)

SCENA III.

Flamminia, ed Argentina.

Fla. È una gran testaccia quella mia sorella.

Arg. Niente, signora, lasci fare a me, che m'impegno di metterla alla disperazione.

Fla. Per conto mio non intendo però che si disprezzi e s'insulti, nè tu devi farlo. Ella pure è la tua padrona e le devi portar rispetto. È mia sorella; e quantunque non abbia ella stima di me, io la voglio avere di lei.

Arg. Saviamente parlate, signora. Lodo infinitamente la vostra amabile docilità. Io non intendo di mancare a quel rispetto che devo alla signora Clarice; ma qualche volta faccio per risvegliarla. Già lo sapete com'è, un giorno mi vuole indorare, un altro mi vorrebbe vedere in cenere. Io mi regolo secondo di che umore la trovo.

Fla. Bada bene, che ora essendo di cattivo umore, e stuzzicata da te un po' troppo, non vada da mio padre, e non lo metta su malamente.

Arg. A far che!

Fla. A mandarti via.

Arg. Oh, signora, per così poco il padrone non mi licenzia.

Fla. Lo so che ti vuol bene; ma potrebbe darsi...

Arg. Cara signora Flamminia, non siete più innamorata del signor Ottavio?

Fla. Sì, lo sono. Perchè mi dici tu questo?

Arg. Perchè badate a discorrere di me, e non vi curate di parlare di lui.

Fla. Parlo di te, cara Argentina, perchè ti amo e non vorrei perderti.

Arg. Non dubitate, non me n'anderò. Il padrone non mi lascerebbe andare per cento mila ducati; e se la signora Clarice sarà in collera con me davvero, sapete cosa farò?.

Fla. Che cosa farai?

Arg. Cospetto di bacco! Sapete che cosa farò? Anderò a ritrovarla nella sua camera; e le dirò tante belle cose, tante buffonerie, la bacerò, la pregherò, le ballerò dinanzi, la farò ridere, e non sarà altro.

Fla. Sì, veramente qualche volta tu sei brillante. Faresti ridere i sassi.

Arg. Ora non è tempo di ridere. Parliamo un poco sul serio.

Fla. Che cosa ti ha detto il signor Ottavio?

Arg. Il signor Ottavio mi ha detto, che con una gondola a quattro remi è venuto in cinque minuti da Venezia a Mestre, e per veder voi ha lasciato la conversazione della duchessa, della marchesa, della principessa... (*caricando, e dipingendo l' ampollosità di Ottavio.*)

Fla. Tu lo sbeffi il signor Ottavio?

Arg. Oh, non signora. L'imito così un pochino per veder se so fare.

Fla. Se tu avessi per me quell'amore, e quella pre-

mura di cui ti vanti, parleresti con più stima d'una persona ch'io amo.

Arg. Se non vi volessi bene, non avrei fatto quello che ho fatto.

Fla. Di che parli? Non ti capisco.

Arg. Ho persuaso il signor padrone a riceverlo in una visita di complimento, e forse a tenerlo a pranzo con lui, e per conseguenza con voi.

Fla. Oh, sì davvero. Non hai fatto poco. Mio padre, uomo sofistico, non può veder nessuno. Come l'hai persuaso, Argentina?

Arg. Non sapete che quando io voglio, meno gli nomini per il naso? Il signor Pantalone principalmente per me farebbe moneta falsa.

Fla. Sì, è vero, anzi per dirtela, mi è stato detto da più di uno che ti voleva sposare.

Arg. Non signora, non conviene a una cameriera sposare un uomo civile, che ha ancora due figlie in casa.

Fla. Brava Argentina, ti lodo, hai delle buone massime.

Arg. Ecco il padrone.

Fla. Ti raccomando volermi bene.

Arg. Il mio bene vi può far poco bene.

Fla. Ajutami coll'amico.

Arg. Oh, quello vi farà del bene.

Fla. Tu mi fai ridere. (*parte.*)

SCENA IV.

Argentina, poi Pantalone.

Arg. L'amore, per quel ch'io sento, è una cosa che fa ridere e che fa piangere. Io però fin'ora

non ho mai pianto, e spero che per questa ragione non piangerò. Io faccio all'amore, come si fa quando ascoltasi una commedia. Fin che mi dà piacere, l'ascolto, quando principia ad annojarmi, mi metto in maschera, e vado via.

Pan. Arzentina.

Arg. Signore.

Pan. No se ve vede mai.

Arg. Se aveste vent'anni di meno, mi vedreste di più.

Pan. Eh, za se fusse più zovane, ve darave in tel genio.

Arg. Non dico per questo, dico perchè non avreste bisogno d'occhiali.

Pan. Cos'è sti occhiali? Ghe vedo più de vu, patrona.

Arg. È vero, ci vedete assai più di me, perchè se io rido, mi vedete i denti. Se voi ridete, io non ve li vedo.

Pan. Voleu zogar, che ve dago una sleppa?

Arg. Volete giuocare, ch'io me la lascio dare?

Pan. Se' un'insolente.

Arg. Ma sono la vostra cara Argentina.

Pan. Barona! sempre ti me strapazzi.

Arg. Ve ne avete a male, perchè qualche volta vi dico che siete vecchio?

Pan. Siora sì, me n'ho per mal.

Arg. Quando è così, bisogna rompere tutti gli specchi di casa.

Pan. Cossa songio? un cadavero? un mostro?

Arg. Non signore; siete il più bel vecchietto di questo mondo.

Pan. E dai co sto vecchio; ti xe' una temeraria.

Arg. Ma sono la vostra cara Argentina.

Pan. Galiotazza! Te bastonerò.

Arg. Aguzzino.
Pan. A mi aguzin?
Arg. Se volete bastonare una galeotta.
Pan. Non ti parli, che no ti dighi uno sproposito.
Arg. Tacerò dunque.
Pan. Sì, tasi, che ti farà ben.
Arg. Voleva dirvi una cosa, ma non la dico più.
Pan. Cossa me volevistu dir?
Arg. Oh, non ve la dico più.
Pan. La sarà qualche impertinenza al solito.
Arg. Anzi era una cosa bella, bella, la più bella di questo mondo.
Pan. Via, dimela.
Arg. Oh, non parlo più.
Pan. No me far andar in collera.
Arg. Non la dico certo. È una cosa che vi darebbe gusto, ma non la dico.
Pan. Se non ti me la disi, no te vardo mai più.
Arg. Ve la dirò, e non ve la dirò.
Pan. In che maniera?
Arg. Colla bocca no certo.
Pan. Ma come donca?
Arg. Ve la dirò colle mani.
Pan. Colle man? Via mo. (*s' accosta ad Argentina.*)
Arg. Signor no, alla larga.
Pan. Ma come colle man alla larga?
Arg. Non sapete voi parlar colle mani?
Pan. Sì ben; me l' arecordo co giera putello.
Arg. Osservate. (*alza le due dita indice e medio.*)
Pan. *V.*
Arg. (*Alza il dito mignolo.*)
Pan. *I, vi...*
Arg. (*Alza nuovamente due dita indice e medio.*)

Pan. *V*.

Arg. (*Forma un cerchio colle due dita pollice ed indice.*)

Pan. *O vo...*

Arg. (*Tocca coll' indice ed il pollice l' estremità dell' orecchio.*)

Pan. *G*.

Arg. (*Alza il dito indice.*)

Pan. *L*.

Arg. (*Alza il dito mignolo.*)

Pan. *I*.

Arg. (*Torna a far il cerchio col pollice e coll' indice.*)

Pan. *O voglio. Vi voglio.* Cossa voleu.

Arg. (*Piega il dito medio inarcato accostandolo alla metà dell' indice.*)

Pan. *B*.

Arg. (*Accosta l' indice all' occhio.*)

Pan. *E, be...*

Arg. (*Stacca dalle altre dita l' indice e il medio, e gli stende colle punte all' ingiù.*)

Pan. *N*. (*principia a rallegrarsi.*)

Arg. (*Torna a toccar sotto l' occhio coll' indice.*)

Pan. *E, ne bene*. Me voleu ben, o cara?

Arg. (*Colla mano diritta si tocca il petto.*)

Pan. *P...*

Arg. (*Fa il cerchio coll' indice ed il pollice.*)

Pan. *O, po...*

Arg. (*Fa un semicircolo colle due dita suddette.*)

Pan. *C...* (*principia a rattristarsi.*)

Arg. (*Fa il cerchio rotondo come sopra.*)

Pan. *O, co, poco.* (*Melanconico.*)

Arg. (*Alza le due dita indice e medio.*)

Pan. *V*. (*Melanconico.*)

Arg. (*Fa il cerchio come sopra.*)

Pan. *O*.

Arg. (*Alza il dito mignolo.*)

Pan. *I*, *voi*.

Arg. (*Forma mezzo cerchio col pollice e l'indice, e l'accosta alla bocca, così che le punte del mezzo cerchio toccano i laterali delle labbra.*)

Pan. *A*.

Arg. (*Stacca tre dita dalle altre, pollice, indice, e medio, e le rivolta colle punte in giù.*)

Pan. *M*.

Arg. (*Accosta l'indice all'occhio.*)

Pan. *E me*, *voi a me*...

Arg. (*Abbassa le due punte dell'indice, e del medio.*)

Pan. *N*.

Arg. (*Alza il dito mignolo.*)

Pan. *I*.

Arg. (*Accosta l'indice all'occhio.*)

Pan. *E*.

Arg. (*Torna ad abbassar le due punte dell'indice e del medio.*)

Pan. *N*.

Arg. (*Attraversa l'indice della mano dritta a quello della mano sinistra.*)

Pan. *T*.

Arg. (*Torna ad accostar l'indice all'occhio.*)

Pan. *E te*, *niente*. Mi gnente? aspettè. (*fa diverse figure colle dita per esprimersi, ma non esprime niente di bene.*) Mi . . . a vu . . . tanto . . . che . . . mai . . . più . . . Ve lo dico colle man, colla bocca, col cuor, e colle visceronazze.

Arg. Mi date licenza ch'io parli?

Pan. Sì, parla.

Arg. Non vi credo.

Pan. Giera meggio, che ti tasessi.

Arg. Se mi volete bene, m'avete da fare un piacere.

Pan. Cossa vostu?

Arg. Ho veduto passeggiar nel cortile il signor Ottavio, l'avete da ricevere, e gli avete da far buona cera.

Pan. Te l'ho dito delle altre volte; mi no voi seccature. Vegno in campagna per goder la mia libertà; no voi visite, no voi complimenti, no voi nissun.

Arg. Mi avete pur promesso di riceverlo.

Pan. Ho dito de sì; perchè cole to smorfie ti m'ha fatto dir de sì per forza. Ma te digo che no voggio nissun.

Arg. Siete pur sofistico.

Pan. O suffistico, o altro, la voggio cusì.

Arg. Siete peggio d'un satiro.

Pan. Son chi son, e no me ste a seccar.

Arg. Più che andate in là, più diventate rabbioso.

Pan. Vustu taser, frasconazza?

Arg. Siete insoffribile.

Pan. A mi, disgraziada?

Arg. Ma sono la vostra cara Argentina. (*ridendo con grazia.*)

Pan. (Siestu maladetta! co son per andar in collera, la me fa zo.) (*de se.*)

Arg. Ma son la vostra cara Argentina.

Pan. Sì, baronazza, sì te voggio ben... ma ti gh'ha una lengua...

Arg. E mi farete questo piacere. (*con vezzo.*)

Pan. De cossa?

Arg. Di ricevere il signor Ottavio. (*come sopra.*)

Pan. Ma cossa t'importa a ti?...

Arg. Sì, lo riceverà il mio caro papà. (*gli fa dei vezzi.*)

Pan. Papà ti me disi?

Arg. Il papà vuol bene alla tatta.

Pan. Sì; te voggio ben.

Arg. E lo riceverà.

Pan. Mo per cossa?...

Arg. Lo riceverà il nonno, lo riceverà.

Pan. Anca nono?

Arg. Il bel nonnino!

Pan. Vustu fenirla co sto dirme nono?

Arg. Il nonnino bello, il papà bello, il padrone bello, che mi vuol tanto bene. Eccolo, eccolo. Venga, signor Ottavio. Signor sì, per la sua Argentina lo riceverà. Oh, guardate chi dice, che non mi vuol bene! Signor sì, mi vuol tanto bene, che per amor mio lo riceverà. Caro papà! Lo riceverà. (*parte.*)

SCENA V.

Pantalone, poi Ottavio.

Pan. Chi pol responder, responda. La m'incanta, la me incocalisse, e no so cossa dir. Mi son de natura più tosto caldo, più tosto furioso, e custia la me reduse co fa un agnelo. Velo là, ch'el vien el sior Ottavio. La gh'ha dito, che el vegna, e el vien. Mi so, che premura che gh'ha custia per sto sior Ottavio, perchè Flamminia ghe xe innamorada, e chi sa, che Arzentina no gh'abbia gusto che marida le mie putte, sperando po dopo che mi la voggia sposar! No la la pensarave miga mal. Questo le xe giusto quel che penso anca mi. Xè

vero, che la me dise che son vecchio, che la me dise papà, che la me dise nono, ma vedo che la me vuol ben.

Ott. Servitor umilissimo, signor Pantalone.

Pan. La riverisco, patron.

Ott. (*Fa qualche atto d' ammirazione sul saluto triviale di Pantalone.*)

Pan. Ala qualcosa da comandarme?

Ott. No signore. Son qui per fare una certa compra di beni, e vado divertendomi osservando la villa.

Pan. La vuol comprar dei beni? Dove comprela? Chi ghe xè che voggia vender? Anca mi, per dirghela, aspiro a far qualche acquisto, ma che sappia mi, nissun vende.

Ott. Contentatevi, che mi è stato fatto il progetto. A chi ha denari contanti nello scrigno, non manca il modo di fare acquisti.

Pan. In grazia, se la domanda xè lecita, xelo un acquisto grosso?

Ott. Eh, una piccola bagattella, Per cento mila ducati.

Pan. Aseo! Una piccola bagattella? (L'ha sbarà un canon da sessanta.) (*da se.*)

Ott. Ma non mi piace la terra.

Pan. No la ghe piase? E sì mo in ancuo Mestre xè deventà un *Versaglies* in piccolo. La scomenza dal canal de Malghera, la zira tutto el paese, e po la scorra el teraggio fin a Treviso, la stenterà trovar in nissun luogo de Italia, e fora de Italia una villeggiatura cusì longa, cusì unita, cusì popolada come questa. Ghe xè casini che i par gallerie, ghe xè palazzi da città, da sovrani. Se fa conversazion stupende; feste di ballo magnifiche, tole spaventose, tutti i momenti se vede a correr la

posta, sedie, carozze, cavalli, lacchè, flusso e reflusso da tutte l'ore. Mi m'ho retirà fra tera lontan dai strepiti, perchè me piase la libertà. Per altro sento a dir che a Mestre se fa cosazze, che se spende assae, che se gode assae, e che se fa spiccar el bon gusto, la magnificenza, e la pulizia de tutti i ordeni delle persone, che fa onor alla nazion, alla patria, e anca all'Italia medesima.

Ott. Eh! val più il mio feudo, che non val tutto Mestre e tutto il Terraglio insieme.

Pan. La gh'ha un feudo! No l'ho miga mai savesto.

Ott. Ne ho più di uno. Ma sono cose ch'io non le dico. Non faccio ostentazione delle cose mie.

Pan. La gh'averà anca el titolo.

Ott. Ho titoli, ho feudi, ho tutto quello che si può avere. Ma non parliamo di questo. Son qui, come diceva per un affare, e son venuto a vedere la vostra villa.

Pan. La vederà un tugurio, una spelonca; un liogheto da pover omo. Mi no gh'ho feudi, mi no gh'ho grandezze.

Ott. Ciascuno deve contentarsi di avere le cose a misura del grado. Io non lodo quelli che fanno dell' ostentazione.

Pan. Se vede, che ela xè un signor pien de modestia; no ghe piase de far grandezze.

Ott. No certamente. Alla mia tavola ci può venire ogni giorno chi vuole, ma non invito nessuno.

Pan. Anca mi son cusì. Ala mia tola no invido nissun.

Ott. Fate benissimo, dagli amici si va senza essere invitati.

Pan. Se va, dove se xè seguri de trovar una bona tola; ma da mi se sta mal.

Ott. In villa non si fanno trattamenti. Ogni cosa serve.

Pan. In villa, come ghe diseva, chi pol fa pulito; ma mi no posso, e no fazzo gnente.

Ott. Qui fra terra ogni cosa serve.

Pan. Ma anca fra terra se magna.

Ott. Voi non mangiate?

Pan. Poco.

Ott. Fate benissimo. Il troppo cibo pregiudica la salute.

Pan. Mi, e la mia famegia semo avvezzi cusì. Ma chi xè uso a tole grande, no se pol comodar.

Ott. Io per solito mangio pochissimo.

Pan. Ma se la fa una tola che pol vegnirghe chi vol.

Ott. Lo faccio per gli altri; lo faccio perchè mi piace spendere; perchè mi piace trattare; ma io sono regolatissimo; una zuppa, un pollastro, due fette di fegato, un po' d'arrosto mi serve.

Pan. Quà da mi mo vedela, se magna fasioi, carne de manzo e polenta.

Ott. Benissimo; vero pasto da campagna. Mi piace infinitamente, e la compagnia è il miglior condimento del mondo.

Pan. E quel che mi piase a mi, xe magnar solo senza suggezion de nissun.

Ott. Oh sì, la soggizione è la peggior cosa del mondo. Io dove vado, non ne do, e non ne prendo.

Pan. Mi mo, son cusì de sto cattivo temperamento, che me togo suggizion de tutti.

Ott. Bisogna distinguere. Di me per esempio non vi avreste da prendere soggezione.

Pan. Oh, la se figura! D'un feudatario non la vol che me toga suggizion!

Ott. Lasciamo andare queste freddure. Io vi son buon amico.

Pan. (El sior feudatario el voria piantar el bordon in casa mia; ma no femo niente.) (*da se.*)

Ott. Frattanto che arrivano i miei lacchè ed i miei cavalli del tiro a sei, resterò qui con voi, se mi permettete.

Pan. Li aspettela da lontan?

Ott. Da Treviso gli aspetto.

Pan. Mo no vienela da Venezia?

Ott. Sì, è vero; ma ho mandato ad accompagnare a Treviso colla mia carrozza, e col mio equipaggio un Milord mio amico.

Pan. Ma no gh'ho miga logo, sala, nè per carozza nè per cavali?

Ott. Subito che sono arrivati, io parto.

Pan. Quando credela che i possa arrivar?

Ott. Spererei che potessero arrivar domani.

Pan. Doman? La voria star qua sta notte? No gh'ho letti, patron...

Ott. Non crediate...

Pan. Mo ghe digo che no gh'ho letti.

Ott. Non importa di letti. La notte si giuoca, si sta in conversazione. Per una notte non si patisce.

Pan. In casa mia a ventiquattr'ore se serra le porte.

Ott. Signore, per quel che sento, voi non mi volete in casa vostra.

Pan. Cara ela, ghe sarà tanti a Mestre, che gh'averà ambizion de recever in casa un soggetto della so qualità. Mi son un pover omo: no gh'ho da trattarla come la merita.

Ott. A me piace in campagna la libertà, la confidenza; non mi curo di queste grandezze. Quando voglio stare con magnificenza, vado nei miei

palazzi, nelle mie ville. Mi diverto co' miei giardini, colle mie fontane, colle mie cacce riservate; non mi fanno specie queste freddure che voi mi vantate; amo piuttosto questa vostra semplicità. Qualche volta mi trattengo assaissimo volentieri con i miei villani.

Pan. M' ala tolto per un pastor, per un villan?

Ott. Ah no, amico, di voi fo quella stima che meritate.

Pan. Vorla, che ghe la diga in bon lenguazo, da bon venezian? La compatissa; ma qua no ghe xe logo per ela.

Ott Signor Pantalone, voi non mi conoscete.

Pan. Mi zente della so sfera no ghe ne cognosso, e no ghe ne voi cognosser.

Ott. Io sono uno che vi stima e che vi ama.

Pan. Grazie infinite, patron.

Ott. E che sia la verità... Argentina v' ha detto nulla?

Pan. La m' ha dito, che ela se voleva incomodar de vegnirme a onorar.

Ott. E non v' ha detto niente di più?

Pan. No la m' ha dito altro.

Ott. Bene: ho da parlarvi di qualche cosa che preme.

Pan. La parla. Son qua per sentir.

Ott. No, caro amico, non mi prendete così su due piedi. Parleremo con un poco di posatezza. Dopo pranzo; questa sera...

Pan. Sior feudatario, m' ala capio? O no me vorla capir?

Ott. Circa a che?

Pan. Circa che in casa mia non voggio nissun.

Ott. Ho capito; vi riverisco.

Pan. Servitor umilissimo.

Ott. Un affronto simile non mi è stato fatto da chi che sia.

Pan. Mi non intendo de farghe affronto. In casa mia, la me compatissa, no voi suggizion.

Ott. Ma se io non ve ne darò.

Pan. Ma se non voggio nissun.

Ott. Ditemi almeno il perchè.

Pan. Perchè mo anca, co la vol che ghel diga, gh'ho do putte da maridar...

Ott. A proposito delle figlie da maritare, ho da parlarvi.

Pan. La parla.

Ott. Ma non adesso.

Pan. Quando donca?

Ott. Oggi, stasera.

Pan. Dove xela alozada?

Ott. In nessun luogo.

Pan. Oe Brighella. Dove seu?

SCENA VI.

Brighella, e detti.

Bri. La comandi.

Pan. Insegneghe a sto sior, dove xe l'osteria.

Ott. Ma io, signore...

Pan. La xè bona osteria, la vederà che la sarà ben trattada.

Ott. Dunque voi...

Pan. Sior feudatario, ghe son servitor. (In tel stomego.) (*da se, e parte.*)

SCENA VII.

Ottavio, e Brighella.

Ott. (Ah ! Non mette conto di riscaldarsi per questo . Quando si vuol bene, si soffre .) (*da se* .)
Bri. Se la comanda, la resti servida .
Ott. Dove ?
Bri. All' osteria , signor .
Ott. Giudichi tu, che i miei pari vadano alle osterie?
Bri. No so cossa dir , signor ; so che alle osterie ghe van i primi signori , i primi cavalieri di rango .
Ott. Sì , alle locande , agli alberghi , non ad un' osteria da campagna .
Bri. E pur la me creda , che i tratta ben con civiltà e con pulizia .
Ott. Eh , non sapranno far niente di buono .
Bri. Basta spender , i fa de tutto .
Ott. Spender quanto ? Una doppia al giorno ?
Bri. Oh , assae manco .
Ott. Io non spendo meno .
Bri. Per quanti , signor ?
Ott. Per me solo . Alla servitù do danari .
Bri. Veramente per una doppia al zorno , non so se i gh' averà tanto .
Ott. Vi sarà almeno un poco di salvatico .
Bri. Ho paura de no .
Ott. Sapranno fare salse , torte , pasticci .
Bri. Oh , de sta roba in campagna?
Ott. Queste sono cose che ci vogliono per un galant' uomo .
Bri. Ghe son tanti galantomini che fan senza ste cosse.
Ott. Il vostro padrone come si tratta ?

Bri. Alla casalina; ma no gh'è mal. La so manestra, per consueto de risi o de pasta fina.

Ott. Sì.

Bri. La so carne de manzo con un bon capon.

Ott. Buono.

Bri. Un rosto de vedelo o de oseletti.

Ott. Ottimamente.

Bri. Un piatto de mezzo, che vol dir o un stufadin, o quattro polpette, e cosse simili; el so formaggio, i so frutti.

Ott. Una cosa che va benissimo. Dite al vostro padrone, che assolutamente voglio essere a pranzo con lui.

Bri. Ma no gh'è torte, no gh'è pasticci, no gh'è salvadego.

Ott. Non importa. In un altro genere questo trattamento mi piace.

Bri. Ela è avvezza a spendere una doppia al zorno.

Ott. La doppia, che dovrei spendere all'osteria, la regalerò a voi. Fatemi restar a pranzo col vostro padrone.

Bri. La me vol donar una doppia?

Ott. Sì, ve la prometto.

Bri. No sarà per el desinar; sarà per qual cos'altro.

Ott. Per che vorresti dire che fosse?

Bri. Sono omo de mondo, sala, lustrissimo.

Ott. Bravo, con questi uomini mi piace assaissimo aver che fare. Se mai il signor Pantalone vi licenziasse, fate pur capitale di me.

Bri. Ghe n'hala bisogno de servitori?

Ott. Non ne ho bisogno, ne ho quattordici; ma quando mi capita un uomo di garbo, lo prendo per soprannumerario.

Bri. E cossa dala de salario, se è lecito?

Ott. Tutto quel che vogliono. Due doppie per il salario, sei zecchini per la panatica. Livrea, piccolo vestiario, gli spogli del mio guardarobe. Mance ogni mese, ricognizioni quando servono bene, e gli avanzi della mia tavola che qualche giorno costa cento zecchini.

Bri. (Oimci; troppa roba.) (*da se.*)

Ott. Giacchè dunque avete capito, operate per me. Mi preme restare, non per la tavola che non serve nemmeno per i miei servitori, ma per qualche altro fine: già mi capite. Portatevi bene con me, chè io tratterò bene da mio pari con voi.

Bri. No la se dubita: la lassa far a mi.

Ott. Mi tratterrò in questi contorni, dove penso di comprare due mila campi. Intanto osserverò dove si può piantare un palazzo.

Bri. (Una bagatela.) Lustrissimo, se la me pagasse da bever l'acquavita!

Ott. Sì, volentieri. (*tira fuori la borsa, e versa li denari nella palma della mano, mostrandoli con affettazione.*) Ecco qui la borsa delle piccole monete, prendetevi quel che vi piace.

Bri. La borsa delle piccole monete? Ghe son dei zecchini.

Ott. Tutte piccole monete; servitevi.

Bri. (Squasi, squasi toria mi...) (*da se.*)

Ott. Animo.

Bri. Se togo un zecchin?...

Ott. Eh via, siete così timido? Tenete, così alla sorte. (*gli dà una moneta, mostrando di non guardarla.*)

Bri. I xe do soldi, sala?

Ott. Amico, ci siamo intesi.

Bri. Sta moneda...

Ott. È vostra. Quel che ha fatto la sorte, sia ben fatto. Portatevi bene, e metteremo mano alla borsa grande.

Bri. Ma sta volta...

Ott. Se venissero qui i miei camerieri, i miei lacchè, i miei cocchieri, dite loro che sono poco lontano. (*parte.*)

SCENA VIII.

Brighella, poi Traccagnino.

Bri. Mo son pur sfortunà! El tol a sorte della moneda, e vien su do soldi. Ma ho paura che el ghe veda assae colla coa dell'occhio; el me par un boccon de dretto. Basta, se posso, voi rischiar de vadagnar sta doppia. No gh'è altro che Arzentina che sia capace de far far el vecchio a so modo, e per mi pol esser che la lo fazza. So che piuttosto la me vol ben. Chi è costù, che no lo cognosso?

Tra. O de casa, se pol veguir?

Bri. Vegnì avanti, galant'omo; chi domandeu?

Tra. Un tal sior Ottavio, l'averessi visto?

Bri. L'è andà via giusto adesso; el pol esser poco lontan.

Tra. Restelo quà a disnar?

Bri. Pol esser de sì, e pol esser de no.

Tra. Mi so che el sperava de sì.

Bri. Pol esser anca de sì. Chi seu vu, amigo?

Tra. Mi son el so servitor.

Bri. In che grado? De camerier, de staffier, de lacchè, de cogo, de carozzier? Che fegura feu con lu?

Tra. Tutto quel che volè.
Bri. Come? Tutto quel che vojo? Che incumbenza è la vostra?
Tra. De tutto quel che volè.
Bri. Mi no ve capisso.
Tra. Son camerier, staffier, cogo, lacchè, tutto fora de cocchier, perchè el patron no gh'ha carrozza.
Bri. Cossa diavol diseu? Nol gh'ha altri servitori che vu?
Tra. Mo nol ghe n'ha altri lu.
Bri. Se el dise ch'el ghe n'ha quattordese, e po i soprannumerari.
Tra. Sior sì, el dise ben; perchè mi fazzo per quattordise servitori.
Bri. Mi resto de sasso. Cossa ve dalo de salario?
Tra. Otto lire al mese.
Bri. Otto lire? Altro che do doppie? E per le spese
Tra. Do caraffine de vin, quattro soldi de pan, e sie soldi per el companadego.
Bri. Pulito. La livrea?
Tra. Eccola quà, tacconada, come la vedè. Bandiera vecchia, onor de capitano.
Bri. Nol ve dà i spoggi del guardaroba?
Tra. Oh, tutto quel ch'è in tel guardaroba l'è tutto mio.
Bri. Ghe sarà della bela roba.
Tra. L'è pien dall'alto al basso.
Bri. Pien de cossa?
Tra. De tele de ragno.
Bri. Lo voleva dir, che parlevi con qualche misterio. L'è donca un pover omo el vostro patron.
Tra. Non l'è pover omo come i pover omeni; ma no l'è gnanca ricco come i ricchi. El xè cusì, e cusì, ma nol voria comparir cusì. Tra la testa e la scarsela el gh'averà cento mille, e dusento zecchini.

all' anno d' intrada. Taggiemo el numero a mezzo: dusento in scarsela, e cento mille in testa.

Bri. Bravo da galant' omo. De che paese seu, amigo?

Tra. Bergamasco.

Bri. Son Bergamasco anca mi. Semo paesani.

Tra. Ho gusto d' aver trovà un paesan. Se ve bastasse l' anemo de trovarme un patron.

Bri. No stè ben co quel che sè?

Tra. Se mor de fame.

Bri. Con dusento zecchini d' intrada un omo solo el poderia anca viver da galant' omo.

Tra. Sì, se non li buttasse via in grandezze. Ogn' anno el vol do abiti novi. È vero ch' el vende i vecchi, ma gnanca per la mità. El vol palco in tutti i teatri, per dir per le botteghe: *ho palco per tutto:* el s' inzegna po a vender la chiave; ma el ghe rimette del soo. El zuna sie zorni della settimana, e po el spenderà sie zecchini a dar da disnar. El tol barca al traghetto, e ghe mette la livrea al barcariol per dar da intender che l' è barca soa e s' el spende sie, el dise che l' ha speso trenta; e quando nol ghe n' ha più, co i siei soldi che el m' ha da dar a mi, el magna elo; e mi, se voi viver, bisogna che m' inzegna a far el facchin.

Bri. Stago fresco donca mi, che m' ha promesso una doppia.

Tra. Per cossa ve l' alo promessa?

Bri. Ve dirò, semo paesani, se pol parlar. Credo che el sia innamorà in una delle mie padrone.

Tra. Co l' è cusì, el ve la darà. Co se tratta de donne, l' è generoso, e con tutte el fa l' istesso. Basta dir che mi, co ghe voi cavar qualcossa, me metto una carpetta, e una scuffia, el ghe cavo qualche lirazza.

Bri. Co l'è cusì donca, bisogna procurar de servirlo.

Tra. Staralo quà a disnar?

Bri. Pol esser de sì, ve digo. Ve preme anca a vu che el ghe staga?

Tra. Caro paesan, ho una fame che non ghe vedo.

Bri. Andemo, vegnì con mi, che ve darò da magnar. Ma sarè avvezzo a cosse delicate. El vostro patron no magna altro che ragù che pastizzi.

Tra. Sì, l'è vero; anca jeri avemo magnà un pastizzo de farina zala. (*parte*.)

Bri. Za a sto mondo no gh'è altro che boria, balloni da vento, grandezze de bocca, e povertà de scarsella. (*parte*.)

SCENA IX.

Florindo, e Clarice.

Flo. In questo io sono d'accordo col signor Pantalone. Mi piace la villa come villa, e non farò mai città della villa.

Cla. Ma stare in villa soli senza praticare nessuno, è un volere inselvatichire.

Flo. La solitudine è una bella cosa.

Cla. Il discorrere qualche volta solleva.

Flo. Io non parlerei mai con nessuno.

Cla. Nè meno con me?

Flo. Con voi qnalche volta.

Cla. Chi ama davvero, vorrebbe sempre essere vicino alla persoua amata.

Flo. Basterebbe questo, perchè non vi amassi più.

Cla. Ma in che cosa passate voi il vostro tempo?

Flo. Oh, non mancano cose da passare il tempo. La villa ne somministra bastantemente.

Cla. Vi dilettate di fiori?

Flo. Oibò. I fiori non mi piacciono. Sono cose da donne. Gli altri dicono che odorano di buono; a me pare che puzzino. Sono belli per un poco, e poi impassiscono. Oibò.

Cla. Vi diletterete della caccia.

Flo. Nè meno. Che cosa mi hanno fatto i poveri uccelli, che abbia io da ammazzarli per divertimento? Per mangiar non mi piacciono; il loro canto m'annoja; io gli lascio stare dove sono.

Cla. V'impiegherete dunque nella coltura de' terreni.

Flo. Queste sono cose che le lascio fare ai villani.

Cla. Ma che cosa fate? Sempre leggere, sempre studiare?

Flo. Leggere? Studiare? Non son sì pazzo. Se non tratto co' vivi, molto meno voglio conversare coi morti. Per vivere non ho necessità di studiare. Farlo per passatempo non mi accomoda. Io non ho altri libri in casa mia che il lunario.

Cla. Fatemi la finezza di dirmi che cosa fate; come impiegate quelle ore che non vi vedo.

Flo. Io le impiego benissimo. Vado a letto col sole, e col sole mi levo. M'alzo, e fo una girata per i miei poderi. Vado intorno i fossi; porto meco del pane, e do da mangiare ai ranocchi. Mi piace andar in un prato a cercare il trifoglio da quattro foglie. Mi fermo nella stalla de' bovi perchè mi piace assaissimo quell' odore. Mi diverto a vedere i villani a lavorare i campi, a potar le viti. Starò per esempio tre ore a pranzo col mio castaldo, e ho piacere quando lo vedo ubriaco. Il giorno giuoco alle pallottole da me solo; e quando vengo qui, s'intende

che per amor vostro faccia uno sforzo grandissimo contro il mio naturale. Eccovi raccontato il mio sistema di vivere. Non do fastidio a nessuno, non mi curo di nessuno, e non m'importa che nessuno si curi nè anche di me.

Cla. Bella vita, bell'uso che fate del vostro tempo! Se sarò vostra moglie, seguiterete così?

Flo. Io credo di sì.

Cla. Nel vedervi soltanto, non mi credeva che foste così selvatico.

Flo. Ora che lo sapete, regolatevi.

Cla. Perchè volete dunque ammogliarvi?

Flo. Perchè non ho nessuno; ho bisogno d'una moglie che mi assista e che mi governi.

Cla. Durerete fatica a ritrovarla.

Flo. Durerò fatica? Se non vi è altra abbondanza che di donne.

Cla. Troverete qualche villana.

Flo. Oh, io poi non faccio gran differenza da una donna a un'altra donna.

Cla. Volete che ve la dica, che avete dell'asino?

Flo. Ho per altro una cosa buona.

Cla. E che cosa?

Flo. Che non mi ho a male di niente: anzi quando mi sento criticare, ne godo e rido veramente di cuore. E vi dirò la ragione. Tutti al mondo hanno qualche pazzia; la mia è differente da quella di tutti gli altri, e siccome io condanno le altre, ho piacere che dagli altri sia condannata la mia.

Cla. Eh, già siete di buon gusto in tutto. Hanno ragione quando mi dicono che siete un uomo stravagantissimo.

Flo. Sì, hanno ragione, l'accordo ancor io.

Cla. Siete veramente un villanaccio.

Flo. Benissimo, è così.

Cla. Senza rispetto, senza civiltà, senza creanza.

Flo. Vedete? Ora mi date gusto.

Cla. E pretendereste ch'io fossi vostra moglie? Andate al diavolo.

Flo. Se non sarete voi, sarà un'altra.

Cla. Tanghero, somaraccio. (*forte*.)

Flo. Sì, tutto quel che volete.

SCENA X.

Argentina, e detti.

Arg. Signori miei, che cos'è questo strepito? Questo è un fare all'amore all'usanza de' gatti.

Cla. Già vi mancava la dottoressa che venisse un poco a seccarmi.

Arg. Basta ch'io non secchi il signor Florindo.

Cla. Come sarebbe a dire?

Arg. Perchè se ha da ammogliarsi, non è dovere che si secchi.

Cla. Tu non parli se non dici delle impertinenze.

Arg. Che cosa dice il signor Florindo? Questo matrimonio quando si fa?

Flo. Per quel che sento, non si farà più.

Arg. No? Perchè mai? Il signor Pantalone lo desidera e s'ha da fare.

Cla. Il signor Florindo vuol per moglie una contadina.

Flo. Io non dico di volere una contadina; ma una donna che faccia tutto quello che piace a me.

Arg. Questa è una cosa giusta. La moglie s'ha da uniformare al marito.

Cla. Sì, quando il marito non è di una stravaganza e di un gusto depravato come il signor Florindo.

Arg. Per esempio, signor Florindo, come vorrebbe ella che si contenesse la di lei sposa?

Flo. Alla buona: senza ricci, senza tuppè, senza polvere sul capo.

Arg. Così spettinata, arruffata.

Flo. Come si leva da letto.

Arg. Benissimo; con innocenza; senza artificj. La signora Clarice starà benissimo.

Cla. Pare a te, scioccherella, ch'io volessi andare così?

Arg. Perdoni, signora. (*a Clarice.*) Favorisca, come vorrebbe che andasse vestita? (*a Florindo.*)

Flo. Positiva, senza cerchio, senza trine, nè argento, nè oro, nè seta.

Arg. Vestita di mezza lana?

Flo. Per l'appunto.

Arg. In verità la signora Clarice con questa semplicità parrebbe una stella.

Cla. Tu ti burli di me, sfacciatella.

Arg. Compatisca. (*a Clarice.*) Circa alla conversazione, signore? (*a Florindo.*)

Flo. La conversazione l'ha da far con me, e al più al più co' miei contadini.

Arg. Al più al più qualche merendina sotto un albero.

Flo. Mi contento.

Arg. Ballare qualche frullana al suono di un cembalo.

Flo. Via, qualche volta.

Arg. La signora Clarice...

Cla. La signora Clarice è stanca di soffrirti. E voi, se non avete altra miglior convenienza, non fate conto di me. (*a Florindo.*)

Flo. Pazienza, se non avrò voi, ne troverò un'altra.

Cla. No, non la ritroverete.
Arg. Eh, sì signora, la troverà.
Flo. La troverò.
Cla. Ci giuoco la testa che non la ritrova.
Arg. Giuochiamo uno scudo che la ritroverà.
Cla. Chi vuoi tu che lo prenda?
Arg. Lo prenderò io, signora.
Flo. Eccola, l'ho trovata.
Cla. Non potete sperar altro che una vil serva.
Flo. Per me vi dico, che tutte le donne son donne.
Arg. Sente, signora? Tutte siamo donne.
Cla. Non vi è differenza dalla padrona alla serva?
Arg. Io sto a quel che dice il signor Florindo.
Cla. E tu, indegna, lo prenderesti?
Arg. Lo prenderei per liberar lei dal pericolo d'andar vestita di lana.
Cla. Sei una temeraria. Il tuo ardire s'avanza a troppo. Metterti in confronto d'una mia pari? No, non lo sposerai. Mio padre ha avuta per me la parola da lui. Odio le sue stravaganze, ma non soffrirò che mi faccia un affronto. Tu sei una pettegola. Florindo è un pazzo. Ma, giuro al cielo, io son chi sono. (*parte*.)
Flo. Ridi, Argentina, che l'è da ridere. Ehi; hai tu detto davvero?
Arg. Perchè no?
Flo. Sai dove sto di casa. Se vieni da me, in due parole ti sbrigo. (*parte*.)
Arg. Non lo prenderei se mi facesse padrona di tutto il suo. Ma ho piacere a far disperare la signora Clarice. Ella non può veder me, ed io non posso soffrir lei. In questa parte andiamo d'accordo. Mi preme all'incontro la signora Flamminia, e la servirò

come và. Mi preme poi me medesima, e non perderò di vista l'interesse mio. Io l'intendo così: rider di tutti, burlar quando posso, farmi amar da chi voglio, e far crepar dalla rabbia chi non mi vuol bene.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Cortile in casa di Pantalone.

Flamminia, ed Ottavio.

Fla. No, signor Ottavio, non insistete se mio padre non ve lo dice.

Ott. Vostro padre non mi conosce.

Fla. Non è per questo, ch'egli non acconsenta che voi restiate. Ma voi sarete bene informato del suo difficile temperamento.

Ott. Credetemi che a me è riuscito di render docili degli uomini molto più austeri di lui. Le mie parole hanno saputo far dei prodigj.

Fla. Questi prodigj con mio padre non gli avete fatti sinora.

Ott. Perchè non mi son posto nell' impegno di farli. Per altro... vi dirò solo questa. Un marito il più geloso del mondo, persnaso dalle mie parole, mi ha lasciato libero il campo, e ha disarmato tutte le trinciere che custodivano la di lui moglie.

Fla. Bravo, signor Ottavio, vi dilettate di servire dama?

Ott. L'ho fatto per un semplice impegno. Per altro ne ho lasciate sospirar più di trenta, senza ch'io mi degnassi di rimirarle nemmeno.

Fla. Questa me la volete dare ad intendere.

Ott. No certamente, io non fo per vantarmi. Sono

uno, che delle avventure non ne fo caso, e del mio merito non parlo mai.

Fla. Per altro questo vostro merito lo conoscete.

Ott. Io? Sono anzi il maggior nemico di me medesimo. Ho di me una bassissima stima; mi considero l'uomo più immeritevole della terra. Ma... non saprei... a forza di esaltarmi, le persone mi mettono in qualche orgasmo. Chi loda la mia avvenenza, chi la mia umiltà, chi il modo di procedere. Chi parla de' miei natali, chi de' miei fondi, chi della mia condotta; m'empiono l'orecchie di lodi. In verità credetemi... sono mortificato.

Fla. (Come si colorano i proprj difetti! Lo conosco, e pure lo amo.) (*da se.*)

Ott. Scommetto che se un'altra volta parlo al signor Pantalone, l'incanto.

Fla. Lo voglia il cielo... Eccolo in verità. Lasciate ch'io me ne vada.

Ott. No, fermatevi, ho piacere che siate presente alla conquista ch'io son per fare del di lui animo.

SCENA II.

Pantalone, e detti.

Pan. Cossa feu qua, siora? (*a Flamminia.*)

Fla. Niente, signore...

Pan. Andè via, andè in casa.

Ott. Trattenetevi, signora. Signor Pantalone, voi avete una figliuola che vi fa onore.

Pan. Grazie, patron; andè via de qua. (*a Flamminia.*)

Ott. Prima ch'ella parta, permettetemi che vi consoli.

Pan. Coss'ala da dirme per mia consolazion?

Ott. Che fra quante dame, fra quante principesse ho trattato, non ho veduto la donna più ammirabile di vostra figlia.

Pan. (El me par matto sto sior.) (*da se.*)

Ott. (Vedete? Principia ad arrendersi. Ottavio non falla mai.) (*piano a Flamminia.*)

Pan. Gh'ala altro da dirme, patron?

Ott. Sì, signore, ho altre due o tre cose che vi empiranno di giubilo.

Pan. La me le dirà un'altra volta.

Ott. Signor no; voglio dirvele adesso.

Pan. (Oh, poveretto mi! El xè matto senz'altro.) (*da se.*)

Ott. Ascoltate. (*a Pantalone.*)

Pan. La diga. (Voi veder de cavarme colle bone; el me fa paura.) (*da se.*)

Ott. La vostra figliuola è adorabile.

Pan. Gh'è altro?

Ott. Sì signore. Merita una gran fortuna.

Pan. Ala fenio?

Ott. Signor no. Sarebbe un peccato ch'ella si vedesse malamente sacrificata.

Pan. E po?

Ott. E poi; io mi esibisco di diventarle marito.

Pan. Ala fenio?

Ott. Ho finito.

Pan. (Non ho miga visto el più bello.) (*da se.*)

Ott. (È vinto. Non vi è rimedio.) (*piano a Flamminia.*)

Pan. Xela contenta che parla anca mi?

Ott. Sì, parlate.

Pan. Ghe respondo: che gh'ho gusto che mia fia sia adorabile.

Ott. Bene.

Pan. Che me consolo, che la merita una gran fortuna.

Ott. Innanzi.

Pan. Che la me fa un onor a domandarmela per muggier.

Ott. E poi.

Pan. E po; che no ghe la voggio dar.

Ott. Eh, ride il signor Pantalone, ride, scherza, si diverte. In campagna vi vuol brio, vi vogliono lepidezze. Bravo galantuomo. Bravo vecchietto allegro. Mi piacete assaissimo. Quando sarò vostro genero, fra voi e me saremo il divertimento di tutto Mestre.

Pan. La farà ela da buffon, e no mi.

Ott. Bravissimo. Ecco un altro frizzo brillante. La signora Flamminia . . .

Pan. La signora Flamminia, che la vaga via de qua subito.) (*Flamminia vuol partire.*)

Ott. Eh, no signore . . .

Pan. Eh sì, patron. Anemo digo; andè in casa. (*a Flamminia.*)

Fla. (*parte senza dir niente.*)

SCENA III.

Ottavio, e Pantalone.

Ott. Ma, signora mia . . . (*vuol seguitar Flamminia.*)

Pan. Con grazia, patron. (*lo tira indietro.*)

Ott. A me?

Pan. A vu, sior, e se sè mato, andeve a far ligar.

Ott. Il rispetto che ho per un suocero mi fa tacere.

Pan. Mi no so nè de socero nè de socera. Andè a socerar in t' un altro liogo.

Ott. Signor Pantalone, voi non mi conoscete.

Pan. Come sarave a dir?

Ott. Ecco qui, chi potrà dirvi chi sono. Ecco Argentina, domandatelo a lei.

SCENA IV.

Argentina, e detti.

Arg. Eccomi, eccomi. Chi mi vuole?

Pan. Mi no ve chiamo.

Ott. Venite, cara Argentina, dite voi al signor Pantalone chi sono.

Pan. No gh' è sto bisogno...

Ott. Egli non ha per me quella stima che ha tutto il mondo che mi conosce.

Arg. Ah, signor padrone, sappiate...

Pan. No voi saver gnente

Arg. No, ascoltatemi.

Pan. Ve digo, che no ghe voi saver...

Arg. Ed io voglio che mi ascoltiate.

Pan. Ma se...

Arg. Ma se, ma se... Ascoltatemi... (*irata.*)

Pan. Via, via, siora, no me magnè, che v'ascolterò. (La xè una vipera, ma ghe voi ben.) (*da se.*)

Ott. (Costei ha del penetrante.) (*da se.*)

Arg. Sappiate che il signor Ottavio è un cavaliere di una famiglia antichissima del regno di Napoli, discendente da quattro Re.

Ott. No, no, non sono tanti.

Arg. Sì, è vero; non sono quattro Re. Sono tre Re, falla danari.

Pan. Vardè po che i sarà tre fanti.

Arg. Egli è ricchissimo signore; avrà d'entrata all'anno cento mila zecchini.

Pan. Bu! (*imita colla bocca uno sparo.*) Varda la bomba.

Ott. No cento mila zecchini, non tanto.

Arg. Quanto? Cinquantamila?

Ott. Non arrivano.

Arg. Trenta?

Ott. In circa.

Pan. No, cara fia, calè un pochetto.

Ott. Il signor Pantalone lo sa meglio di voi. I mercanti sono informati delle famiglie che hanno rendite grosse. (*ad Argentina.*)

Pan. Tutto quel che la vol. Aveu fenio? Hoggio da sentir altro? (*ad Argentina.*)

Arg. Sì, signore. Avete da sapere che il signor Ottavio è virtuosissimo.

Pan. Via, me ne consolo.

Ott. Non dico per dire, ma son conosciuto; e se non fosse per vantarmi, vi direi che pochi arriveranno a saper quello che so io; ma non voglio far ostentazione...

Arg. Bravissimo. Sentite con che modestia egli parla di se medesimo. Un'altra cosa voglio dire al signor Pantalone.

Pan. Son stuffo; non voi sentir altro.

Arg. Avete da sentire anche questa.

Pan. Via, sentimo anca questa. (Custia la gh'ha el soravento, la me fa far tutto quel che la vol.) (*da se.*)

Arg. Signor padrone, il signor Ottavio stamane è in disposizione di onorare la di lei tavola, e vosignoria si contenterà di accettarlo.

Pan. (Oh, questo po no.) (*da se.*)
Ott. Che cosa dice, signor Pantalone?
Pan. Digo cusì...
Arg. Già non vi è bisogno nemmen di domandargliele queste cose. Dice di sì a dirittura.
Pan. Ve digo cusì...
Arg. Non importa al signor Ottavio, se voi non gli fate un trattamento magnifico.
Ott. Lo sa il signor Pantalone. Io son contento di tutto.
Pan. Ma no son miga contento mi...
Arg. Eh sì: va benissimo.
Pan. Lasseme parlar in tanta vostra malora.
Arg. Che cosa volete dire? (*con alterezza.*)
Pan. Che no lo voggio.
Arg. *No lo voggio?* A me *no lo voggio?*
Pan. Siora sì; chi xè el paron de sta casa?
Arg. Sì, il padrone siete voi. Io non posso obbligarvi a far una cosa che non volete; ma nemmeno voi potete obbligar me a far quello che non mi piace di fare.
Pan. Siora sì; el patron alla serva el ghe pol comandar.
Arg. Comandate alla vostra serva. Io da questo momento intendo di non esser più al vostro servizio.
Pan. Come?
Arg. Tant'è. Sapete chi son io?
Pan. Chi seu, siora?
Arg. Sono la cameriera di questo signor cavaliere.
Pan. Cossa!
Arg. Signore, mi prende ella al suo servizio? (*ad Ottavio.*)
Ott. Sì, volentieri. Le ho le mie cinque donne. Vi prendo per sopranumeraria.

Arg. Farò io la mezza dozzina.

Pan. Me maraveggio, patron, che la vegna in casa dei galantomeni a sollevar la servitù.

Ott. Io non sono capace di una minima azione che non sia dell'ultima delicatezza. Non è vero ch'io abbia sedotta la vostra serva; non sono qui venuto per leí.

Pan. O per lei, o per altri...

Arg. Orsù la riverisco. (*scostandosi da Pantalone.*)

Pan. Cossa gh'è?

Arg. Serva sua. (*come sopra.*)

Pan. Dove andeu?

Arg. « Tu ver Gerusalem, io verso Egitto. «

Pan. Ti vol andar via?

Arg. Gli uomini che non mantengono la parola, non gli stimo, non li calcolo, e non li voglio servire; mi avete promesso riceverlo, ed ora mi volete mancare?

Pan. Mi non ho dito...

Arg. Signor Ottavio, sono con lei.

Pan. Fermete, desgraziada.

Arg. Che volete da me?

Pan. No voi che ti vaghi via.

Arg. Volete ch'io resti a pranzo?

Pan. Sì, resta a disnar.

Arg. E il signor Ottavio?

Pan. E el sior Ottavio...

Arg. Per la vostra cara Argentina, il signor Ottavio resterà ancor lui. Non è egli vero?

Pan. No digo gnente.

Arg. Non mi basta. Avete da dire di sì, che resti.

Pan. Via digo de sì.

Arg. Che resti.

Pan. Che el resta.

Arg. Avete sentito? (*ad Ottavio*.)

Ott. Sono molto tenuto alle finezze del signor Pantalone; egli è pieno di gentilezza. (*sostenuto*.)

Pan. (Se el gh' ha reputazion, nol ghe sta.)(*da se*.)

Ott. Finalmente un uomo della sua sorte non poteva trattare diversamente. Rimango con un obbligo eterno alle sue esibizioni. (*sostenuto in atto di partire*.)

Pan. (El va.) (*da se*.)

Ott. Ed io che desidero fargli conoscere qual capitale io faccia delle sue grazie, conoscendo anche il suo temperamento che non vuol soggezione, vado a cavarmi la spada ed a mettermi in libertà. (*parte*.)

SCENA V.

Pantalone, ed Argentina.

Pan. Dove vala, patron? (*gli vuol andar dietro*.)

Arg. Fermatevi, signor padrone.

Pan. Cossa gh'è?

Arg. Vi ho da parlare fra voi e me.

Pan. Aspettè che vaga ...

Arg. Ma voi sempre volete fare all'incontrario di quel chè dico io. Vedo che non mi volete più bene.

Pan. Se no te volesse ben, desgraziada ...

Arg. Se mi voleste bene, vi premerebbe di sentire quello che vi ho da dire a quattr'occhi.

Pan. Se me preme! Ma no vorria che quel sior ... colle mie putte.

Arg. Ve preme delle putte, e non vi preme di me; e pure di me dovreste avere qualche premura.

Pan. Sì, cara Arzentina, te voggio ben. Parla, dime quel che ti me volevi dir.
Arg. Sappiate, signor padrone... (*sospirando.*)
Pan. Ti sospiri? Cossa vol dir?
Arg. Voi non me lo crederete.
Pan. Sì, te crederò; parla.

SCENA VI.

Clarice, e detti.

Cla. Signor padre.
Pan. Cossa me vegniu a seccar? Cossa voleu?
Cla. È vero che il signor Ottavio resta a pranzo con noi?
Arg. Sì signora, è la verità.
Cla. Io non parlo teco.
Arg. Ed io rispondo meco.
Cla. (Temeraria.) Dunque è vero ch'egli resta con noi? (*a Pantalone.*)
Pan. Siora sì, xè vero.
Cla. Bene; quando è vero questo, sarà anche vero che vi resterà il signor Florindo.
Pan. Per che rason mo?
Cla. Perchè io non devo esser da meno di mia sorella.
Pan. Cossa gh'intra vostra sorella?
Cla. Y'entra, perchè il signor Ottavio è restato per lei.
Pan. No so gnente. Che el vaga via.
Arg. Che vada via? Dopo averlo invitato, *che el vaga via?*
Pan. Mi non l'ho invidà.
Arg. Chi glie l'ha detto che resti?

Pan. Ghe l'ho dito mi; ma savè come.

Arg. Dopo avergli detto che resti; *che el vaga via?* Che cosa dice la signora Clarice?

Cla. Io non dico che vada via. Dico bene che vi ha da restare il signor Florindo.

Arg. Oh, in questo poi la signora Clarice ha ragione.

Pan. La gh'ha rason?

Arg. Sicuramente ha ragione.

Pan. Vardè per la villa, se ghe xe altri che voggia vegnir da mi.

Arg. Sì signore, vi è qualcun altro.

Pan. Chi, cara vu?

Arg. Il servitore del signor Ottavio.

Pan. Anca el servitore ha da magnar da mi? Mo perchè? Mo per cossa! Chi lo ordena, chi lo dise?

Arg. Argentina.

Cla. Ecco chi comanda; Argentina.

Arg. Signora sì; questa volta faccio io. Non comando, ma persuado, convinco, e faccio io: e che sia la verità, il signor padrone riceverà a pranzo con lui anche il signor Florindo, e non può fare a meno di farlo. Eccone la ragione. Qualcheduno dirà, se dà da pranzo al signor Ottavio, che lo fa per qualche secondo fine; così invitando anche l'altro, si dirà che fa un trattamento agli amici. Oltre di ciò il signor Florindo, sebbene è uomo salvatico, in questa occasione se ne avrebbe a male, se non fosse invitato. Il signor padrone con un poco di minestra di più soddisfa a tutte le convenienze, a tutti gl'impegni; salva il decoro, la politica, l'interesse. Soddisfa le figliuole, e si fa un onore immortale. Ah! Che ne dite? (*a Pantalone.*)

Pan. Veramente sta volta me par che abbiè dito ben,

siora sì; sarè contenta. Sior Florindo vegnirà a disnar con nu. (*a Clarice*.)

Cla. Ora non voglio che ci venga più.

Pan. No? Per cossa?

Cla. Perchè l'ha detto quella pettegola d'Argentina. (*parte*.)

Arg. Ed io voglio che venga il signor Florindo.

Pan. Mo perchè?

Arg. Perchè non lo vuole quella pettegola di vostra figliuola. (*parte*.)

Pan. Tolè suso. Do matte, una più bella dell'altra. E intanto Arzentina no m'ha dito quel che la me voleva dir. L'ha tratto quel sospiro! Moro de voggia de saver per cossa che la sospirava. Gran barona, che xe culia, per farme far tutto a so modo, ma co se vol ben, se fa tutto. Gh'ho speranza che anca ela un dì la farà a modo mio. Dirò co dise i zocadori del lotto: cento per el lotto, e una bona per mi. (*parte*.)

SCENA VII.

Camera in casa di Pantalone.

Ottavio, e Brighella.

Bri. Me rallegro che la resti a pranzo con nu, lustrissimo.

Ott. Voi altri non sapete dir altro che lustrissimo.

Bri. (L'è pien de umiltà. Nol vol titoli!) Ghe dirò, signore, se procura de usar quei atti de respetto che ne convien.

Ott. Se verrete a stare con me, imparerete.

Bri. Signor sì. Farò quel che fa i altri.

Ott. (*sentendosi dire* signor sì: *fa dei contorcimenti di dispiacere*.)

Bri. Comandela qualche cossa, signor?

Ott. Niente, niente. È venuto alcuno de' miei servitori?

Bri. Signor sì. Uno.

Ott. Qual è? Il cameriere, lo staffiere, il lacchè?

Bri. Tutto quel che la vol.

Ott. Come quel che voglio?

Bri. Eh, niente, vedela, l'è quel che si chiama Traccagnino.

Ott. Sì, sì, il buffone. Colui qualche volta mi fa ridere. Stamane fra le altre lo chiamo. Traccagnino. Eccellenza? Portami la cioccolata. Come la vuole, vostra eccellenza, calda, o fredda?

Bri. Ah, lu mo, per essere el buffon, el ghe dis eccellenza.

Ott. Io m'arrabbiai stamane, che non aveva voglia di scioccherie, e lo voleva caricare di bastonate. Mi sono venuti intorno, mi si sono buttati a' piedi i miei camerieri, i miei segretarj, i miei computisti: eccellenza, si fermi, eccellenza, gli perdoni, eccellenza, lo compatisca. Basta, gli ho perdonato.

Bri. (Adesso capisso. Altro che umiltà! Fumo tanto, che fa paura.) Cara eccellenza, ghe domando umilmente perdon, se avesse mancà al mio dover.... No saveva...

Ott. Che avete? Perchè mi domandate scusa? Forse per non avermi dato dell' eccellenza? Che importano a me queste freddure? Io non faccio pompa di questi titoli, non li curo, non me n' importa. Sono vanità, ostentazioni. Parlate, parlate con libertà.

Bri. Me ne rallegro, torno a dir, che vostra eccellenza stia a pranzo da sior Pantalon.

Ott. Eh! Non ho potuto dirgli di no.

Bri. Mi per altro la sappia che ho fatto pulito con Argentina, e ela per farme servizio a mi, l'ha persuaso el patron. No so se vostra eccellenza me capisse.

Ott. Basta. Il signor Pantalone mi ha invitato. Non ci voleva restare. Ma sono tanto disgraziato, che avrebbero detto ch'io non ci voglio restar per superbia.

Bri. Donca la xe restada per far servizio a sior Pantalon.

Ott. Poteva far meno per il padre di una persona che io amo?

Bri. E mi non averò nissun merito d'averla servida.

Ott. Vi son grato. Se vi occorre, comandate.

Bri. Me dala licenza che ghe diga una barzelletta, eccellenza?

Ott. Sì, dite: divertitemi.

Bri. La divertirò donca. Me recordo, (la perdoni) che l'ha avudo la bontà de dir, che se la restava quà a disnar, la voleva impiegar una certa doppia...

Ott. Pagare il pranzo al signor pantalone? Sarebbe un'azione indegnissima.

Bri. No digo pagar el disnar al patron. Ma l'ha dito... me par... che la l'averia dada al servitor... La perdoni, vedela, eccellenza.

Ott. Non me ne ricordo.

Bri. Oh, me lo ricordo mi; l'è cusì da so servitor.

Ott. Sarà così. (Son nell'impegno. La doppia non si può risparmiare.) (*da se tirando fuori la borsa.*)

Bri. (Chi è minchion staga a casa.) (*da se.*)

Ott. Voi dunque avete desiderato ch' io restassi commensale del vostro padrone? (*tirando fuori la borsa*.)

Bri. Eccellenza sì.

Ott. Ed io in ricompensa della vostra attenzione, perchè non si dica ch' io non abbia ricompensato con generosità qualunque servizio, per piccolo ch' egli sia... ecco qui. (*mostra la doppia*.)

SCENA VIII.

Traccagnino, e detti.

Tra. Sior patron?

Ott. Che c'è?

Tra. Sussurri grandi.

Ott. Dove?

Tra. In sta casa.

Bri. Cos' è sta?

Tra. I grida tra el padre e le fiole, e ho sentido a dir el sior Pantalon: donca ala mia tola no voi nissun.

Ott. Nissuno? (*ripone la doppia nella borsa*.)

Tra. Nissun.

Bri. Eh, bisogna veder...

Ott. Sentiamo che cosa c'è. (*in atto di partire*.)

Bri. Eccellenza?

Ott. Ci rivedremo. (*parte*.)

SCENA IX.

Brighella, e Traccagnino.

Bri. Eccellenza.
Tra. Con chi parlistu?
Bri. Col to patron, che el me voleva dar una doppia, e sul più bello ti è arrivà ti, ti gh'ha parlà su la man, e la doppia l'è andada in fumo.
Tra. El gh'ha rason, se nol t'ha dà la doppia.
Bri. Per cossa?
Tra. Ti lo burli.
Bri. Lo burlo? Come?
Tra. Ti ghe dà dell'eccellenza.
Bri. Mo ghe vala, o no ghe vala?
Tra. Mi non ho mai provà.
Bri. Da mi el l'ha volesta.
Tra. E ti ti ghe l'ha dada.
Bri. Per quel che la me costa.

SCENA X.

Argentina, e detti.

Arg. Animo, Brighella, presto, andate a mettere in tavola.
Bri. È vero che gh'è dei sussurri?
Arg. È accomodato ogni cosa.
Bri. Disnelo qua el sior Ottavio?
Arg. Sì, resta egli ed il signor Florindo.
Bri. Vado subito. (Finchè la memoria l'è fresca, no perdemo de vista la doppia.) (*parte.*)

SCENA XI.

Argentina, e Traccagnino.

Tra. El resta quà donca el me padron?

Arg. Sì, ve l'ho detto. Ci resta.

Tra. Donca resterò anca mi.

Arg. Ma! Ho paura che voi non c'entriate nell'aggiustamento.

Tra. Chi l'ha fatto sto aggiustamento?

Arg. L'ho fatto io.

Tra. Co l'avè fatto vu, zonzeghe un capitolo per el servitor.

Arg. Il vostro padrone vi darà danari, perchè andiate a mangiare dove volete.

Tra. El me padron adess che l'è in conversazion, nol s'arecorda gnanca che mi sia a sto mondo.

Arg. Bene, andate all'osteria, spendete, e fatevi rimborsare.

Tra. Da chi?

Arg. Dal vostro padrone.

Tra. Nol me dà un soldo chi lo picca. El spenderà dei zecchini per farse creder un signor grando; ma per el povero servitor nol gh'ha gnente de carità.

Arg. Poverino! Vi compatisco. Ecco qui quel che fanno tanti e tanti di questi signori che hanno più fumo che arrosto. Spendono tutto in grandezze. Abiti, trattamenti, divertimenti, e la servitù patisce, e non capiscono questa ragione, che la lingua dei servitori imbratta e lorda tutto quel lustro che per altra parte si fanno. Che importa il dire: da me si dà la cioccolata a chi viene; e i servitori cantano: non vi è vino, non vi è farina. Che serve

il regalare per vanità, per fasto, quando i servitori si lamentano che non corre il salario? Credono che un bell'abito faccia onore, e dalla servitù si pubblica che si sta male di biancheria. Chi ha giudizio, fa quel che può; ma prima fa quel che deve. Meno boria fuori di casa, ma più sostanza in casa, perchè non s'abbia a dir di loro quello che si suol dire al pavone:

Belle penne, bel capo, e brutto piede;
Lo nasconde talor, ma poi si vede. (*parte*.)

SCENA XII.

Traccagnino, poi Florindo.

Tra. Evviva. Adesso che ho assicurà el disnar, stago ben. Me confido che in cusina gh'è el me paesan. Ma chi sa se in cusina arriverà gnente de quel della tola. Gh'è el me patron che el magna per quattro.

Flo. Gran seccatura ha da esser oggi per me! Stare a tavola un'ora con soggezione! Ma non ci sto. Dicano quel che vogliono, io non ci sto.

Tra. Chi elo sto sior, che nol cognosso?

Flo. Amico, siete voi di casa?

Tra. Per adesso son in casa.

Flo. Fatemi un piacere, dite a questi signori che compatiscano, ch'io a tavola non ci voglio venire.

Tra. Elo anca vussioria dei invidadi?

Flo. Sì, ancor io; ma a tavola con soggezione, con compagnia, con donne io non ci posso stare.

Tra. Hala facoltà de sostituir nissun al so posto?

Flo. Che vorreste dire?

Tra. Se la podesse farme la grazia, che mi andasse per ela.

Flo. Chi siete voi?

Tra. Son el servitor del sior Ottavio.

Flo. Figuratevi, se quei superbi, se quelle delicatine di donne vi vorranno: non si degnano di gente bassa.

Tra. Vussioria se degneravela?

Flo. Io sì; mangio sempre con i miei contadini.

Tra. Se poderave far una cossa?

Flo. Che cosa?

Tra. La se fazza mandar da magnar in cusina, chè mi averò l'onor de servirla de compagnia.

Flo. Se lo volessero, perchè no?

Tra. Son servitor, ma son galant'omo, sala?

Flo. Sì, tutti gli uomini sono compagni. Io amo tutti, ma non posso soffrire la soggezione.

Tra. Co mi mo, vedela, no son omo de suggizion. La se torrà tutta la libertà che la vol.

Flo. Val più la sua libertà, che non vagliono tutti i tesori del mondo.

Tra. Sior sì. Magnar fin che s'ha fame. Stravaccai sulla tola. Desbottonarse, desligarse le calze, cavarse le scarpe.

Flo. Sì, questo è quel che mi piace.

Tra. Bravo. Staremo ben insieme. Oh, caro!

Flo. Bevete bene voi?

Tra. Mi sì, co posso, el me piase.

Flo. Beveremo.

Tra. Fin che la vol.

Flo. E quando non si può più, si dorme.

Tra. E se se indormenta a tola.

Flo. Quello è il gusto.

Tra. Bravo, amigon.

Flo. Bravo, camerata.

SCENA XIII.

Argentina, e detti.

Arg. Che fa il signor Floriudo, che non viene a tavola?

Flo. Non vengo certo.

Arg. Ma perchè, signore?

Tra. L'è impegnà, vedela.

Arg. Con chi?

Tra. Con mi, padrona.

Arg. Eh, via...

Flo. Sì, cara Argentina. Mi faranno più piacere, se mi manderanno qualche cosa da mangiare con questo galantuomo.

Tra. La s'arecorda che semo in do. (*a Florindo.*)

Arg. Signor Florindo, sentite una parola, che nessuno senta.

Flo. Dite, dite.

Arg. No; nell'orecchio, che nessuno senta.

Flo. Via, dite. (*s' accosta all' orecchio.*)

Arg. Siete un bel porco. (*forte.*)

Tra. Mi non ho sentido.

Flo. Non me n'ho a male di niente io. Da Argentina ricevo tutto.

Arg. Via, dico, andate a tavola.

Flo. Ma non sarebbe meglio, che veniste voi da me con questo galant'uomo...

Arg. Siete aspettato dal signor Pantalone.

Flo. Avete pur detto che ci sareste venuta.

Arg. Se non andate, vi mando.

Flo. Davvero. Ci ho del genio con voi.
Tra. Anca mi gh' ho della simpatia co sta zovene.
Arg. Se avete genio per me, andate subito dal signor Pantalone; andate, vi dico, non me lo fate dire un'altra volta, che mi farete montare in bestia.
Flo. Vado, vado; per amor vostro ci vado. Fo più stima di voi, che di quante cuffie ci sono. (*parte*.)

SCENA XIV.

Argentina, e Traccagnino.

Tra. E mi posso vegnir a disnar?
Arg. Perchè no? Ve ne sarà ancora per voi.
Tra. Andemo donca.
Arg. Aspettate.
Tra. Ghè qualche difficoltà?
Arg. Non vi è difficoltà; ma vorrei una cosa da voi.
Tra. Comandè; farò tutto. Per magnar non so cossa che no faria.
Arg. Voi avete dello spirito, mi pare.
Tra. Qualche volta son spiritoso. Specialmente quando ho ben magnà e ben bevù, son spiritosissimo.
Arg. Vorrei fare una burla alla tavola dei padroni per divertirli; una di quelle burle che si sogliono fare in campagna, con qualche bizzarria, con qualche travestimento. Siete voi buono di secondarmi? Di far qualche figura graziosa?
Tra. Se me insegnerè, farò.
Arg. Bene dunque, andiamo che v' insegnerò.
Tra. Ma prima magnar, per metterme in corpo del spirito, del coraggio, della disinvoltura.
Arg. Sì, sì, mangeremo. Venite con me. (Vo' diver-

tir la conversazione, ma col mio secondo fine però.) (*da se, e parte.*)

Tra. Panza mia, parecchiete de far festa. (*parte.*)

SCENA XV.

Sala con tavola apparecchiata.

Pantalone, Flamminia, Clarice, ed Ottavio.

Pan. Animo, patroni, a tola.

Ott. Perdoni, tocca alle signore donne.

Cla. Se non viene il signor Florindo, non vengo a tavola nemmen io.

Pan. Ti ghe vol un gran ben a sto sior Florindo.

Cla. Non dico di volergli nè bene nè male. Ma in questa parte non ho da esser di meno di mia sorella.

Fla. Che pretensione ridicola! Starete male, sorella cara, col signor Florindo. In questo proposito è un uomo tutto all'incontrario di quello che siete voi.

Cla. Non me ne importa. Ha da venire a tavola.

Pan. El vegnirà. Intanto sentemose nu. Via, sior Ottavio, come forestier la principia ela.

Ott. Il signor Pantalone mi vuol fare quel trattamento, che mi hanno fatto cinque dame la settimana passata. Hanno voluto ch'io sedessi il primo. Non lo voleva fare assolutamente: ed esse badavano a dire: la vostra nobiltà, il vostro merito, il vostro grado... basta, io non l'ho fatto per questo, l'ho fatto per ubbidire. (*siede.*)

Cla. Sentite la bella caricatura. (*a Flamminia.*)

Fla. Verrà il vostro gentilissimo signor Florindo a far il maestro di cerimonie. (*a Clarice.*)

Pan. Via, putte, senteve. (*siede.*)

Fla. Eccomi. (*vuol sedere presso suo padre.*)

Ott. No, madamigella, favorite, venite presso di me. (*a Flamminia.*)

Pan. Eh, n'importa. Questo xe il solito posto.

Ott. Bene; verrò io dunque presso di voi. (*va a sedere presso Flamminia.*)

Pan. Sior Ottavio... no vorria...

Ott. A tutte le grandiose tavole dove io sono stato, mi hanno sempre collocato vicino alla padrona di casa. La marchesa di Coratella, la duchessa di Possidaria, la baronessa della Caligine, la principessa di Zona Torrida, tutte hanno voluto che stessi loro vicino.

Pan. Quà no ghe xe nè la principessa del Caligo, ne la principessa del fumo. Se va alla bona.

Ott. Questo è quel che mi piace; alla buona. Son uno che non ha ambizione.

Pan. E vu, siora, ve senteu? (*a Clarice.*)

Cla. Oh, via; ecco il signor Florindo. Giacchè egli viene, verrò a tavola ancor io. (*siede.*)

Pan. (Mi no so, se la lo fazza per amor, o per pontiglio. Le donne no le se capisse; ora le xe da vovi, ora le xe da latte.) (*da se.*)

SCENA XVI.

Florindo, e detti.

Flo. Eh! figurarsi se io voglio sedere in mezzo a quelle caricature! (*osservando la tavola si ferma indietro.*)

Pan. La resta servida, sior Florindo.

Flo. Vi prego dispensarmi.

Pan. Come! No la ne vol favorir?

Flo. Non ho volontà di mangiare.

Pan. Se no la pol magnar, pazienza, tanto più valerà el nostro. La se senta per compagnia.

Flo. Non son pazzo io a venirmi a seccare.

Pan. A seccarve? Come parleu, sior?

Flo. (*passeggia, e fischia.*)

Pan. (Oh, che tangaro!) (*da se.*)

Cla. (Sento che mi si volta lo stomaco.) (*da se.*)

Fla. Che dite della bella grazia del signor Florindo? (*piano ad Ottavio.*)

Ott. Non gli si abbada. Mangiamo noi. (*dà della minestra a Flamminia, e se ne prende per se, e mangia.*)

Pan. Sior Florindo, me maravegio de' fatti vostri. Fina che ve piase l'economia, la libertà, el ritiro, ve lodo, el xe cosse che le me piase anca a mi; ma ste inciviltà, compatime sior, no le xe cosse da par vostro: no le xe cosse da galantomo.

Cla. Sono cose che non le farebbe un villano, un facchino, uno di quelli che guidano i porci.

Flo. Non lo sapete il mio naturale? Io non posso soffrire la soggezione.

Ott. Venite, signor Florindo. Non abbiate soggezione di me. Son chi sono, egli è vero, ma finalmente siamo in campagna...

Flo. Oh, se credete, che mi prenda soggezione di voi, v'ingannate. Tanto stimo la vostra parrucca, quanto il mio cappello di paglia. Son qui. Sediamo, mangiamo. Che minestra c'è? pasta? non mi piace. Io non mangio altro che riso.

Pan. Se no ve piase la pasta... (*alterato.*)

Flo. Zitto.

Cla. Se mangiate il riso... (*alterata*.)

Flo. Zitto; mangerò la pasta. (*si prende della minestra*.)

SCENA XVII.

Brighella, e detti.

Bri. (*Porta il lesso, e leva la minestra.*) Signori, ghè qua una dama che desidera vegnir avanti. (Voggio far muso duro per no scoverzer la burla.)

Ott. Una dama? (*s' alza*.)

Pan. Chi ela sta dama? Cossa vorla?

Ott. Domanda forse di me? (*a Brighella*.)

Bri. La domanda giusto de ela. (*ad Ottavio*.)

Ott. Una dama che domanda di me! (*pavoneggiandosi*.) Una dama domanda di me, signor Pantalone.

Pan. La vaga a veder cossa che la vol.

Ott. Dove volete ch' io vada! Per riceverla in casa vostra non vi è luogo miglior di questo. Vi contentate, signore, ch' io la riceva qui? (*a Flamminia, e Clarice*.)

Fla. Per me son contentissima. (Ho curiosità di vederla.) (*da se*.)

Cla. Io non mi prendo soggezione di chi che sia.

Ott. Fatela passare. (*a Brighella*.)

Bri. Subito. (Arzentina ne farà rider con quel matto de Traccagnin.) (*da se, e parte*.)

Pan. In casa mia son paron mi.

Ott. Sì, siete padrone; ma siete un galantuomo, un uomo civile. Le dame vi onorano. Vedete? Per causa mia vengono ad onorarvi le dame. Dove

son'io, si qualifica anche una villa, una capanna, un tugurio. Alzatevi, signore mie. (*a Flamminia, e Clarice.*)

Cla. Perchè ci abbiamo da alzare? Siamo a tavola, venga chi vuole.

Ott. Non signore, a me non s'insegnano le regole della cavalleria. Ehi, chi è di là?

SCENA XVIII.

Brighella, e detti.

Bri. La vien, la vien.

Ott. Presto. Levate di qui questa tavola.

Pan. Coss'è sto levate? Coss'è st'insolenza?

Ott. Mangeremo dopo, signor Pantalone. Levate, levate. (*i servitori levano la tavola sollecitati da Ottavio. Tutti restano a sedere fuori che lui.*)

Bri. Son quà. Leveremo.

Pan. La me par un'impertinenza. (*s'alza.*)

Flo. Questa la godo da galantuomo. (*resta a sedere.*)

Ott. Ecco la dama. È venuta per me. Incontriamola. (*fa alzare Flamminia, e Clarice.*)

SCENA XIX.

Argentina vestita nobilmente da campagna, e detti: poi Traccagnino vestito da cavaliere con caricatura.

Arg. Permettono, che le riverisca la contessa dell'Orizzonte?

Pan. Oe Arzentina!

Fla. La burla è graziosa.

Cla. Queste sono le dame che onorano il signor Ottavio.

Ott. Dov'è la contessa dell'Orizzonte?

Arg. Eccola al vostro cospetto. Cavaliere, sono io che vi riverisce.

Ott. Bravissima. Se non è dama, merita di esserlo. Ha dello spirito, della vivacità, del brio.

Pan. Cossa feu co sti abiti? Semio de carneval?

Arg. Che vorreste voi che si dicesse pel mondo, se un cavaliere di questo merito pranzasse un giorno senza una dama.

Ott. Dice benissimo. Questa è la prima volta. Non sarebbe mal fatto spacciar per la villa, che abbiamo a pranzo con noi la contessa dell'Orizzonte.

Pan. No basta, che gh'avemo con nu el sior Marchese della Tramontana?

Arg. Spiacemi, signori miei, che per mia cagione abbiano tralasciato il pranzo.

Pan. Se volè favorir anca vu, siora Contessa de gnao babao.

Fla. Andiamo in cucina, signora contessa, chè staremo con più libertà.

Arg. Io non sono qui per pranzare; ma avendo sentito dire che le figlie del signor Pantalone devono maritarsi con questi due cavalieri...

Flo. No, sbagliate. Una con un cavaliere, e una con un tanghero.

Pan. Coss'è sta novità? Mi no marido le mie putte nè con tangheri, nè con cavalieri...

Arg. Basta; facciamo il conto che ciò sia vero.

Pan. Ma se no xe vero.

Arg. Non sarà vero; ma quando mai la signora Flamminia dovesse sposare un cavaliere di questa sorte...

Pan. Ve digo che no xe vero.

Arg. Ed io accordo che non sia vero. Ma dato che ciò fosse, ella deve essere istrutta di quelle cose che non sono a sua cognizione. Cavaliere. (*chiama.*)

Tra. (*Esce vestito da cavaliere con caricatura.*) Madama.

Ott. Bravissimo il mio buffone, ci farà ridere. Argentina è una ragazza di spirito.

Pan. Vedemo donca sta comediola. Sentimo cossa, che i sa inventar.

Arg. Conte, questa sera vado alla conversazione. (*a Traccagnino.*)

Tra. Non vi è bisogno che me lo dite. (*pronuncia male il toscano.*)

Arg. Bene. A casa verrò tardi.

Tra. Chi primo arriva, ceni, e vada a letto.

Arg. Ci troveremo sulle morbide piume.

Tra. Pol essere ch'io non vi disturbi nemmeno.

Arg. Ho bisogno di danaro.

Tra. Il fattore ve ne darà.

Arg. E se non ne ha, ne ritrovi.

Tra. E se poi non ne avesse...

Arg. Se ne ritrova per voi, ne ha da ritrovare per me.

Tra. Sì, madama, avete ragione.

Arg. Domani abbiamo a pranzo due cavalieri.

Tra. Ed io vado a pranzo fuori di casa.

Arg. Dove?

Tra. Oh bella! Vi domando io chi venga a pranzo con voi?

Arg. Avete ragione. Ho fallato il cerimoniale. Ho bisogno di un abito.

Tra. Servitevi del mercante.

Arg. Quell'insolente non vuol dar altro se non è pagato.

Tra. Briccone, piantatelo, e andate da un altro.
Arg. Lo farò. Vi vogliono due cavalli.
Tra. Gli compreremo.
Arg. Dice il fattore che non vi è fieno.
Tra. Si può vendere una carrozza.
Arg. Si venderà, a rivederci. (*in atto di partire.*)
Tra. Dove andate?
Arg. Non lo so nemmen io.
Tra. Chi vi serve?
Arg. Non si domanda.
Tra. Avete ragione.
Arg. Voi restate?
Tra. Parto anch'io.
Arg. Per dove?
Tra. Non dico i fatti miei alla moglie.
Arg. Nè io al marito.
Tra. Siamo del pari.
Arg. Addio, conte.
Tra. Schiavo, contessa.
Arg. Chi è di là.

SCENA XX.

Un Villano vestito da cavaliere, e detti.

Vil. Madama.
Arg. Favorite. (*gli chiede il braccio.*)
Vil. Eccomi. (*la serve di braccio.*)
Arg. Andiamo. (*parte col villano.*)
Tra. Cavalier salvatico, servite bene nostra moglie domestica. (*parte.*)
Pan. Bravi, pulito. Cossa disele, patrone! Ghe piase sta bella usanza?
Fla. Non mi piace, per dire il vero. Se io fossi

nel caso, farei di meno di molte cose, e anderei volentieri con mio marito.

Ott. Signora, voi vi fareste ridicola in poco tempo.

Cla. Io all' incontro...

Pan. Vu all' incontrario se una mattarella, che facilmente ve uniformeressi al sistema de Arzentina. Ma ela vedeu? No l'ha miga fatto sta scena, perchè tolè sta çattiva lezion. La xè una putta de garbo, e no la xe capace de pensar così.

Flo. E se voi, signora Clarice, pensaste di fare tutto quello che ha detto fin adesso Argentina, trovatevi un altro sposo. Ve lo dico in faccia di vostro padre; voi non fate per me.

Pan. Sior Florindo in questo el gh'ha rason...

SCENA XXI.

Brighella, e detti.

Bri. Signori, un' altra imbassada.

Pan. Qualche altra dama?

Bri. Signor no. Una contadina.

Ott. Dove ci siamo noi, non vengono contadine.

Flo. Oh, benedette le contadine. Fatela venire, signor Pantalone.

Pan. Sentiamo cossa che la vol. (*a Brighella.*)

Bri. Subito la fazzo vegnir. (Goderemo sta seconda scena.) (*da se, e parte.*)

Ott. Colla gente rustica non ci so trattare.

SCENA XXII.

Argentina vestita da contadina, e detti: poi Traccagnino in abito da villano.

Arg. Patroni; bondì siorìa.
Pan. Cossa festu mattazza?
Arg. I m'ha dito, che sè da nozze. Son vegnua a consolarme.
Pan. Oh, che cara Arzentina!
Arg. Mi no son Arzentina, son Momoletta da Chirignago, fia de Missier Stropolo da Musestre, e donna Rosega da Mogion.
Flo. Oh, quanto spicca una donna in quell'abito!
Ott. Se prima sembravi un sole, ora tu mi sembri una larva. (*ad Argentina.*)
Arg. Caro sior larva, e larve, mi no parlo con vu. Son quà per sior Florindo; voggio parlar con elo.
Flo. Sentite! È venuta per me. Le contadine vengono per me, e le stimo assai più delle vostre madame.
Pan. Custìa xe un gran spiritazzo, la parla venezian, come se la fosse nata a Venezia. Xe assae per una foresta.
Arg. Ve voleu maridar? (*a Florindo.*)
Flo. Può esser che mi mariti.
Arg. Co sta putta ne vero? (*accenna Clarice.*)
Flo. No so, potrebbe darsi.
Cla. Credo di sì per altro.
Arg. Ben donca, se ve volè maridar, putti cari, imparè come che se fa co xe maridai. Oe, mario, dove seu?
Tra. (*vestito da villano.*) Son quà, fia mia.

Arg. Mario, stassera vegnì a casa a bon'ora.

Tra. Sì ben volentiera.

Arg. Se divertiremo vu e mi.

Tra. Zocheremo all'occa.

Arg. Doman anderemo insieme al mercà.

Tra. Sempre insieme. Mario e muggier sempre insieme.

Arg. Compreremo una carpetta per mi, e da far una velada per vu.

Tra. E coi bezzi alla man la gh'averemo più a bon mercà.

Arg. I bezzi non gli spendemo tutti. Tegnimose el nostro bisogno.

Tra. Disè ben. Faremo pochetto, ma faremo coi nostri bezzi.

Arg. No voggio debiti.

Tra. Che nissun ne vegna a battere alla nostra porta.

Arg. Alla nostra tola nissun ha da vegnire a magnar le coste.

Tra. Gnanca mi no anderò a scroccar da nissun.

Arg. Se vorremo ben.

Tra. Goderemo la nostra pase.

Arg. Mi laorerò.

Tra. E mi ve farò compagnia.

Arg. E nissun mormorerà.

Tra. E nissun dirà mal de nu.

Arg. Vago in cusina a parecchiare da disnar.

Tra. E mi magnerò colla mia Momoleta.

Arg. Vago, mario. Voggieme ben.

Tra. Sì, cara, ve ne vorò.

Arg. Oe. (*chiama.*)

SCENA XXIII.

Un VILLANO *ne' suoi abiti, e detti.*

Vil. Son quà. Vorla che la serva?

Arg. Via de quà, sior martuffo. Mi no me serve altri che mio mario. Andè a trar dell' acqua; portè delle legne; tendè a quei animali, che mi no tendo ad altri che a mio mario. (*parte.*)

Tra. Sior sì, vu tendè alle vostre bestie, che mi tenderò alla mia. (*parte, ed anche il villano.*)

Flo. Oh cara, oh benedetta! oh fosse almeno la verità!

Pan. V'ala dà gusto, patron?

Fla. Mi pare che abbia parlato bene.

Cla. E a me pare che abbia parlato malissimo.

Ott. Qual'è quella donna, che si volesse a una tal legge sacrificare?

Flo. Peggio sacrificio è penare per far quello che non si può fare.

SCENA XXIV.

ARGENTINA *colla veste, e la berretta da Pantalone, e detti.*

Arg. Fermeve, siori, e no tarocchè, che tutti gh'avè rason. Sior Ottavio va' troppo in alto, sior Florindo el va troppo basso; e chi vuol le mie putte, voi che el vaga per la strada de mezzo. Momola vol, che el mario sia un orso: la Contessa dell'Orizonte la voria, che el fusse una piegora; e mi digo che el mario l'ha da far co fa i manzi, che

sempre i laora compagnia, e no i va soli, se no quando i li porta alla beccaria. Flamminia xe troppo umile; Clarice xe troppo altiera. Sior Ottavio gh'ha troppo fumo; sior Florindo gh'ha del rosto, ma el lo lassa brusar. Saveu chi gh'ha giudizio? Chi gh'ha prudenza? Pantalon de' Bisognosi. Nol xe omo che ghe piase grandezze, ma no ghe piase gnanca l'inciviltae. Nol xe un armelin come sior Ottavio, ma nol xe gnanca una piegora monzua come sior Florindo. E saveu chi xe una putta de sesto che me piase assae? Arzentina. Anca ela poverazza no la xe nè altiera co fa un basilisco, nè gnocca co fa una talpa; la gh'ha anca ela un non so che de mezzo, che me piase anca a mi. Sangue de Diana! Sì ben che so vecchio, la voi sposar. Putte, destrigeve vu altre, che me voi destrigar anca mi: e fe presto, perchè no posso più star in stroppa.

El matrimonio è quello che consola
Zoveni, vecchi, e quei de meza età.
El zovene s'infiamma a una parola;
L'omo fatto vuol esser carezzà,
Ma più de tutti el povero vecchietto
Giubila, se qualcun ghe scalda el letto. (*parte.*)

Pan. La m'ha incocalio.

Ott. Io son rimasto sorpreso, quando ha sostenuto sì bene il carattere della dama. (*parte.*)

Flo. Mi ha innamorato, quando faceva la contadina. (*parte.*)

Fla. Signor padre, avete inteso quello che ha detto Argentina? Se vi preme ch'io liberi la casa, disponete di me. (*parte.*)

Cla. Ricordatevi che s'avvicina l'inverno; se vi dispiace il letto diacciato, potete riscaldare il mio ed il vostro nel medesimo tempo. (*parte.*)

Pan. Arzentina non saria un cattivo scaldaletto; ma no vorria che in veøe de scaldarme, la me brusasse. No so gnente; ghe penserò ancora un poco. Dirò co dise el lunario.

Quel che xe scritto in ciel succede in terra;
Amor xe orbo, e no xe maraveggia
Se un patron xe colpio da una massera.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Argentina, e Brighella.

Arg. Sì senz' altro. Gli ho persuasi tutti.

Bri. Me pare impossibile, che anca sior Florindo se reduga a recitar una parte in commedia.

Arg. Con lui, per dirla, ho fatto più fatica di quello abbia fatto cogli altri. Ma pure l' ho fatto giù. Lo sapete che quando io voglio, faccio far la gente a mio modo?

Bri. Donca stassera se farà sta commedia.

Arg. Questa sera la proveremo. Poi un' altra volta si farà con invito.

Bri. Che commedia ela? studiada o all' improvviso?

Arg. È una piccola commediola studiata. Ho dato la parte a tutti, ed è tanto breve, che in tre o quattr' ore che la studino, con un poco d' ajuto del suggeritore, spero saranno in grado di poterla provare.

Bri. Anca el padron ha da recitar?

Arg. Sì, anche lui.

Bri. Andè là, che ve stimo un mondo. Che parte faralo el padron?

Arg. Una parte da vecchio.

Bri. In venezian?

Arg. No, in toscano.

Bri. Oh questa la vol esser da rider!

Arg. Io spero che la commedia tutta voglia essere ridicola.

Bri. Chi l'ha fatta?

Arg. L'ho fatta far io da una persona che non vuol essere nominata.

Bri. Che titolo gh'ala?

Arg. È intitolata gli spropositi.

Bri. La pol esser bona. Gh'è dei caratteri?

Arg. Anzi è tutta caratteri.

Bri. Eli mo distribuidi ben, segondo l'abilità e il temperamento delle persone che li deve rappresentar?

Arg. Oibò: ho studiato che tutti facciano un carattere al loro temperamento contrario.

Bri. Compatime; la commedia in sta maniera la riuscirà mal.

Arg. Anzi sarà più ridicola. Le cose, perchè diano divertimento, o hanno da essere buone buone, o cattive cattive.

Bri. Mo co le xe cattive, le dura poco.

Arg. A me basta che si faccia una volta sola.

Bri. Per cossa v'è vegnù el capriccio de far sta commedia?

Arg. Per divertimento. Sono cose che in campagna si fanno; ma forse non sarà fuor di proposito il farla per un'altra ragione. Vedete, vedete il padrone che studia.

Bri. Eh, Arzentina, l'è un pezzo che me n'accorzo, che sto nostro patron lo fe far a modo vostro.

Arg. Se mi riesce di farlo fare a modo mio in tutto, non sarà male per voi.

Bri. Basta. È tant'anni che son in sta casa.

Arg. Sì, caro Brighella, non dubitate.

Bri. El patron vien quà. Vado via.

Arg. Ricordatevi che voi avete da suggerire.

Bri. Volentiera, farò quel che poderò.

Arg. Andate, e preparate i lumi, e tutto quel che v' ho detto.

Bri. Subito. (Bisogna tegnirsela amiga custia, perchè se la diventasse mai padrona... chi sa, che no la vada mejo per mi.) (*da se, e parte.*)

SCENA II.

Argentina, poi Pantalone.

Arg. Il padrone è un uomo che facilmente si dà alla malinconia. Bisogna tenerlo divertito, e colle barzellette può essere che mi riesca di fargli fare di quelle cose, che pensandovi sopra con serietà forse forse non le farebbe.

Pan. Arzentina, no faremo gnente. (*con un foglio in mano.*)

Arg. Perchè, signore?

Pan. Perchè mi ste parole toscane le me fa rabbia, e no le posso imparar.

Arg. Fate torto a voi stesso, signore, a parlar così. Le vostre figliuole parlano pure toscano.

Pan. Ele le xe stae arlevae da mio fradelo a Livorno, e per quelo le toscaneggia; ma mi ve torno a dir sti *slinci*, e *squinci* no i posso dir.

Arg. Io, che sono nata toscana, sentite pure che qualche volta mi adatto a parlar veneziano.

Pan. Vu se vu; mi son mi; e no ghe ne voggio saver.

Arg. Vorrei veder anche questa.

Pan. No gh' è altro. Tolè la vostra parte.

Arg. Sì, ho sempte detto che per me non movereste

un passo, non aprireste nè meno la bocca. Bene, saprò ancor io regolarmi.

Pan. Io sta sorte de cosse...

Arg. E poi dirà che mi vuol bene.

Pan. Lo vederè se ve voggio ben.

Arg. Se mi volete bene avete da far quella parte.

Pan. Mo se non posso.

Arg. Ed io voglio che la facciate.

Pan. Volè?

Arg. Sì, lo voglio.

Pan. Stimo assae sto dir *voglio*.

Arg. Lo voglio, e posso dire lo voglio.

Pan. Con che fondamento, patrona, diseu sto voglio?

Arg. Sapete chi sono io? (*alterata*.)

Pan. Chi seu, siora.

Arg. Sono... la vostra cara Argentina.

Pan. E per questo?...

Arg. E per questo. Il mio caro padrone, il papà mio caro mi farà questo piacere; farà quella bella particina. Reciterà nella commedia, e darà questo piacere alla sua cara Argentina.

Pan. So, desgraziada, che ti me pol. Sì, che farò tutto quel che ti vol. Sì, baronzella, parlerò toscano, arabo, turco, e in tutti i linguaggi de sto mondo te dirò sempre che te voggio ben. (*parte*.)

SCENA III.

Argentina, poi Ottavio.

Arg. Oh, io era sicura che la faceva. Per me farebbe altro. E avanti domani spero che farà tutto.

Ott. Tenete la vostra parte. (*con un foglio in mano*.)

Arg. Perchè, signore?

Ott. Questa non è parte che mi si convenga. Ho recitato più volte in compagnia di principi, e principesse, ho fatto sempre le parti da eroe; non posso adattarmi ad una parte di un uomo vile. Tenetela, non fa per me.

Arg. Caro signor Ottavio, ella non ha sentito tutta la commedia. Non può giudicare della sua parte.

Ott. Intendo benissimo. So quel che dico, e vi dico che non la voglio fare.

Arg. Signor Ottavio, brama ella per moglie la signora Flamminia?

Ott. Sì, amore mi ha avvilito a tal segno. Per amore pospongo alla figliuola di un mercante il fiore della nobiltà.

Arg. Se vuole la signora Flamminia, ha da far quella parte.

Ott. Ma perchè questo?

Arg. Tant'è: l'ha da fare.

Ott. La natura repugna.

Arg. L'umiltà è la virtù più bella degli animi grandi. Con questa ha da guadagnarsi la sposa, e s'ha da dire, che il signor Ottavio ha condisceso a coprire sotto manto dell'umiltà la grandezza de' suoi pensieri.

Ott. La farò. Sì, per questa ragione, Argentina mia, la farò. (*parte*.)

SCENA IV.

Argentina, poi Florindo.

Arg. Anche questo è persuaso di farla.

Flo. Come diamine volete, ch'io faccia una parte di damerino.

Arg. In commedia si può far tutto.

Flo. Non vi riuscirò, e non la voglio fare.

Arg. Vosignoria non sa niente. Pare a lei che la parte sia di un cicisbeo, di un damerino, di un affettato. Ma non è vero. Vedrà, sentendo la cosa unita, che tutte queste cose le pone anzi in ridicolo.

Flo. Se la cosa fosse così . . .

Arg. È così senz' altro. Si fidi di me.

Flo. Avvertite bene.

Arg. Stia sulla mia parola.

Flo. Ma vi sono cose, che mi fanno venir la rabbia dicendole.

Arg. All' ultimo poi avrà piacere.

Flo. Mi proverò.

Arg. Andiamoci a preparare.

Flo. Io non l' ho potuta imparare.

Arg. Il suggeritore l' ajuterà.

Flo. *Madama . . . v' adoro . . . permettetemi che io vi serva . . .* Sono cose, che mi fanno venire il vomito. (*parte.*)

Arg. La commedia è distribuita così bene, che non può esser meglio. Veder rappresentare caratteri da persone che non li sanno sostenere, è una cosa da crepar di ridere. Se s' introducesse questo buon gusto, tutti i commedianti riuscirebbero a perfezione. (*parte.*)

SCENA V.

Brighella, e Traccagnino vestito da capitano Coviello.

Bri. Cossa festu vestito co sto abito da Cuviello?

Tra. Lassame ire, foss'acciso, che songò lo capitano spaviento.

Bri. Anca ti, ti reciti in te la commedia?

Tra. No ti sa? Ho da far el prologo della commedia.

Bri. Eh via, matto, che no ti xe bon da far da Cuviello.

Tra. Zitto, che i è in quella camera che i me ascolta. Tiò sta carta e suggerisci pulito. Se fazzo ben, vadagno un piatto de maccaroni.

Bri. Farò quel che ti vol. Arzentina m'ha dito che suggerissa, suggerirò, ma non ti gh'ha nè figura, nè disposizion da Cuviello.

Tra. Eh, caro ti, che ancuo no se varda ste cosse. Suggerissi, e lasseme far mi.

Bri. Suggerirò. Manco mal che semo in campagna. Ma za de sti spropositi ghe n'ho visto anca in città. (*si ritira per suggerire.*)

Tra. *Nobele udienza songo quà benuto.*
Songo benuto, nobele udienza.
Nobele udienza songo quà benuto.

Bri. L'avè dito tre volte.

Tra. Mi son de quei, che replica senza che i sbatta le man.

Bri. Andemo avanti, sior Coviello salvadego.

Tra. *Ghissa commedia, che mo mo faremo*
È una commedia che ha principio e fine,

Perchè s' auza la tenda, e poi se cala.
Bederete due donne innamorate,
Che si vonno incerar...

Bri. No *incerar*, *inzorar*, che vuol dir maridarse. Vedeu? Co no s' intende, se dise dei spropositi.

Tra. E pur qualchedun riderà a sentir a dir *incerar*.

Bri. Via, tiremo de lungo.

Tra. *Gli innamorati*
Hanno el schittolo...

Bri. No *schittolo*, *schitto*, che vuol dir solo.

Tra. *Hanno schitto alle gniore favellato;*
Ma chisso marevolo dello patre
No le bole inzorà. Venga lo cancaro,
M' hanno frusciato a me. Songo chi songo:
Songo lo capetano Cacafuoco.
Chissa fegura mia grande e terribele;
Chissa spata che taglia come un fulmene,
Tutto lo munno farà andar in cenere.
Canno lo patre non vorrà... etcetera.

Bri. Cossa gh' intra mo sto *etcetera*.

Tra. *Chisso della commedia è l' argomento.*
Aggio finito, me ne vado via,
E sciaffo no saluto a bossoria. (*parte.*)

SCENA VI.

Brighella, poi Argentina, e Flamminia.

Bri. Oh, che martuffo! Vardè se quella l' è figura da far una parte da spaccamonti?

Arg. Favorisca signora, venga a principiar la sua scena. Brighella, tenete l' originale e suggerite. (*gli dà un libro.*)

Bri. Da cossa fala sta siora?

Arg. Da pretendente, e fastidiosa.

Bri. No l'è el so carattere; no la farà ben.

Fla. Lo diceva ancor io.

Arg. Suggerite, che anderà bene.

Bri. Benissimo, suggerirò. (*si ritira.*)

Arg. A lei, signora, dia principio.

Fla. *Vorrei maritarmi, ma non trovo nessuno che sia degno di me. Un quadro ed uno specchio sollevano i miei pensieri ad una altezza sproporzionata. Veggo in una tela delineati i miei magnanimi progenitori. Riverbera in un cristallo la mia bellezza...* Cara Argentina, queste cose le dico mal volentieri.

Arg. Zitto. Ecco il signor Ottavio. Non interrompete la scena. Suggerite. (*a Brighella.*)

SCENA VII.

Ottavio, e detti.

Ott. *Signora, se potessi aspirare all'onore della vostra grazia...*

Fla. *Se foste nobile veramente, avreste il merito di piacermi.*

Ott. Porreste in dubbio la mia nobiltà?

Arg. Signore, la parte non dice così.

Ott. Come dice?

Arg. Sentite il suggeritore.

Ott. *È vero che la mia nobiltà è miserabile...* Saltiamola questa risposta.

Arg. La scena si ha da far tutta. Ricordatevi quel che vi ho detto. Da capo.

Ott. *È vero che la mia nobiltà è miserabile;* (*freme.*) *ma la tenerezza dell'amor mio compensa*

moltissimo la bassezza de' miei natali ... Questi spropositi non li posso dire.

Fla. *Se conoscete voi stesso, umiliatevi dunque, e domandatemi per pietà ch' io mi degni di aggradire l' affetto vostro*. Compatitemi ...

Arg. Avanti, avanti.

Ott. *Il prezioso dono della vostra grazia mi può render felice. Conosco di non meritarlo* ... (*fremendo.*) *e siccome sono stato in amore sfortunatissimo* ... Eh, che cento donne mi corrono dietro.

Arg. Ma terminate di dire.

Ott. *Così non sarà poca gloria per me, che vi degnate di soffrire la mia ignoranza* ... Non voglio dir altro.

Arg. Almeno terminate il periodo.

Bri. *E la mia caricatura*. (*suggerendo.*)

Ott. Che cosa è questa caricatura? In me non vi è nè caricatura, nè viltà, nè ignoranza. Son chi sono, e non voglio recitar altro. (*parte.*)

SCENA VIII.

Argentina, Flamminia, Brighella, poi Clarice.

Fla. Non te l'ho detto? (*ad Argentina.*)

Arg. Non importa. Andiamo alla scena seconda. Donna Aspasia, poi donna Lavinia.

Fla. Chi è questa donna Lavinia?

Arg. Dite quel che vi tocca dire. Suggerite. (*a Brighella.*)

Fla. *Se tutti gli uomini mi si prostrassero a piedi*,

ancora non sarebbe bastantemente esaltato il mio merito. Che roba!

Cla. Confesso anch' io che il vostro merito è singolare, ed io vengo cogli altri a tributarvi i miei ossequj. (parla verso il popolo.)

Arg. Signora, queste parole le dovete dire a lei.

Cla. A mia sorella?

Arg. La parte dice così.

Cla. Sarà il sentimento. (*ironica.*)

Arg. Prendetelo come volete.

Cla. La sorte vi ha colmata di grazie. Siete una persona adorabile. (lo dice con ironia.)

Fla. Gradisco le espressioni sincere del vostro labbro.

Cla. Sarei fortunata, se potessi servire una persona di sì alto merito. (con ironia.)

Fla. Se avrete per me del rispetto, avrò per voi della compiacenza.

Cla. Prego il cielo, vi feliciti uno sposo. (come sopra.)

Fla. Ed io prego il cielo, che vi riduca in grado di meritarlo.

Cla. In quanto a questo poi, lo merito più di voi.

Arg. Questo nella parte non c' entra.

Cla. Se non c' entra, ce lo metto io.

Fla. Terminerò io la mia scena. *Voi non avete prerogative per farvi amare. Siete umile per soggezione, e il vostro animo altiero vi renderà sempre mai sprezzata e derisa.* (Questo l'ho detto di gusto.) (*parte.*)

SCENA IX.

ARGENTINA, BRIGHELLA, CLARICE, poi FLORINDO.

Cla. Dice così la sua parte?
Arg. Sì signora; dice così.
Cla. Chi è l'autore di questa commedia?
Arg. Non lo so nemmeno io, signora.
Cla. Se lo conoscessi, gli vorrei insegnare a scrivere un poco meglio.
Arg. Tocca a lei, signor Florindo. (*verso la scena.*)
Flo. Eccomi qui. *Madama, ecco un adoratore della vostra bellezza.* (*recita con isgarbo, e caricatura.*)
Cla. *Voi mi adulate. So di non esserlo certamente.* (*si scuote fra se medesima.*)
Flo. *Permettetemi che in segno di venerazione e di rispetto vi baci umilmente la mano.* (Mi vengono i sudori colici. (*da se.*)
Cla. *Io non merito queste grazie. Non lo voglio assolutamente.* (*gli dà la mano.*)
Arg. Oh bella! La parte dice che non volete, e poi gli date la mano.
Cla. La parte è una scioccheria.
Flo. *Disponete di me. Comandatemi. Soffrirò per voi ogni pena, ogni tormento, e la morte istessa.* (*ride fra se.*)
Cla. *Lo dite voi da dovero?*
Flo. *Sì, vi amo;* ma non mi lascierei nemmeno pungere un dito.
Arg. Eh, signori, la parte non dice così.
Flo. Questi sono quei discorsetti che fanno i comici sotto voce.

Arg. Tiriamo innanzi la scena.

Cla. *Se voi aspirate a volermi, vi giuro che mi sottometterò a qualunque legge per compiacervi;* fuori che a quella di vivere da villana.

Flo. *Ah, madama, i vostri begli occhi... il brio che spira dalle vostre ciglia... il vezzo delle vostre purpuree labbra... Oimè! Mi sento languire... mi sento ardere...* Uh! Che diavolo di roba è questa? (*fa uno sgarbo a Clarice.*)

Cla. Siete pazzo?

Arg. Tirate innanzi. (*a Clarice.*)

Cla. *Voi siete adorabile. Siete il più gentile amante di questa terra. Il più dolce, il più amabile....* Il più asino che abbia veduto.

Flo. Dice così la parte? (*ad Argentina.*)

Arg. No signore. È una codetta che vi ha messo del suo; concludiamo la scena.

Flo. Sì, concludiamola. *Mia cara...*

Cla. *Mio bene...*

Flo. *Voi siete del mio cuor donna e sovrana.*

Cla. *Siete di questo sen l'unico amore.*

Flo. Ma vo' far all'amore alla villana.

Cla. Ma vi mando, stramando, e v'ho nel cuore.

(*Clarice e Florindo partono.*)

SCENA X.

Argentina, e Brighella.

Arg. Questa chiusa vale un tesoro.

Bri. Vedeu? Questo succede quando le parti non sono bene adattate alle persone che le deve rappresentar.

Arg. Sì, ma questo non succederebbe, se i rappre-

sentanti fossero comici, e fossero in un teatro, dove sogliono dir tutto ciò che vien loro assegnato.

Bri. Anca i comici in teatro, se no i dis a forte la so intenzion, i la dis a pian, e se la parte no ghe gradisse, sotto vose i se sfoga.

Arg. Ecco il padrone. Ora viene la nostra scena, suggeritela bene, perchè questa mi preme assai.

Bri. Za la finirà come ha finido le altre. (*si ritira*.)

SCENA XI.

PANTALONE, e *detti*.

Arg. *Venga il signor Anselmo, chè mi preme parlar con lei.*

Pan. *Son qui, la mia cara gioja. Parlate pure con libertà.* (*pronunzia male il toscano*.)

Arg. *Veramente considerando ch' io sono una povera serva . . .*

Pan. *Non abbiate soggezione per questo. Se il cielo vi ha fatto nascere serva, avete cera civile, e mi piacete più di una cittadina di quelle che cercano i cicisbei cincinnati*. Oh, che fadiga!

Arg. *Facendomi coraggio la di lei bontà . . . dirò . . . affidata alla sua gentilezza . . .*

Pan. Via.

Arg. *Pregandola sempre di perdonarmi . . .*

Pan. Animo.

Arg. *Sicura ch' ella possa avere dell' amore per me . . .*

Pan. Mo via destrigheve.

Arg. Questo *destrigheve* non c' entra.

Pan. Mo, se me fe star zoso el fià.

Arg. *Dirò dunque che la mia servitù . . .*

Pan. Avanti.

Arg. *Principia ad essere amore..*

Pan. A mi. *Siccome il cielo mi concede la gracia...* no, no digo ben, *la grazia di poter ricompensare l'amorevole servitù di una fanciulla civile, cinosura di questo ciglio; così io son disposto, e pro... pro... proclive ad offerirvi la destra; non curando le ciarle degli sfaccendati, nè la cecità dei cianciatori...* ci ci cio ci ci cio ci ci cio... Son vostro, se volè, caro ben mio.

Arg. Oh! questo non vi è nella parte.

Pan. Eh! se nol ghe xe, ghe lo metteremo.

Arg. Tiriamo innanzi la scena.

Pan. Fazzo una fadiga da can.

Arg. *Voi dunque, signor Anselmo, non avreste difficoltà veruna a sposarmi?*

Pan. *No, cara fia, già ve l'ho detto.*

Arg. *Ma prima di sposarmi dovreste collocare le vostre figlie.*

Pan. *È vero. Approvo il consilgio di collocare le filgie, perchè vi è il perilgio di scompigliare la mia familgia.* Mo che diavolo de parole in ilgio in ilgia che me fa mastegar la lengua.

Arg. *Questa è una cosa che si potrebbe fare sul fatto.*

Pan. *Facciamola, se pare a voi che si possa fare senza mettere le persone in orgasmo.* Cossa diavolo vol dir *orgasmo?*

Arg. *Attendete un momento, che ora sono da voi.*

Pan. *Dove andate, bella fanziulla?*

Arg. *Non mi dite bella, perchè mi fate arrossire.*

Pan. Sì, sè bella, e sè le mie raise.

Arg. E questo non vi è nella parte.

Pan. Ghe lo metto mi.

Arg. *Ora torno, signor Anselmo.* (Bella cosa, che un matrimonio da scena si convertisse in un matrimonio da camera!) (*da se, e parte.*)

SCENA XII.

Pantalone, e Brighella.

Pan. Custia la xe molto furba. L'ha fatto sta scena col so perchè. Ma la l'ha mo fatta con tanta bona grazia, che la m'ha copà.

Bri. Sto soliloquio lo vorla dir? (*a Pantalone.*)

Pan. Perchè no? Provemose. Tegnime drio, se falo.

Bri. (Anca questo l'è un bel divertimento. Ma vedo dove ha da finir la scena per Arzentina.) (*da se, e si ritira.*)

Pan. *Cupido, se tu mi hai fatto una ferita nel cuore, tu puoi essere la medicina della mia cicatrice. È vero che l'è una serva, ma dice il poeta:*

Ogni disuguaglianza amor uguaglia.

Io son vecchio... e non troverei...

Bri. *Vecchio impotente...* (*suggerendo.*)

Pan. Quella parola no la voggio dir.

Bri. La parte la dis cusì.

Pan. E mi no la voggio dir.

Bri. El poeta se lamenterà.

Pan. El poeta nol sa i fatti mii; e da qua un anno el vederà, che l'ha dito mal.

SCENA ULTIMA.

Argentina, Flamminia, Clarice, Ottavio, Florindo, e detti.

Arg. Grazie infinitissime a lor signori, se in grazia mia si contentano di terminare la commediola, se sono disposti a dire l'ultima scena, può essere che questa dia loro maggior piacere. È benissimo concertata. Si assicurino che so quel ch'io dico.

Ott. Atti di viltà non ne fo più certamente.

Flo. Nè io di caricatura.

Cla. Caro signor Florindo, compatitemi, se nel terminare la scena vi ho trattato con poco garbo.

Flo. Già lo sapete; io non mi ho a male di niente.

Cla. Questa fra i vostri difetti è una bonissima qualità.

Pan. (Sentì come parla franco toscan, e mi fazzo una fadiga del diavolo.) (*da se.*)

Arg. Caro Brighella, fateci il piacere di suggerire.

Bri. Son qua, a sto poco de resto. (*si ritira.*)

Arg. *Caro signor Anselmo, se veramente mi volete bene, non avrete difficoltà a svelare in pubblico l'affetto vostro.*

Pan. *Sì filgia, lo dico alla presenza di queste dame.* Dise dame? (*verso Brighella.*)

Arg. Sì signore, dice così.

Pan. Za la xe una commedia. *E alla presenza di questi cavalieri.* Ah? (*ad Argentina.*)

Arg. La commedia dice così.

Ott. E fuori della commedia rispetto a me si dovrebbe dire così.

Arg. *Finiamola, signor Anselmo, per carità ...*

Pan. *E alla presenza di tutto il mondo dico, che a questa fanciulla, alla quale ho consacrato il mio cuore, volgio porgere in olocaustico la mano.*

Ott. In *olocausto* vorrete dire.

Arg. *Ed io, benchè nata una serva, non ho viltà di ricusare la mia fortuna. Accetto il generoso dono del mio padrone, ed anche io gli porgo la mano.*

Cla. Piano, signorina.

Arg. Questo *piano* non vi è nella parte sua.

Cla. Ma non vorrei che bel bello . . .

Fla. A voi che importa? Terminiamo la scena. A chi tocca parlare?

Arg. Tocca a lei per l'appunto. (*a Flamminia.*)

Fla. *Cavaliere, poichè conosco che le nobili vostre mire sono uniformi all' altezza de' miei pensieri, credo che il cielo ci abbia fatti nascere l' uno per l' altro, e però fatemi il dono della vostra mano, chè in ricompensa vi esibisco la mia.* (*ad Ottavio.*)

Ott. *Eccola, mia principessa, mio nume.*

Cla. Adagio, signori miei.

Arg. Anche questo *adagio* ve l' ha messo, chè non vi è.

Cla. Questa scena non mi piace punto.

Arg. La finisca, signora, tocca a lei a parlare. (*a Clarice.*)

Cla. Sentiamo come conclude. *Giovine prudente e saggio*. A chi lo dico? (*ad Argentina.*)

Arg. Al signor Florindo.

Cla. *Giovine prudente e saggio, accordo ancor io che l' affettazione sia ridicola in ogni grado; ma se voi foste disposto a moderare il vostro costume, trovereste in me una sposa condiscendente.*

Flo. Tocca a me? (*ad Argentina.*)

Arg. Sì; a lei.

Flo. *La cosa si può dividere metà per uno. Discendete voi un gradino dalle vostre pretensioni, mi alzerò io un poco sopra le mie, ed avvicinandosi le nostre massime, si potrebbero unire le nostre mani.*

Cla. *Sono pronta a porgervi la mia destra...*

Pan. Adasio, pian, patroni. Adesso mo tocca a mi a dirlo.

Arg. Questo *adagio*, questo *piano* non vi è nemmeno nella vostra parte. Lasciatemi terminar la commedia, che tocca a me. *Signor Anselmo, voi mi avete dato la mano; son vostra sposa; ad esempio vostro hanno fatto lo stesso quelle due dame coi loro amanti.* Ecco la commedia è finita. Voi non siete più Anselmo, ora siete il signor Pantalone. Un matrimonio che fatto avete con me per finzione, vi vergognereste di farlo con verità? Se mi avete sposata in toscano, mi discacciate voi in veneziano?

Pan. No, fia, anzi con tanto de cuor in tel mio lenguazo, ve digo che ve voggio ben, e che ve dago la man e el cuor, no in olocaustico, nè in fontanella, ma un cuor tanto fatto, schietto, sincero, e tutto quanto per vu.

Arg. Buono. Dunque fra voi e me siamo passati dal falso al vero senza alcuna difficoltà. Perchè dunque non succederà lo stesso di quattro amanti, che, come noi, hanno figurato nella commedia?

Pan. Mo perchè loro...

Arg. Tant'è, la commedia è finita. Abbiamo ad esser tutti eguali; o tre matrimonj, o nessuno.

Pan. O tre, o nissun? Cossa diseu, putti?

Fla. L'ultima scena della commedia mi ha persuaso.

Ola. Ed a me sono piaciute le ultime parole del signor Florindo.

Flo. Che volete che io dica? Maritarmi, voglio sicuramente, e voglio vivere a modo mio; tutto quello che io posso fare, si è soffrir qualche cosa da una consorte che non è nata villana.

Ott. Ed io trovando in vostra figlia i sentimenti di una eroina, la preferisco a cento dame che mi sospirano.

Arg. Ed io son certa che il signor Pantalone confermerà le nozze del signor Anselmo, perchè la serva del signor Anselmo è la cara Argentina del signor Pantalone.

Pan. Sì; tutto quel che ti vol, farò tutto. Za che anca vu altri se contenti, sposeve col nome del cielo, e ringraziè Arzentina, che a forza de barzelette, de bone grazie, col so spirito, e col so brio la s' ha contentà ela, la v' ha contentà vu altri, e pol esser che la me fazza contento anca mi.

Ott. Veramente Argentina è una cameriera brillante.

Arg. Sì, signori, io non mi picco di essere nè tanto virtuosa, nè tanto fiera, ma un poco di spirito l' ho ancor io per regolarmi nelle occasioni. Ho sposato un vecchio, e son certa che alcuni diranno che ho fatto bene, altri diranno che ho fatto male. Chi dirà: povera giovine! Con un vecchio? È sacrificata. E chi dirà: bravissima. Un vecchio? La tratterà da regina. Alcuni diranno; non le mancherà il suo bisogno: alcuni altri; poverina! digiunerà. Qualche ragazza mi condannerà, e qualchedun' altra avrà di me invidia; e tante e tante che hanno sposati de' giovinotti cattivi, si augurerebbono adesso un vecchietto dabbene.

Il ben del matrimonio dura tanto,
Quanto dura fra i sposi amore e pace.
Collo spirito e il brio fu sol mio vanto
Quel che giova ottener, non quel che piace;
Chè vagliono assai più di un parigino
I denari, i vestiti, il pane, il vino.

FINE DELLA COMMEDIA.

L'AVARO
FASTOSO

PERSONAGGI

Il CONTE *di* CASTELDORO.

MADAMA DORIMENE, *vedova, sorella del CONTE.*

MADAMA ARAMINTA, *vedova.*

MADAMIGELLA ELEONORA, *figlia di MADAMA ARAMINTA.*

MARCHESE *del* Bosco.

CAVALIERE *del* Bosco, *figlio del MARCHESE.*

FRONTINO, *servitore del CONTE.*

FIORILLO, *servitore del MARCHESE.*

Il SIGNOR GIACINTO.

Un SARTO.

Un GIOJELLIERE.

Un NOTARO *che non parla.*

PERSONE *invitate alla cena, che non parlano.*

La scena si rappresenta a Parigi in una sala in casa del Conte di Casteldoro.

L' AVARO
FASTOSO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala in casa del Conte di Casteldoro.

Il Conte di Casteldoro solo.

Finalmente ho deciso. Risoluto ho finalmente di maritarmi. Come! Io maritarmi! Io che ho sempre evitato le occasioni di spendere; io che ho sempre aborrito il commercio con donne! Eppure questa volta son forzato di arrendermi, mio malgrado. L' ambizione mi ha condotto a comperare un titolo che mi onora. Se muojo senza posterità, il mio denaro è perduto, e se avrò dei figliuoli l' avrò bene impiegato. Ehi, Frontino.

SCENA II.

Frontino, e detto.

Fro. Eccomi.
Con. Ascolta.

Fro. Signore, ho ritrovato un sarto, come mi avete ordinato: un sarto famoso.

Con. Verrà egli presto?

Fro. Non tarderà molto. Mi ha detto che andava da un duca, e che dopo sarebbe qui venuto immediatamente. Fortuna che l'ho ritrovato in casa nel tempo che ei montava nella sua carrozza.

Con. Nella sua carrozza? (*con maraviglia.*)

Fro. Sì, signore.

Con. Carrozza sua? Cavalli suoi?

Fro. Sicuramente. Carrozza superba, e cavalli di prezzo.

Con. Male, malissimo. È troppo ricco. Che riputazione ha costui?

Fro. Mi hanno detto ch'è un sarto eccellente, che serve le prime case di Parigi.

Con. Ma circa la probità?

Fro. Per questo poi non saprei che dire... Ma, caro signor padrone, perchè non vi servite del vostro sarto ordinario? Finalmente con lui...

Con. Oibò, oibò, il mio sarto ordinario per i giorni de' miei sponsali! Avrò bisogno di più vestiti; e come devono esser pomposi, magnifici, e fatti alla perfezione! Se mi domandano di qual sarto mi sarò servito, vuoi tu ch'io nomini mastro Taccone, che non è conosciuto da chicchessia?

Fro. Il signor padrone, per quel ch'io sento, è dunque prossimo a maritarsi.

Con. L'affare è sì prossimo, che oggi si deve qui in casa mia sottoscrivere il mio contratto, e ti ho chiamato, e ho da parlarti precisamente per questo. Oggi con questa occasione avrò molte persone a pranzo, e vorrei una tavola... brillante... magnifica... atta, non dico a saziare l'indiscrezione e l'ingordigia de' convitati, ma a dar nell'occhio,

e sorprendere con un' aria di splendidezza. Tu intendi, tu capisci più ch' io non dico.

Fro. Sì, signore, capisco presso a poco la vostra intenzione; ma l'eseguirla non mi par cosa facile. Converrà vedere se il cuoco...

Con. No, Frontino mio, tu non devi dipendere dalle fantasie del cuoco. Tocca a te a dirigerlo, e a farlo lavorare a tuo modo. Conosco la tua abilità, la tua intelligenza, il zelo che hai per gl'interessi del tuo padrone. Non vi è in tutto il mondo un uomo come Frontino. Tu farai de' prodigi, tu ti sorpasserai in questa occasione.

Fro. (Eccolo com'egli è per ordinario. Gran carezze quando ha bisogno ... e poi ...) (*da se.*)

Con. Ecco qui la lista di quegli che ho destinato invitare. Mia sorella abita qui sopra; la mia sposa e sua madre sono alloggiate da mia sorella; per queste non occorre ... ecco i biglietti d'invito per il resto della compagnia. Noi saremo trenta persone in tutto. Spedisci subito a ciascheduno l'invito, e che tutti quei che si trovano, diano positiva risposta, perch' io possa, in caso di rifiuto, sostituire degli altri.

Fro. Trenta persone! Sapete voi, signore, che un desinare per trenta persone ...

Con. Capisco benissimo. Ci vuol giudizio, e unire insieme, quanto si può, l'economia e la magnificenza.

Fro. Per esempio, voi avete dato da cena l'altra sera a queste tre signore ...

Con. Sì; una piccola cena; ma oggi si tratta di far parlare di me.

Fro. Eppure quella piccola cena ... voi avete trovato che costava ...

Con. Non perdere il tempo in parole inutili.

Fro. Mi avete stracciato il contarello in faccia; e non me l'avete ancora...

Con. Ecco mia sorella. Vattene.

Fro. (Sono in un imbarazzo terribile. Oh! questa volta, signor Frontino, preparatevi per ricompensa d'esser mandato al diavolo.) (*da se, e parte.*)

SCENA III.

Il Conte, e Madama Dorimene.

Con. Buon giorno, sorella amatissima. Come state di salute.

Dor. Benissimo. E voi?

Con. Io? ottimamente bene, come un uomo fortunato e contento, vicino a possedere una sposa piena di merito e di qualità.

Dor. Vi siete dunque determinato in favore di madamigella Eleonora?

Con. Così è, sorella mia dilettissima. Ella è vostra parente; voi me l'avete proposta: queste ragioni bastano per preferirla ad ogni altra.

Dor. Sì... (*con tuono ironico.*) e centomila scudi di dote, ed altrettanto forse alla morte di sua madre...

Con. Convenite meco, sorella, che queste condizioni non sono da disprezzarsi.

Dor. È vero, ma un uomo come voi...

Con. Capisco quel che dir mi volete. Un uomo come me, avendo sagrificato una somma considerabile di denaro, per acquistare un titolo che mi onora, avrei dovuto cercare d'imparentarmi con una famiglia illustre: ci ho pensato moltissimo; ho combattuto

per lungo tempo quest'inclinazione che mi ha sempre mai dominato; ma conosco i pregiudizi della nobiltà antica. Mi avrebbero fatto pagar troppo caro l'onore di una pomposa alleanza.

Dor. Non è questo ch'io voleva dirvi...

Con. Al fine, ho deciso. Sposerò la vezzosa Eleonora.

Dor. E se la vezzosa Eleonora non si sentisse disposta ad amarvi?

Con. Sorella carissima, non credo di essere sì contraffatto...

Dor. Voi meritate molto, ma non si possono forzare le inclinazioni.

Con. Vi ha dunque detto Eleonora, ch'ella non si sentiva alcuna inclinazione per me?

Dor. Non me lo ha detto precisamente, ma ho ragione di dubitarlo.

Con. (Ciò mi piccherebbe ad un segno...) (*da se con sdegno.*)

Dor. Che! Vi adirate? Se voi prendete la cosa in cattiva parte...

Con. No, v'ingannate. Parlatemi francamente, sinceramente.

Dor. Voi sapete, che a tenore delle confidenze che fatte mi avete, e dopo i discorsi che abbiamo tenuti insieme su questa famiglia, ho scritto a madama Araminta, e l'ho pregata di venir a passar qualche giorno a Parigi, unitamente a sua figlia.

Con. Sì, è vero, e sono quindici giorni che sono qui in casa vostra alloggiate. Ciò deve cagionarvi dell'incomodo e della spesa; e come voi l'avete fatto unicamente per me... so il mio dovere... e... ve ne avrò una obbligazione perpetua.

Dor. Niente, niente, fratello mio. La spesa non è considerabile. L'incomodo non mi dà pena veruna.

Io amo questa famiglia, congiunta di sangue col fu mio marito, e m'interesso moltissimo per tutto quello che la riguarda. Eleonora è la miglior fanciulla del mondo, e sua madre è una donna rispettabile al maggior segno, buona, economa, ma . . . che sa unire all'economia la condotta la più esatta, la più saggia, e la più regolare.

Con. Ottimamente bene. L'educazione di sua figliuola sarà eccellente. Ma si tratta ora di dirmi . . .

Dor. Sì, fratello mio, si tratta di dirvi che, a quel ch'io credo, Eleonora non vi ama nè punto nè poco.

Con. Ma su qual fondamento avete voi stabilito un sì bizzarro sospetto?

Dor. Vi dirò. Quando le si parla di voi, abbassa gli occhi, e non risponde parola.

Con. Effetto di modestia, di verecondia.

Dor. Quando vi sente, o vi vede venire, ella cambia di colore e trema, e vorrebbe nascondersi.

Con. A quell'età! . . . Io non ci vedo niente di straordinario.

Dor. Se le si parla di questo matrimonio, ella si mette a piangere immediatamente.

Con. Eh! sorella, le lagrime di una fanciulla . . . non vi è niente di più equivoco al mondo.

Dor. E malgrado tutto quello che vi può essere di equivoco e di dubbioso, osereste voi di sposarla?

Con. Sicuramente. Senza alcuna difficoltà.

Dor. Sembra che voi l'amiate perdutamente.

Con. L'amo . . . all'eccesso.

Dor. Ma . . . se l'avete veduta due volte appena . . .

Con. Credete che ciò non basti per un cuore sensibile come il mio?

Dor. Eh! fratello, ci conosciamo.

Con. Voi avete una penetrazione un po' troppo sottile.

Dor. Non vorrei un giorno avermi a rimproverare . . .

Con. Oh! ecco Frontino. (*guardando verso la scena.*)

Dor. Se avete degli affari . . .

Con. Volete andarvene? (*con affettata amicizia.*)

Dor. Ci rivedremo. Vi prego solamente di riflettere un poco meglio a quel che vi ho detto, e prima di esporvi . . .

Con. Coraggio, sorella amatissima. Oggi mi farete il piacere di venire a pranzo da me. Manderò ad invitare madama Araminta e sua figlia. Avremo un buon numero di commensali. Farò venir il notaro, e dopo il pranzo sottoscriveremo il contratto.

Dor. Oggi sottoscriverete il contratto?

Con. Senza dubbio. Madama Araminta mi ha data la sua parola.

Dor. Me ne rallegro infinitamente. (*con ironia.*) (No, non soffrirò mai che Eleonora si sagrifichi per mia cagione. Cercherò di penetrare a fondo il cuore ed i sentimenti della fanciulla.) (*da se, e parte.*)

SCENA IV.

Il Conte, poi Frontino.

Con. Povera donna! Ella diffida un poco troppo di me. Non mi crede capace di soggiogar un cuore ancor tenero, ancor novizio. E poi, mia sorella porta la delicatezza troppo lontano. Ne' matrimonj di convenienza non si consulta il cuore, ma l'in-

teresse delle famiglie. Ebbene, Frontino, hai qualche cosa da dirmi?

Fro. Il sarto è arrivato, signore.

Con. E dov'è?

Fro. È ancora alla porta. Ha licenziato la sua carrozza, e dà degli ordini ai suoi servitori.

Con. Ai suoi servitori?

Fro. Sì, signore.

Con. Ma, a proposito di servitori, è necessario che tu scriva immediatamente al mio fattor di campagna, affine ch' egli mi spedisca sei uomini, giovani, di buon aspetto, e de' più grandi che trovar si possano nel feudo, o in que' contorni, affine che il sarto possa loro prendere la misura degli abiti di livrea.

Fro. E volete vestire sei contadinacci?

Con. Sì, per i giorni del mio matrimonio. Tu dirai al fattore che per tutto il tempo che resteranno qui, passerò loro le giornate come alla campagna; che di più saranno alimentati. Tu conosci questa sorta di gente. Non li caricare di nutrimento.

Fro. Oh! Non temete, signore. Non moriranno d' indigestione.

Con. Tieni. Ecco le chiavi dell'argenteria. Fa in maniera che tutti i pezzi sieno esposti, che tutti sieno impiegati.

Fro. Ma, signore, la vostra argenteria è sì antica e sì nera... Converrebbe almeno farla ripulire.

Con. L'argento è sempre argento... Ma ecco il sarto, a quel che mi pare.

Fro. È desso precisamente. (*verso la scena.*) Entrate, signore, entrate.

SCENA V.

Il SARTO, *e detti.*

Sar. Servitore umilissimo di vosignoria illustrissima.

Con. Venite, signor mastro. Io vi aspettava con impazienza. Vorrei quattro vestiti per me, e dodici livree per i miei staffieri.

Sar. Avrò l'onore di servirvi, e spero che avrò il vantaggio di contentarvi.

Fro. Signore, il mio padrone paga bene. (*al sarto.*)

Sar. Ho l'onore di conoscerlo. E chi è che non conosce l'illustrissimo signor Conte di Casteldoro?

Con. L'occasione esige tutta la pompa, tutta la magnificenza possibile.

Sar. Le farò vedere delle stoffe d'oro, delle stoffe d'argento.

Con. No, non voglio di quelle stoffe che sembrano cuoj dorati. Voglio de' vestiti nobili e ricchi, ma niente di luccicante nel fondo.

Sar. Vuol ella degli abiti ricamati, ma con tutto quello che si può avere di miglior gusto riguardo alla ricchezza, ed alla delicatezza del ricamo.

Fro. (Diacine! (*da se.*) Non riconosco più il mio padrone.)

Sar. Ricamo con lametta sicuramente.

Con. No signore. Voglio una punta di Spagna, larga, massiccia, ben lavorata. Del disegno, della ricchezza, ma niente di luccicante.

Sar. La servirò come desidera. Vuol ella ch'io prenda la misura?

Con. Sì... ma con una condizione.

Sar. Sentiamo la condizione.

Fro. (Sentiamo.) (*a parte con curiosità.*)

Con. Voi farete attaccare il ricamo leggerissimamente per non guastarlo. Non vi saranno sugli abiti nè bottoni, nè occhielli. Io porterò i miei quattro vestiti due sole volte per ciascheduno, e passati gli otto giorni, voi riprenderete i vostri ricami che saranno ancor nuovi, e che potrete rivendere come tali. Si tratta ora di dirmi quello ch'io dovrò darvi per il panno, per la fattura, e per l'uso ch'io avrò fatto degli ornamenti.

Fro. (Ora riconosco il padrone.) (*da se.*)

Con. Vedremo poi, se per gli abiti di livrea...

Sar. Signore, con sua permissione, avrei qualche cosa da dirle, ma in segreto.

Fro. S'io non deggio esservi, me n'anderò. (*al sarto con movimento di collera.*)

Con. No, no, non temete. Frontino è antico di casa, e non v'è dubbio che parli. (*al sarto.*)

Fro. Voi vedete, signore, che... (*al sarto con qualche vanità.*)

Sar. No, amico, (*a Frontino.*) non parlo per voi, ma... Guardate se mai qualcheduno venisse. (*mette con cautela nelle mani di Frontino uno scudo.*)

Fro. (Uno scudo! Non ho mai più avuto tanto.) (*da se.*)

Sar. Signore, comprendo dalla natura del vostro progetto, che voi non siete naturalmente inclinato alla pompa, ma che saggio e prudente qual siete, volete far qualche sacrifizio alla decenza, alla convenienza. Mi reputo fortunato di avere avuto l'onor di conoscervi. Io stimo e venero i cavalieri che pensano come voi, e rido di quelli che si rovinano, e ch'io ajuto a rovinare colla moda e col fasto. Voi avete trovato in me il sol uomo che può con-

venirvi. Siate tranquillo. Avrò la maniera di soddisfarvi.

Con. (Credo che sia costui l'uomo il più accorto, il più astuto...) (*da se.*) Ebbene, voi mi farete dunque i quattro vestiti... (*al sarto.*)

Sar. Signore, vi domando perdono. La vostra idea non è praticabile. Sarei forzato di farvi pagare, mio malgrado, estremamente caro il ricamo; e la mia delicatezza non mi permette di farlo.

Con. (La sua delicatezza! Oh! L'avrà da far con me.) (*da se.*)

Sar. Voglio confidarvi un segreto che ho custodito sempre gelosamente, e che apporterebbe del pregiudizio al mio credito e al mio decoro, se traspirasse nel pubblico. Tal che voi mi vedete, sarto della corte, sarto de' principali signori di Parigi, io faccio andare in segreto, sotto altri nomi, un commercio fioritissimo di rigattiere...

Con. Come! Un commercio di rigattiere! Voi che avete carrozza?

Sar. Ebbene, signore, questo commercio sordo, segreto, è quello appunto che mantiene la mia carrozza.

Fro. Lo vedete, signor padrone? (*al Conte.*) Voi avete da fare con un uomo sincero, con un galantuomo che merita la vostra confidenza.

Con. Sì, sì. Gliel'accorderò, (*da se.*) se vi troverò il mio interesse.

Sar. Vi farò vedere sessanta vestiti tutti magnifici, tutti nuovi, che non hanno servito che una volta, o due volte al più.

Con. Ma saranno conosciuti?

Sar. Non vi è pericolo. Tutto cambia di faccia nel mio magazzino. E poi, sappiate ch'io spedisco nei

paesi stranieri i vestiti di Francia, e faccio venire a Parigi le spoglie più ricche delle principali città dell'Europa. Voi vedrete delle stoffe rare, delle stoffe superbe. È peccato che non vogliate nè oro, nè argento.

Con. Eh! Vi dirò. Se vi è qualche cosa di bello e di raro, l'oro e l'argento potrebbero convenirmi.

Fro. Sì certamente. Se la lametta imbratta il pavimento, si spazza.

Sar. Ma, per il prezzo...

Con. Vedete, scegliete. Farò tutto quel che vorrete. (Ho ritrovato precisamente quello che mi ci voleva.) (*da se.*) Addio, maestro carissimo, ci rivedremo. (*al sarto.*) Viva Parigi. (*da se.*) Tutto si trova quando si sa ricercare. (*parte.*)

Fro. Ditemi: avreste per avventura una giubbetta per me? (*al sarto.*)

Sar. Vi vestirò da capo a' piedi; ma conservatemi la vostra amicizia. (*parte.*)

Fro. La mia amicizia! Chi potrebbe negargliela a questo prezzo?

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Dorimene, ed Eleonora.

Dor. Venite qui, la mia cara Eleonora. Desidero parlarvi da sola a sola. Mio fratello, a quel che io credo, è sortito; veggiamo se fosse nel suo gabinetto. (*va a vedere per assicurarsene.*)

Ele. (Che mai vorrà dirmi?) (*da se.*) Ella ha dell' amicizia per me; ma la credo più assai interessata per suo fratello, e non mi aspetto niente di consolante.)

Dor. Siamo sole, e possiamo liberamente parlare. Permettete ch' io vi dica, prima di tutto, che da qualche giorno in qua, vi trovo d' una serietà, d' una tristezza, che non convengono alla vostra età.

Ele. Quest' è il mio naturale, signora. Poco più, poco meno, io sono stata sempre così.

Dor. No, no, scusatemi. Quando siete arrivata a Parigi, non avevate quell' aria tetra che ora è dipinta sul vostro volto. Voi vi siete intieramente cangiata, e certamente non l' avete fatto senza motivo.

Ele. Io non mi accorgo di un tal cambiamento.

Dor. Eh! Fanciulla amatissima, voi mi nascondete la verità; voi non vi fidate di me. Rendetemi un poco più di giustizia, e non crediate che avendo intavolato un progetto di matrimonio fra voi e mio fratello, abbia io la pazza ambizione di farlo riu-

scire a dispetto del vostro cuore. Ditemi liberamente la vostra intenzione, parlatemi con sincerità, e vedrete s'io vi sono amica davvero.

Ele. (Se potessi fidarmi... ma no...) (*da se.*)

Dor. Avete voi dell'avversione per mio fratello?

Ele. Signora, non è molto tempo ch'io ho l'onor di conoscerlo.

Dor. La sua età, per esempio, vi pare un poco troppo avanzata in comparazione della vostra?

Ele. L'età in un uomo non mi pare considerabile.

Dor. Vi è stato detto, che mio fratello è un poco troppo economo?

Ele. Eh! Madama, voi lo sapete. Io sono nata ed allevata nell'economia.

Dor. Vedo dunque, mia cara Eleonora, con mia grandissima soddisfazione, che fin ora io mi era ingannata, e che voi sarete perfettamente contenta con mio fratello.

Ele. Io?... Voi lo credete?...

Dor. Senza dubbio; ne son sicurissima. Io vi ho interrogata con buona fede. Voi mi avete risposto... sinceramente... almeno lo credo.

Ele. Oh! Certamente.

Dor. Ebbene, se così è, siate tranquilla. Il vostro cuore mi dice che voi sarete contenta.

Ele. Il mio cuore, signora? (*agitata.*)

Dor. Il vostro cuore.

Ele. Ah! Vi protesto ch'io medesima non l'intendo.

Dor. Ma d'onde deriva questa agitazione?

Ele. (*Riguardando verso la scena.*) Parmi d'esser chiamata.

Dor. Chiamata? Dove? Da chi?

Ele. (*In atto di partire.*) Sarà mia madre... può essere...

Dor. No, no, restate. (*trattenendola*.) Voi siete con me; vostra madre lo sa, e non può essere inquieta. Ho ancora qualche cosa da dirvi.

Ele. (Mi costa una fatica estrema a nascondermi.) (*da se*.)

Dor. Sapete voi, Eleonora, quel che ora il vostro cuore mi dice?

Ele. E che, signora? (*timorosa*.)

Dor. Ch'egli è prevenuto in favore di un altro.

Ele. Io, madama?... (*tremando*.)

Dor. Sì, così è, e la vostra confusione me lo conferma.

Ele. (Cieli! mi sarei tradita da me medesima?) (*da se*.) Che cosa vi andate mai immaginando? (*a Dorimene*.) Lo direte voi a mia madre? Oh cieli! sarei perduta.

Dor. No, no, non temete, figliuola mia, non temete. Malgrado la diffidenza che voi mostrate aver di me, vi amo teneramente, e non son capace di cagionarvi il menomo dispiacere. Ma.. ecco madama Araminta, Parleremo poi, penseremo, vedremo.

Ele. Ah, madama!... (*abbracciandola*.)

SCENA II.

Madama ARAMINTA, *e dette*.

Ara. Ebbene, mia figlia, finirete voi una volta d'importunare madama?

Ele. Vi domando perdono...

Dor. Sono io, amica, che l'ho pregata di tenermi un poco di compagnia.

Ara. Voi avete più di bontà per lei che ella non merita. Eleonora è divenuta sì trista, sì ottusa...

Dor. Credo che l'aria di Parigi non le sia favorevole.

Ara. Eh peusate voi! Dopo che l'ho fatta sortir del ritiro, ove è stata educata, non si conosce più: niente le piace, niente la diverte. Ha abbandonato il gravicembalo, il canto, la lettura, il disegno. Io non ho risparmiato cosa alcuna per farla istruire, e l'ho fatto con un estremo piacere, perchè aveva delle ottime disposizioni; ma ora che ella negligenta tutto, sento che la collera mi divora. Niuno spende il denaro più volentieri di me, quando è bene impiegato, e niuno più di me si rammarica quando è gettato male a proposito.

Ele. (Mia madre ha ragione. Non mi riconosco più io medesima.) (*da se.*)

Dor. Voi vedrete, madama...

Ara. S'ella vuol ritornar nel suo ritiro, perchè non dirlo?

Dor. No, no, madama. Non credo che desideri di ritornarvi.

Ara. Ma donde deriva, Eleonora, questa malinconia, questa indolenza? Siete prossima a maritarvi. Voi dovrete contribuire al governo di una famiglia. Ciò esige del movimento, dell' attività, delle buone maniere. Voi lo vedete quel che io fo in casa mia. Io sono in piedi dalla mattina alla sera. Vado, vengo, salisco, discendo, faccio, ordino, grido quando fa di bisogno, e tutto va a maraviglia.

Ele. (Mi era proposta di fare lo stesso anch'io... ma tutte le mie speranze sono perdute.) (*da se.*)

Dor. Voi vedrete, madama, che quando vostra figlia avrà il cuore contento...

Ara. Ma quando? Ma che vi vuole per contentarla? A proposito, non è oggi, che si dee sottoscrivere il nostro contratto?

Dor. Ecco mio fratello: lo saprete meglio da lui.

Ele. (Ah, sventurata ch'io sono!) (*da se.*)

SCENA III.

Il CONTE, *un* GIOJELLIERE, *e dette.*

Con. Sono ben contento, signore mie, di ritrovarvi qui tutte insieme. Aveva destinato di salire da mia sorella per aver l'onor di riverirvi, e per domandarvi un consiglio.

Ara. Un consiglio! Vediamo di che si tratta. Le donne qualche volta danno de' consigli eccellenti.

Con. Fate vedere a queste signore quello scrignetto di gioje. (*al giojelliere.*)

Ara. (Gioje! Ha ragion di domandar consiglio. È una mercanzia, in cui è facilissimo l'ingannarsi.) (*da se.*)

Gio. (*presenta lo scrignetto aperto a Dorimene ch' è più vicina.*) Osservate, signore, se si possono unire insieme diamanti più uguali e più perfetti.

Con. Vi prego dirmi se ho scelto bene, e se il finimento è completo.

Dor. (*tenendo lo scrignetto.*) Per me trovo tutto ciò a perfezione. (*ad Eleonora.*) Che dite voi, Eleonora?

Ele. (*con indifferenza.*) Io non ne ho cognizione, signora.

Ara. Vediamo, vediamo, li conosco bene io. Non ho mai portato diamanti, ma me ne saranno passati per le mani nel mio commercio per più di un millione. (*prendendo lo scrignetto.*) Sì, sono belli; l'acqua è bellissima, l'assortimento è perfetto: e quanto ve li voglion far pagare?

Con. Oh! circa al prezzo; quest'è un segreto che resta fra di noi. Non è egli vero? (*al giojelliere.*)

Gio. Signore... non ho niente da dire sopra di ciò.

Ara. (Male malissimo. Sarà ingannato. Viene per domandar consiglio, e poi non ascolta chi può consigliarlo.) (*da se.*)

Con. (Amico, volete voi fidarmi i vostri diamanti per tre o quattro giorni?) (*al giojelliere piano.*)

Gio. (Se queste signore li trovano belli e bene assortiti....) (*piano al Conte.*)

Con. (Va bene, ma non si comprano gioje di questo prezzo senza un poco di riflessione. Voi mi conoscete. Diffidate forse di me?) (*piano al giojelliere.*)

Gio. Perdonatemi, signore. Servitevi come vi aggrada.

Con. Fatemi il piacere di ritornare alla fine della settimana. Il prezzo è già stabilito. Voi avrete il denaro o i diamanti.

Gio. Sì signore: all'onore di riverirla. (*parte.*)

SCENA IV.

Il Conte, Dorimene, Eleonora, ed Araminta.

Con. (A maraviglia, precisamente come lo voleva.) (*da se.*) Madamigella Eleonora, vuol ella farmi la grazia di mettersi oggi il fornimento che ho l'onore di presentarle? (*ad Eleonora.*)

Dor. Oggi? (*con ammirazione.*)

Con. Sì, oggi, giorno della soscrizione del nostro contratto. Noi avremo trenta persone a desinare con noi.

Ara. Trenta persone?

Con. Almeno, signora.

Ara. (Quest'è un uomo che si rovina. Ma gli parlerò, mi farò intendere.) (*da se.*)

Con. Sorella amatissima, volete farmi il piacere d'incaricarvi di questo scrignetto, e di aver l' attenzione di distribuire i diamanti intorno a madamigella? E voi vezzosa Eleonora, lo permetterete voi? Mi farete voi questa grazia? (*presentando lo scrignetto a Dorimene.*)

Ele. (*con freddezza.*) Signore... mia madre non ha mai portato diamanti.

Ara. (*bruscamente ad Eleonora.*) Via, via, che importa? S'io non ne ho mai portati, è perchè ho avuto un marito prudente che non ha voluto ch'io ne portassi. Se il signor conte pensa differentemente, la convenienza vuole che gli accettiate.

Ele. Ma voi sapete, signora...

Ara. Oh! io so... io so... io so quel che voi non sapete. Non mancate alla civiltà. Prendeteli e ringraziatelo.

Ele. (*da se.*) (Mi sento morire.) Signore, vi sono obbligata. (*al Conte.*)

Dor. Ebbene, siete voi contento dell'accettazione? (*al Conte.*)

Con. Contentissimo.

Dor. La sua freddezza non v'inquieta? (*piano al Conte.*)

Con. Niente affatto.

Dor. Che uomo singolare ch'è mio fratello!

SCENA V.

Frontino, e detti.

Fro. (*Al conte, presentandogli una lettera.*) Signore, ecco una lettera.

Con. Permettete voi, signore?... (*alle tre donne.*)

Ara. Sì, sì, accomodatevi. Vediamo meglio questi diamanti. (*a Dorimene.*)

Dor. } (*Frattanto che il Conte legge la lettera pia-*
Ara. } *no, restano occupate ad esaminare il forni-*
Ele. } *mento di gioje.*)

Con. (*da se, dopo aver letto la lettera.*) Venga il malanno al signor marchese. Dopo un pranzo di trenta persone dovrei ancora preparare per lui una cena. E me la domanda sì francamente? Se sapessi come esentarmi...

Dor. Che avete, signor fratello? Mi parete agitato.

Con. (*con allegria affettata.*) No, no. Ricevo anzi in questa lettera un annunzio che mi fa piacere. Il marchese del Bosco mi domanda da cena per questa sera.

Ele. (*da se con agitazione.*) (Che sento!)

Ara. Il marchese del Bosco? Lo conosco. Il suo castello non è che tre miglia lontano dalla mia abitazione di campagna.

Con. Voi lo vedrete qui questa sera, colla marchesina sua figlia, e col cavaliere suo figlio.

Ele. (*da se, ancora più agitata.*) Il cavaliere! oh cieli!

Con. Spero che arriveranno a tempo per assistere alla soscrizione del nostro contratto.

Ele. (Ah, qual momento! qual momento per me

fatale! Sento che il mio cuore...) (*da se, come sopra.*)

Ara. Che avete voi, mia figlia?

Ele. Niente, niente, signora. Un piccolo giramento di testa.

Con. Per amor del cielo badate... (*ad Araminta.*) Non partire. (*a Frontino.*)

Ara. Sortiamo, sortiamo. L'aria vi farà bene.

Dor. (*ad Araminta.*) Andiamo a passeggiar nel giardino.

Ara. Sì. (*con piacere.*) Andiamo.

Dor. È aperto il giardino, signor fratello? (*al Conte.*)

Con. No, è chiuso, ma ecco le chiavi, se le volete. (*dà le chiavi a Dorimene.*)

Dor. (*da se prendendo le chiavi.*) (Non si fida di nessuno; le ha sempre in tasca.) Andiamo, Eleonora, andiamo. (*da se.*) Profitterò di quest'occasione. (*parte con Eleonora.*)

Ara. (*In atto di partire ella pure.*)

Con. (*trattenendola.*) Spero, madama, che questo leggiero accidente non produrrà niente di sinistro per madamigella, ma non converrebbe esporla al pericolo... facciamo una cosa, se l'approvate. Sospendiamo il pranzo per oggi, e si cenerà questa sera.

Ara. Sì, sì. Tutto quel che vi piace; ma i vostri pranzi... le vostre cene... avrei molto da dirvi su tal proposito... Vado a vedere se mia figlia... Torno subito, se non ha bisogno di me. (*parte.*)

SCENA VI.

Il Conte, e Frontino.

Con. (*Con premura.*) Odi, Frontino. Spedisci immediatamente quanti messi potrai, per avvertire le persone invitate, che in luogo del pranzo le prego di onorarmi alla cena.

Fro. Ma.... sarà difficile di ritrovare a quest'ora tutti quelli che sono stati invitati questa mattina.

Con. Non importa. Quelli che si presenteranno per il pranzo, saranno informati del cambiamento, e... ritorneranno, o non ritorneranno, come vorranno.

Fro. Sì signore. La cosa va co' suoi piedi. (*parte.*)

SCENA VII.

Il Conte, poi Madama Araminta.

Con. Il pretesto è venuto a tempo. La cosa non poteva meglio riuscire. Ma ecco madama Araminta... Ebbene, signora?

Ara. Niente, niente, grazie al cielo, spero non sarà niente.

Con. Ho piacere che madamigella stia bene; ma conviene aver cura della sua salute. Ho mandato ad avvertire i convitati, e gli ho pregati per questa sera.

Ara. E avrete trenta persone alla vostra cena?

Con. Così spero, signora.

Ara. Permettete ch'io parli a cuore aperto, e ch'io vi dica tutto quello ch'io penso?

Con. Anzi mi fate un piacere grandissimo.

Ara. Non è una follia manifesta il dar da pranzo o da cena a trenta persone, delle quali venti almeno si burleranno di voi?

Con. Si burleranno di me?

Ara. Sì, senza dubbio. Non crediate ch'io sia una femmina avara; grazie al cielo, non ho questo difetto, ma non posso soffrire che si getti il denaro male a proposito.

Con. Ma, signora mia, in un giorno come questo, in una tal circostanza . . .

Ara. Sono vostri parenti quelli che avete invitati?

Con. No signora. Noi avremo della nobiltà, dei letterati, delle persone togate, infine una compagnia scelta, tutte persone di merito e di distinzione.

Ara. Male, malissimo: vanità, ostentazioni, follia. Amico, voi non conoscete il valor del denaro.

Con. Io non conosco il valor del denaro? (*con ammirazione*.)

Ara. No, non lo conoscete. Vostra sorella mi ha fatto credere che voi eravate economo, ed io l'ho creduto. Se avessi saputo la verità, non avrei accordato mia figlia ad un uomo che getta il suo denaro come voi fate.

Con. Voi credete ch'io getti il mio denaro?

Ara. Oh! Me ne sono accorta quando ho saputo, che avevate speso una somma considerabile per comprare un titolo che non rende che della vanità, e niente di benefizio reale.

Con. Come! Non vedete voi con piacere, che il titolo ed il rango da me acquistato imprimeranno un carattere rispettabile nel sangue di vostra figlia?

Ara. Tutto al contrario. Vi avrei dato mia figlia più volentieri quando eravate il signor Anselmo Colombani, antico negoziante, piuttosto che ora che

siete divenuto il Conte di Casteldoro, gentiluomo novello.

Con. Ma, signora mia...

Ara. I vostri antichi hanno accumulato, e voi distruggete.

Con. Distruggo?... Io? Voi siete in errore. Voi non mi conoscete.

Ara. Sì, sì, vi conosco. Scommetto che senza avere alcuna cognizione di diamanti, e senza consigliarvi con chi potrebbe istruirvi, voi sarete solennemente gabbato dal giojelliere.

Con. Oh! Circa a que' diamanti...

Ara. Oh! Circa a que' diamanti... so quel che volete dirmi. Sono destinati per l'ornamento della Contessa di Casteldoro. E che cos'è la signora Contessa di Casteldoro? Mia figlia, signore, è stata allevata bene, comodamente, ma modestamente. Noi abbiamo sempre accordato tutto, e con abbondanza alla convenienza, alla decenza, e niente al fasto, niente alla vanità. L'ornamento di mia figlia è sempre stata la modestia, l'obbedienza, il rispetto; e son certa ch'ella non si scorderà mai l'educazione ch'io ho procurato di darle.

Con. Ma, signora... (*un poco alterato.*)

Ara. (*Con calore.*) Ma, padron mio... (*raddolcendosi un poco.*) Vi domando scusa. Mi riscaldo un poco troppo forse, ma vi vedo ingolfato in un eccesso di spese che mi fan tremare. Si tratta di mia figlia; le do cento mila scudi di dote...

Con. (*In un tuono un poco alto.*) Non ho io bastanti fondi per assicurarla?

Ara Sì, sì, de' fondi. I fondi si mangiano. Voi principalmente che avete la vanità di essere grande, magnifico, generoso.

Con. Ma vi replico, madama, voi non mi conoscete.

Ara. Eh! Se voi foste differente da quel che siete, aveva un' idea di proporvi il più bel progetto del mondo. Grazie al cielo, ho venticinque mila lire di rendita per me sola. Mi sarei accomodata con voi; avrei vissuto con mia figliuola, e avremmo fatto di due famiglie una sola famiglia; ma con un uomo come voi, il ciel me ne guardi!

Con. (Mi farebbe dar la testa nelle muraglie.) (*da se.*) Ascoltatemi di grazia. (*ad Araminta.*) Voi mi prendete in isbaglio. Vi sono pochi al mondo che conoscano l'economia, come io la conosco, e voi vedrete e voi toccherete con mano... (*piano, e con ansietà.*)

Ara. Non vedrò niente. Voi vorreste darmi ad intendere una cosa per l'altra, ma non ci riuscirete. Circa a mia figlia... l'ho promessa... le parlerò... vedremo... ma non fate alcun capitale sopra di me. Non vorrei, per tutto l'oro del mondo, aver a fare con un uomo che ha le mani forate, che spende a rotta di collo, come voi fate. (*parte.*)

Con. Non avrei mai creduto di dover passar per un prodigo. (*parte.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Il Conte, e Frontino.

Con. Frontino.
Fro. Signore.
Con. Va'a vedere come sta madamigella Eleonora.
Fro. V'è nell'anticamera uno de' vostri convitati che desidera di parlarvi.
Con. E chi è egli?
Fro. È quel giovine, che giorni sono vi ha letto una commedia di sua composizione.
Con. Ah, ah! Il signor Giacinto: che venga.
Fro. Signore, se vuole entrare, è padrone. (*alla porta per dove è entrato; quindi parte per la porta che va da madama Dorimene.*)

SCENA II.

Il Conte, poi Giacinto.

Con. Buon giorno, signor Giacinto. Mi dispiace infinitamente, che il messo che ho rimandato da voi non vi abbia ritrovato in casa. Vi faceva avvertire, che in luogo del pranzo, sospeso per un accidente, mi avreste favorito alla cena.
Gia. Non v'è alcun male, signore, avrò intanto l'onore....

Con. Spero che non mancherete di venir questa sera.

Gia. Riceverò con piacere le grazie vostre; ma avendo ora la fortuna di ritrovarvi solo e disoccupato, vorrei farvi vedere i cangiamenti che ho fatti alla lettera dedicatoria, e di più qualche altra cosa, di cui mi lusingo che sarete contento.

Con. Udite, signor Giacinto: poichè voi volete assolutamente dedicarmi questa vostra commedia, ho creduto ben fatto d'istruirvi d'alcune particolarità che mi riguardano. Non è per vanità, il ciel me ne guardi, ma unicamente per dar motivo alla vostra penna eloquente di brillar davvantaggio.

Gia. Vedete, signore, ch'io ho fatto buon uso di tutte le memorie che voi mi avete date in iscritto. Ma ho fatto qualche cosa di più.

Con. Avete parlato de' miei padri? Avete parlato della mia biblioteca?

Gia. Sì signore.

Con. Ci avete messo i libri che vi ho detto ch'io dovea comperare?

Gia. Ma ... signore ... Un indice di libri in una lettera dedicatoria ...

Con. Vi pare cosa difficile? Non si può metter a piè della pagina; il Conte di Casteldoro possiede una biblioteca di dieci mila volumi? Un uomo di spirito, come voi, sa profittare di tutto. Voi vedrete, per esempio, se la cena di questa sera è capace di somministrarvi qualche novella idea, qualche idea poetica, spiritosa, vivace.

Gia. Tutto ciò è possibile, ma ho pensato a qualche cosa di più essenziale. Ho fatto la vostra genealogia.

Con. La mia genealogia! No, no, amico, io non amo le genealogie. Ci sarebbe a dire di me qual-

che cosa che potrebbe farmi onore, egli è vero; ma io sono nemico della vanità, e su quest'articolo voglio preferir la moderazione. (*freddamente.*)

Gia. Tutto quel che vi piace; ma ho fatto delle scoperte che mi hanno costato molto studio e molta fatica, e avrei piacere che almeno ne foste istruito.

Con. Avete fatto delle scoperte che mi riguardano? (*con curiosità.*)

Gia. Così è, signore.

Con. Caro signor Giacinto, vediamo.

Gia. Il vero nome della vostra famiglia non è de' Colombani?

Con. Sì, ma non è necessario...

Gia. Ascoltatemi in grazia. Cristofano Colombo, che ha discoperto l'America, e che è stato nobilitato dal Re di Spagna, aveva due fratelli e varj nipoti. Ho ritrovato, scartabellando per far delle annotazioni sulla vita del Petrarca, che uno de' nipoti di Cristofano Colombo era passato da Genova sua patria nella città d'Avignone in Francia. Io provo che per corruzione di termini, hanno cambiato il nome di Colombo in quello di Colombani, e fo vedere colla più chiara evidenza che voi discendete da questa antica, da questa illustre famiglia.

Con. Voi provate ciò all'evidenza? (*con aria di soddisfazione.*)

Gia. Sì signore, ed eccone le testimonianze. (*gli presenta alcuni fogli.*)

Con. Per quel poco che posso ricordarmi, credo che abbiate ragione. Non so che dire. Io non amo l'ostentazione, voi lo sapete, ma vedo con piacere che la vostra scoperta può farmi onore, e non ho coraggio d'impedirvi di pubblicarla. Avete presen-

tato ai comici la vostra commedia? (*ricevendo i fogli scritti.*)

Gia. Sì signore..

Con. L'avranno ricevuta con applauso, con acclamazione, ne son sicuro.

Gia. Al contrario, signore. L'hanno rifiutata solennemente.

Con. L'hanno rifiutata?

Gia. Voi conoscete la mia commedia; meritava ella un simile trattamento?

Con. Ma... se la commedia è buona, perchè rifiutarla? Il loro interesse dovrebbe anzi obbligarli a riceverla, a ringraziarvi.

Gia. Non la conoscono, non la comprendono. Ma mi vendicherò della loro ingiustizia. La farò stampare, ed il pubblico la giudicherà.

Con. Bravo! così va fatto. Fatela stampare: per la rappresentazione non ne ho molta pratica, ma mi pare ottima alla lettura. Voi ne avrete un esito prodigioso.

Gia. Poichè il signor Conte mi anima, e m'incoraggisce, se volesse egli aver la bontà d'incaricarsi delle spese dell'impressione...

Con. (*con un tuono risoluto.*) Oibò, non vi è bisogno. Addirizzatevi ad un buon librajo; accordategli il suo profitto; penserà egli a tutto.

Gia. Signore, per dirvi la verità, ne ho parlato a più d'uno, e nessuno vuol incaricarsene. Non ne ho trovato che un solo, il quale mi ha detto, che se il signor conte di Casteldoro vuol risponder per me, ne intraprenderà l'edizione per conto mio.

Con. Come! Mi avete nominato?

Gia. Sì signore. Non ho potuto dispensarmi...

Con. Avete fatto malissmo. Se si sa ch'io m'interesso

in questa commedia, diranno ch'io lo faccio per la lettera dedicatoria, e mi metteranno in ridicolo. Non ne parliamo più, e rimettiamo la cosa ad un momento più fortunato.

Gia. Ma, signore...

SCENA III.

Frontino, e detti.

Con. Ebbene, Frontino, che risposta mi rechi?

Fro. Mi hanno detto, signore, che madamigella Eleonora sta poco bene.

Con. Poco bene! Ma sarà ella in istato di comparire.. Andrò a vedere io medesimo. Voi vedete, signore; (*a Giacinto.*) abbiamo una persona ammalata. Non si cenerà più questa sera. (*in atto di partire.*)

Gia. Signore, se que' fogli vi sono inutili...

Con. Sì, sì, ve li renderò. (*in atto di partire.*)

Gia. Vi prego di riflettere che mi hanno costato molto tempo e molta fatica.

Con. (*Rendendogli i fogli.*) Ah! sì. Voi amate il vostro lavoro; vi compatisco: eccoli. Vi ringrazio dell' incomodo che vi siete preso per me. Se posso servirvi in qualche cosa, comandatemi.

Gia. Bene obbligato alla generosità del signor conte. (Che ingratitudine! Che sordidezza! Ma me la pagherà suo malgrado.) (*da se, e parte.*)

SCENA IV.

Il CONTE, FRONTINO, *poi* FIORILLO.

Con. Un convitato di meno... ma vediamo un poco se questa malattia... (*in atto di partire*.)

Fio. (*Di dentro*.) O di casa. Non vi è nessuno?

Fro. (*Al Conte che si trattiene*.) Ah, ah! questi è Fiorillo. Il servitore del signor Marchese.

Fio. (*Con gli stivali da viaggio*.) Signore, il mio padrone non tarderà ad arrivare. Io son venuto innanzi a cavallo, come vedete, per prevenirvi che egli verrà qui a discendere colla sua carrozza.

Con. (*Freddamente*.) Verrà a discendere da me? Colla sua carrozza? Vien egli a Parigi per trattenersi?

Fio. No signore. Ei partirà domani mattina per Versaglies, egli ha degli affari alla corte.

Con. (*da se*.) Buono. Buono. (*a Fiorillo con affettazione*.) Spero che il signor marchese mi farà l'onore di alloggiare da me questa notte col cavaliere suo figlio. Circa alla marchesina parlerò a mia sorella, e son certo che ella si recherà ad onore di offrirle un appartamento.

Fio. La signora marchesina del Bosco non verrà qui con suo padre. La contessa d'Orimon, sua zia la conduce nella sua carrozza, e l'alloggerà in casa sua.

Con. Ciò mi rincresce. Ma in ogni maniera, spero che avrò l'onor di vederla. (*parte*.)

SCENA V.

Frontino, e Fiorillo.

Fro. Il tuo padrone ha buon odorato. Oggi abbiamo una cena stupenda. Una cena per trenta persone.

Fio. Diacine! Il tuo padrone è magnifico. Tu servi in una casa, dove si tripudia e si sguazza. Mi consolo con te. Frontino, tu ti sarai fatto ricco.

Fro. Ricco! non ricco... ma... così e così.

Fio. È molto tempo che tu sei con questo padrone?

Fro. Sì, è molto tempo, e mi ci sono attaccato.

Fio. Anch'io ho dell'attaccamento per il mio; ma non ho speranza di metter quattro bajocchi da parte. Se non ci fosse il profitto delle carte, non ci resterei certamente.

Fro. Vi sono degl' incerti nella casa dove tu servi?

Fio. Oh! sì; e qualche volta sono considerabili: ma tu ne avrai ben d'avvantaggio.

Fro. Io? Vuoi tu ch' io ti parli schietto? Come un buon camerata? Ho un salario assai modico, e ne anche un soldo d' incerto.

Fio. Ma tu sei sciocco, Frontino mio. A Parigi, un uomo come tu sei, troverebbe cento case eccellenti con un salario considerabile, e con de' profitti di conseguenza.

Fro. Conosceresti tu qualcheduno che volesse impegnarsi per me?

Fio. La cosa è facile; ma tu sei attaccato al tuo padrone.

Fro. Ci sono attaccato, è vero; ma non ci sono inchiodato.

Fio. Tu hai ragione: egli ti tratta sì male. Ciò mi farebbe credere ch' egli fosse mal contento di te.

Fro. Oh! t' inganni. Sono anzi il suo favorito, il suo confidente.

Fio Io non capisco niente. Se fosse un avaro, pazienza, ma un uomo generoso...

Fro. Generoso? Tu non lo conosci.

Fio. Non lo conosco? Ma una cena stupenda...

Fro. Ah caro amico, se tu sapessi quel che mi costerà questa cena...

Fio. Ti costerà?... A te?

Fro. Sì certamante. Strilli, rimproveri, mali trattamenti. Vado alla morte tutte le volte ch' io mi presento col libro delle spese. Tremo solamente a pensarvi.

Fio. Oh! non è così da noi. Il nostro padrone è buono, dolce, facile, allegro. Se tu sapessi! Egli è d'un' allegria che consola; ha una maniera di parlar singolare, sempre con sensi tronchi, non finisce mai una frase... ha de' termini favoriti, li caccia da per tutto, bene o male che vadano. Tutti si burlano di lui, ed egli ride con gli altri.

Fro. Sarei ben contento, se avessi anch' io un padrone di questo taglio; ma il nostro...

Fio. Il male che vi è da noi si è, che il danaro è scarso, e sovente manca del tutto.

Fro. Ma giocano per altro, a quel che tu dici.

Fio. Sì, è vero. Non so come facciano; ma per giocare, il denaro non manca mai... Parmi sentire una carrozza.

Fro. Contami, contami, per il gioco...

Fio. (*Andando alla finestra.*) Aspetta, aspetta. (*ritornando.*) Sono eglino precisamente.

Fro. Seguita. Per il gioco...

Fio. Va' ad avvertir il tuo padrone.

Fro. (Oh! Fiorillo mi dirà tutto. È un chiacchierone che non tace niente.) (*da se, e parte.*)

Fio. Frontino è un buon figliuolo, ma parla troppo. Ecco il suo difetto.

SCENA VI.

Fiorillo, il Marchese, e il Cavaliere.

Mar. (*A Fiorillo.*) Dov'è, dov'è? . . .

Fio. Il signor Conte è in casa, ed il servitore è andato ad avvertirlo.

Mar. Va' a vedere . . . bene, bene, benissimo . . . la scuderia.

Fio. Aspetto Frontino. Egli provvederà ad ogni cosa.

Mar. Ma intanto . . . mi premono i miei cavalli; povere bestie! hanno fatto . . . bene, bene, benissimo . . . tu potresti vedere.

Fio. Sì, signore, vado subito. (*da se partendo.*) (Sfido tutti i servitori del mondo ad intenderlo, com'io l'intendo.) (*parte.*)

SCENA VII.

Il Marchese, e il Cavaliere.

Cav. Ah, padre mio amorosissimo, quanto vi sono obbligato per tutto quello che avete fatto, e che volete fare per me.

Mar. Ah, che ne dite? . . . Sono un padre io . . . Ma con voi, in verità . . . siete singolare qualche volta.

Cav. Avete ragione. Io non osava parlare, e voi avete indovinata la mia passione.

Mar. Ho ben veduto... caro il mio figliuolo, perchè no? Perchè no? Finalmente so che Eleonora... Conoscete sua madre?

Cav. Conosco un poco madama Araminta, ma non le ho mai parlato.

Mar. È una donna... è una donna... Siete sicuro almeno della figliuola?

Cav. Oh! sicurissimo. L'ho veduta più volte in casa di una sua cugina, e... ho di lei qualche lettera.

Mar. Bene, bene, benissimo. Bisognerebbe... Il conte è mio amico.

Cav. Conosco anch'io madama Dorimene sua sorella. La pregherò dal canto mio di volersi impegnare per me. Ma ecco il signor conte di Casteldoro.

SCENA VIII.

Il Conte, e detti.

Con. Scusate, signor marchese...

Mar. Ah!... Conte mio, buon giorno. Come state di salute? Io?... lo vedete, benissimo per servirvi.

Con. Sempre allegro il signor marchese, sempre gentile.

Mar. Oh, io... bene, bene, benissimo.

Con. (*al cavaliere.*) Come sta il signor cavaliere?

Cav. Disposto sempre agli ordini vostri.

Con. (*al marchese.*) E la signora marchesina?

Mar. Mia figlia?... Ella è venuta in compagnia... Voi la conoscete sua zia?

Con. Sì, signore. Ho l'onor di conoscerla. Andrò fra poco a rendere i miei doveri a queste dame, e

spero mi accorderamo il favore di venir a cenar con noi questa sera.

Mar. Oh! voi siete sempre ... beue, bene, benissimo. Scusatemi se son venuto ... ma ... senza cerimonie, vi prego.

Con. Voi lo vedrete. Non vi darò che la mia cena ordinaria.

Mar. Bene, bene, benissimo. Così ... cogli amici ... liberamente.

Con. (*additando un appartamento.*) Ecco qui, signori. Mi hanno detto che domani vanno a Versaglies.

Mar. Sì ... perchè ...

Con. Mi dispiace che sia presto. Ecco là, signori, l'appartamento che vi ho destinato.

Cav. Mi è permesso, signore, d'andare a riverire madama Dorimene? (*al Conte.*)

Con. Voi le farete un onore e un piacere.

Cav. Lo permettete voi, signor padre? (*al Marchese.*)

Mar. Sì, (*da se.*) (povero ragazzo! ... egli è, egli è ... ma quando era anch'io ... Sì, ho fatto anch'io come lui.)

Con. Noi possiamo andarvi insieme, se volete.

Mar. (*al conte.*) Oibò ... ho da parlarvi, se voi ... ci anderà solò.

Cav. (*in atto di partire.*) Conosco il suo appartamento.

Con. (*al cavaliere.*) Andate, signore. Voi ci vedrete delle persone che sono, a quel ch'io credo, di vostra conoscenza.

Cav. (*in atto sempre di partire.*) Le vedrò con piacere. Sono in un'impazienza ... (*da se.*)

Con. (*al cavaliere.*) Vi diranno là delle nuove, che

voi non potete ancor sapere, ma che spero vi saranno piacere.

Cav. Oh cieli! (*da se.*) (Sarebbe mai possibile, che Eleonora avesse scoperto a sua madre... Volo ad assicurarmene. (*parte.*)

SCENA IX.

Il Conte, ed il Marchese.

Mar. Orsù, giacchè siamo... (*guardando intorno.*) Avete voi il tempo?

Con. Sono agli ordini vostri, signor marchese.

Mar. Voi siete mio amico.

Con. Quest'è un titolo, di cui mi onoro.

Mar. Bene, bene, benissimo.

Con. (È ridicolo qualche volta.) (*da se, un poco piccato.*)

Mar. Vorrei dunque pregarvi... ma... amico, liberamente, francamente.

Con. (Scommetto ch'egli è venuto per domandarmi denaro in prestito.) (*da se.*)

Mar. Voi conoscete la mia casa.

Con. Sicuramente.

Mar. Ho due figliuoli, e conviene ch'io pensi... la figlia è ancora... bene, bene, benissimo... ma il cavaliere... è in un'età... mi capite?

Con. Comprendo presso a poco, signore, che voi pensate seriamente allo stabilimento della vostra famiglia, ed in ciò vi lodo moltissimo. Ma a proposito di stabilimento, mi credo anch'io in dovere di farvi parte del prossimo mio matrimonio.

Mar. Ah, ah! siete disposto... voi ancora... bene, bene, benissimo.

Con. Oggi si dee sottoscrivere il mio contratto, e mi reputo fortunato, che il signor marchese mi faccia l'onore...

Mar. A maraviglia. Ma... nel medesimo tempo... se voi voleste farmi il piacere...

Con. Se sapeste, signor marchese, quanto ho dovuto spendere in questa occasione!... non si finisce mai. Sono... in verità... sono esausto affatto.

Mar Bene, bene, benissimo.

Con. Male, male, malissimo.

Mar. Ascoltate. Voi siete amico di madama Araminta.

Con. Sì signore. Oh! ella, per esempio, è una donna ricca. Ella potrebbe esser al caso vostro.

Mar. Sì, così è... precisamente per questo... Se voi voleste parlare a madama Araminta... ma senza... Come si chiama sua figlia?

Con. Madamigella Eleonora.

Mar. Ah, sì, madamigella Eleonora.

Con. (Oh, che uomo singolare! Convien capirlo per discrezione.) (*da se.*) Parlerò segretamente a madama Araminta. (*al marchese.*)

Mar. Ma bisognerebbe che ciò fosse fatto in maniera... Voi mi capite.

Con. Vi metterò tutta la premura possibile, e mi lusingo che ella acconsentirà al vostro desiderio, purch'ella abbia le sue sicurezze.

Mar. Cospetto!... s'ella mi dà... io non ho... io non sono... ma... i miei beni...

Con. Quanto vorreste signor marchese?

Mar. Mi hanno detto che... cento mila scudi, mi pare. Io non domando davvantaggio.

Con. (Cento mila scudi!) Il prestito è troppo forte. Non so se madama Araminta vorrà acconsentirvi. (*da se.*)

Mar. Quando le parlerete? Perchè quando ho una cosa in testa... detto, fatto... Io sono così di natura.

Con. Oggi le parlerò assolutamente.

Mar. E vi lusingate voi, che ella voglia... bene, bene, benissimo.

Con. Io credo che se madama Araminta si trova in istato di soddisfare il desiderio vostro, ella lo farà volentieri, prima per voi che lo meritate per tutti i riguardi, e poi per me che sono vicino a diventare suo genero.

Mar. (*con sorpresa.*) Come... che... voi?...

Con. Sì, signore. Quella, ch'io deggio sposare, è sua figlia.

Mar. Ah! questa sì... da quando?... È ben vero... È possibile?

Con. Ma d'onde viene, signor marchese, questo eccesso di maraviglia? Trovate voi da dir qualche cosa su questo accasamento?

Mar. Non dico... (ma mio figlio... con qual fondamento?... Oh, che sciocchezza!) (*da se.*)

Con. Madama Araminta destina, è vero, centomila scudi di dote a sua figlia, ma credete voi che per questo non avrà ella del denaro da prestarvi?

Mar. (*ancora più maravigliato.*) A prestarmi? A me? A prestarmi?

SCENA X.

Il Cavaliere, *e detti.*

Cav. (*Riviene per quella porta per dove era sortito. Accenna coll' azione la sua sorpresa ed il suo rammarico. Passa per di dietro al conte, senza*

essere da lui veduto, e fa cenno al marchese di non parlare.)

Con. (*al marchese.*) Se voi volete, le parlerò.

Mar. (*al cavaliere in maniera che il conte crede che parli ad esso lui.*) Sì, sì, ho capito.

Cav. (*Entra nell' appartamento.*)

Con. Dirò dunque a madama Araminta...

Mar. No, no. Non crediate che... no, vi dico, no.

Con. Sì, e no! signore, io non vi capisco.

Mar. Prestarmi!... a me?... Come?... Io sono, è vero... ma non sono poi... bene, bene, benissimo. Non sono poi...

Con. Signore, vi chiedo scusa. Ho degli affari. Convien ch'io esca di casa. Ecco là il vostro appartamento. (*da se.*) Non vi è in tutto il mondo un uomo ridicolo come questo. (*parte.*)

Mar. Venga il canchero... non sa quel che si dica. (*entra nell' appartamento.*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Il Cavaliere, e Fiorillo.

Cav. Poichè mio padre dorme, profitterò del tempo; anderò a veder mia sorella: tu glielo dirai quando ei sarà risvegliato.

Fio. Sì, signore.

Cav. Sai tu, se il conte di Casteldoro sia in casa?

Fio. Sì, signore. L'ho veduto rientrare, ed è salito per andare, io credo, da madama Dorimene.

Cav. (*da se.*) Faccia quanto può, e quanto sa. No, il conte non è per me un rivale da temersi. Son sicuro del cuor di Eleonora, e non dispero di guadagnar l'animo di madama Araminta. (*parte.*)

SCENA II.

Fiorillo, poi il Conte.

Fio. Eh! signor cavaliere. Capisco bene che non siete molto contento. So presso a poco tutti i vostri disegni, e tutti gl'impedimenti che v'imbarazzano... Oh, avrò di che divertire la curiosità di Frontino. (*va a sedere vicino all' appartamento.*)

Con. Sono stanco, sono annojato. Sempre dell'indifferenza, sempre un'aria di disprezzo, di non curanza. Un uomo della mia sorte! Io che avrei potuto scegliere, che avrei potuto farmi desiderare...

(*da se non badando a Fiorillo*.) È egli in casa il signor marchese? (*vedendo Fiorillo*.)

Fio. Sì, signore. Egli era un poco affaticato dal viaggio, e presentemente riposa.

Con. (*da se*.) Quanto sua figlia è amabile! Quanto è gentile! Sono ancora penetrato e confuso, ripensando con quanta cortesia, con quanta bontà, sono stato da lei, e dalla zia ricevuto. La visita che loro ho fatta mi ha colmato di giubbilo, di consolazione. Qual differenza fra la politezza di quelle dame, e le maniere basse e triviali di queste donne, che non conoscono nè la civiltà nè la convenienza! Ah! signora marchesina del Bosco, se foste ricca, quanto siete bella e gentile! Ma... chi sa? Ho concepito nella mia mente un progetto... Se potessi sperare di ritrovar il marchese docile e ragionevole... ma eccolo risvegliato.

SCENA III.

Il Marchese, e detti.

Mar. (*Strofinandosi gli occhi, chiama*.) Fiorillo.

Fio. Signore.

Mar. Mio figlio?

Fio. È sortito, signore.

Mar. Perchè non m'hai...: Dov'è andato?

Fio. Andava, mi disse, dalla signora marchesina.

Mar. (*da se*.) Voglio anch'io... (*a Fiorillo*.) La carrozza.

Fio. Ma i cavalli...

Mar. Bene, bene, benissimo. La carrozza. (*con calore*.)

Fio. Anderò a vedere. (*parte*.)

SCENA IV.

Il Conte, ed il Marchese.

Con. Voi volete sortire, signor marchese?

Mar. Vorrei andar da mia fi... avrei da dirle.... bene, bene, benissimo.

Con. Mi sono procurato, poco fa, l'onore di riverirla. Era lungo tempo ch'io non l'aveva veduta. Ella ha perfettamente adempito quanto nella sua tenera età prometteva. Le sue grazie si sono aumentate a proporzione degli anni. Il suo talento ha fatto de' progressi maravigliosi. Permettete, signore, ch'io mi congratuli con esso voi. Voi possedete un tesoro.

Mar. Oh! Voi siete, signor Conte... sì, è una buona ragazza. Ella non ha, se vogliamo... ma... per il carattere, per i costumi... bene, bene, benissimo.

Con. Signore, le sue qualità, il suo merito, e i suoi diciott'anni, deggiono sollecitarvi a procurarle un accasamento.

Mar. Sicuro... È per questo che io... Ma a proposito... mi sovvengo ora... Che avete voi inteso di dire quando?... Non avete detto prestarmi?

Con. Ma mi pare che nell'atto di ritirarvi, voi avevate cambiato di sentimento.

Mar. Signor no. Non è questo... Voi non mi avete... Eppure ho parlato schietto.

Con. In ogni maniera, signore, non avrei potuto servirvi. Non avrei potuto parlare a madama Araminta. Se sapeste come sono poco contento di lei e di sua figlia, come questo trattato di matrimonio

comincia a diventarmi nojoso! Quanto ne sono disgustato e pentito!

Mar. Oh, oh!... Ciò sarebbe... Eh, eh, perchè no? (*da se con maraviglia.*)

Con. Che non ho fatto per meritarmi la loro stima e la loro amicizia! Una casa ornata, come voi vedete, carrozze superbe, cavalli i più rari, un finimento di diamanti di cento mila lire...

Mar. Cento mila lire di diamanti! (*con ammirazione.*)

Con. Così è. Tutti gli hanno veduti. Madama Araminta ella stessa è restata sorpresa.

Mar. Grande... grande... magnifico... bene, bene, benissimo... generoso...

Con. E con tutto questo, non vedo che ingiustizia, che ingratitudine.

Mar. Bene, bene, benissimo.

Con. (Maledettissimo intercalare!) (*da se, con dispetto.*)

Mar. (Ah! Se ciò... Se Eleonora... Se mio figlio... (*da se.*) Per bacco! S'io fossi nel caso vostro... sì... lor direi francamente, liberamente... finirla, finirla, meglio è finirla. (*al conte.*)

Con. Ah! S'io avessi usate tutte queste attenzioni ad una persona di merito e di qualità, quanto meglio avrei fatto, signor Marchese!

Mar. Sicuro. Se voi... certamente.

Con. Credete voi che un uomo di qualche grado, un personaggio di qualità... come voi, per esempio, rifiutasse di accordarmi una sua figliuola in isposa?

Mar. Anzi, un galantuomo... un uomo, che... oh! Cosa dite... Anzi, anzi sicuramente.

Con. Ah! Signor marchese, voi m'incoraggite...

Mar. Oh! Io... quando si tratta... ci vado in questo momento.

Con. Dove, signore?

Mar. Da mia figliuola. Fiorillo. (*chiama.*)

Con. Posso dunque sperare?...

Mar. Fiorillo. (*chiama più forte.*)

SCENA V.

Fiorillo, e detti.

Mar. La mia carrozza. (*a Fiorillo.*)

Fio. Il cocchiere non c'è, signore.

Mar. Ma dove? (*a Fiorillo con isdegno.*) Potreste voi prestarmi?... Ritorno subito. (*al Conte.*)

Con. L'alloggio non è lontano... Potete andarvi a piedi. Non sono che quattro passi.

Mar. Quattro passi, quattro passi!... basta... ci vado: addio, addio. Ci rivedremo. (Cento mila lire in diamanti.) (*da se, partendo con Fiorillo.*)

SCENA VI.

Il Conte, poi Frontino.

Con. Coraggio. Il marchese è incantato. La figlia è guadagnata: il mio affare va bene. Ma non conviene perder di vista... (*chiama.*) Frontino. Non vorrei che là s'impossessassero delle gioje. Frontino, dico, Frontino.

Fro. Signore, io era occupato a disegnare il *desert*.

Con. Va' immediatamente da mia sorella; dille ch'io la prego di scendere, che ho qualche cosa d'interessante da comunicarle; e le dirai nel medesimo

tempo, ma piano, che nessuno ti senta, che la prego di portar seco le gioje che le ho consegnate.

Fro. Ma signore... la cena... conviene ch'io faccia tutto, ch'io sia per tutto.

Con. E come va la cucina? Come vanno i preparativi?

Fro. Benissimo; ma ci siamo scordati due articoli essenzialissimi.

Con. E sono?

Fro. Il caffè ed i liquori.

Con. I liquori infiammano il sangue.

Fro. Ma il caffè?

Con. Sciocco! il caffè la sera? Non sai che impedisce di dormire?

Fro. Ah! signore. Far mancare il caffè! Per sì poca spesa far perdere la riputazione al vostro maestro di casa!

Con. Signor maestro di casa, andate a fare la commissione che vi ho ordinata.

Fro. (Far mancare il caffè! Lo pagherei piuttosto della mia borsa. Ma no, sarebbe capace di dire che ho rubato sulle altre spese. (*da se, parte.*)

SCENA VII.

Il Conte *solo.*

È una cosa terribile. Il lusso è arrivato ad un segno.. Grazie al cielo, non ho mai speso un soldo per fantasia, per capriccio. Il mio denaro l'ho impiegato sempre con una saggia circospezione. Non so ancora qual sia il carattere della marchesina del Bosco; ma quando sarà ella la contessa di Casteldoro, le insegnerò io a condursi alla maniera, da

me praticata, ad apprezzar se medesima, ed a burlarsi delle scioccherie del comune degli uomini.

SCENA VIII.

Dorimene, Frontino, e detto.

Fro. *Entra da una parte con Dorimene, ed esce solo dall' altra.*

Dor. Eccomi, signor fratello. Che avete voi?

Con. Scusate, se vi ho incomodata. Voi avete lo scrignetto del finimento?

Dor. Eccolo qui. Lo volete?

Con. Sì, sì: vi dirò poi la ragione. (*prendendolo.*)

Dor. Fate bene a riprenderlo, poichè per Eleonora sarebbe inutile: non è possibile di persuaderla.

Con. Peggio per lei! Se ne pentirà. Udite, sorella. Ho una confidenza da farvi.

Dor. Voi sapete quanto m'interesso di cuore in tutto quello che vi riguarda.

Con. Ho veduto la marchesina del Bosco; ho veduto sua zia, ed ho delle buone ragioni per credere, che io son padrone, s'io voglio, di ottenere questa damina in isposa.

Dor. E il signor marchese?

Con. Oh! il signor marchese; bene, bene, benissimo. Son sicuro del suo consentimento.

Dor. Ma voi sapete in qual disordine sono gli affari suoi. La sposereste voi senza dote?

Con. Oh! questo poi no. Grazie al cielo, non ho perduto il cervello.

Dor. E come dunque vorreste fare?

Con. Ecco qui il mio progetto. Vi dirò prima di tutto, ch'io non sono nè cieco, nè balordo, e che

mi sono accorto che Eleonora ha il cuor prevenuto, e non credo d'ingannarmi immaginandomi, che il signor cavaliere sia il favorito. Lasciamo da parte l'impertinenza del padre e del figlio, d'introdursi in casa mia sotto la maschera dell'amicizia: perdono loro questa azione inconsiderata, perchè può contribuire alla riuscita del mio disegno. Ritorniamo dunque al progetto. Faremo in modo voi ed io unitamente, che madama Araminta dia sua figlia in isposa al signor cavaliere coi cento mila scudi di dote, a condizione che il marchese riceva egli stesso il denaro, e lo assicuri sopra tutti i suoi beni che non sono che ipotecati. Io mi comprometto dal canto mio di domandargli, e di ottenere la marchesina sua figlia, e i cento mila scudi che dovrà ricevere, o che avrà ricevuti. In questa maniera, ei contenta suo figlio, ei marita sua figlia, senza sborsare un soldo. Che ne dite, sorella mia? Voi vedete, che il mio progetto è sicuro.

Dor. L'immaginazione è bellissima, ma la riuscita mi par difficile.

Con. Non siate inquieta per questo. Voi vedrete che tutto riuscirà bene. Il marchese è andato espressamente per ciò a ritrovare sua figlia. Vado io stesso a raggiungerlo, e mi lusingo che oggi tutto sarà stabilito e concluso. E queste gioje ... può essere ... Sorella mia, voi mi vedrete far dei prodigj. (*parte.*)

SCENA IX.

Dorimene, poi Eleonora.

Dor. L' idea di mio fratello è soggetta a troppe difficoltà; ma se riuscisse, ne avrei la più grande soddisfazione. Oh, quante persone in una volta ci troverebbero il loro conto!

Ele. (*Sulla porta, e con timidezza.*) Signora, siete sola, mi pare.

Dor. Sì, figliuola mia. Venite, venite, non ci è nessuno.

Ele. Mia madre scrive... ho preso il tempo per discendere un poco...

Dor. Avete qualche cosa da dirmi?

Ele. Perdonate la mia curiosità. Avete voi levato dal vostro scrittojo lo scrignetto col finimento di gioje?

Dor. Sì, è vero; il conte me l' ha domandato. Siete voi di ciò malcontenta?

Ele. Anzi contentissima.

Dor. Voi avete dunque dell' avversione per i diamanti?

Ele. Eh! no, signora. Ma voi sapete il mio segreto.

Dor. (*con tuono di confidenza.*) Eleonora mia... vi sono delle cose in aria.

Ele. Davvero? Consolatemi, se lo potete.

Dor. Mio fratello si è accorto che voi non l' amate.

Ele. Oh! sì, lo credo senza difficoltà.

Dor. Egli ha sospetto sopra del cavaliere.

Ele. Meschina di me! Temo che non lo dica a mia madre.

Dor. Ma, figliuola carissima, vostra madre finalmente

lo dee sapere; bisogna dirglielo assolutamente, e voi dovete abbandonar questa inclinazione.

Ele. Abbandonarla! Oh cielo! Non è possibile.

Dor. Io vi amo, voi lo sapete, ma non soffrirò più lungamente...

Ele. (*riguardando verso la scena.*) Ah! vado via.

Dor. Che avete, Eleonora?

Ele. Non vedete? Il cavaliere. (*in atto di ritirarsi.*)

Dor. Sì, sì, andate. Fate benissimo.

Ele. (*da se, ritirandosi lentamente.*) Muojo di volontà di restare. (*si ferma di lontano.*)

SCENA X.

Il Cavaliere, e dette.

Cav. (*A Dorimene.*) Signora... (*da se, scoprendo Eleonora.*) (Cieli! Eleonora mi vede, e parte?)

Dor. (*al cavaliere che guarda fissamente Eleonora.*) Che vuol dire, signor cavaliere... (*voltandosi, e scoprendo Eleonora.*) Madamigella, vostra madre vi aspetta.

Ele. (*distante e con timidezza.*) Signora... vi domando perdono, avrei ancora una parola da dirvi.

Dor. Ditela. Spicciatevi.

Ele. (*piano, accostandosi a poco a poco a Dorimene.*) Quelle gioje, spero non ritorneranno più.

Dor. No, no, non dubitate: non ritorneranno più.

Cav. Signore, s'io sono d'incomodo, me ne anderò.

Dor. (*un poco alterata.*) Come vi piace, signor cavaliere.

Cav. (*da se, allontanandosi un poco.*) Mi trattano un poco troppo severamente. (*va verso l'appartamento.*)

Dor. (*ad Eleonora con ironia*.) Ebbene, madamigella, avete ancora qualche altra cosa da dirmi?

Ele. No, signora, ma...

Dor. Ma che?

Ele. Il signor cavaliere, che cosa vi ha fatto?

Dor. (*sorridendo*.) In verità, voi mi fate ridere.

Ele. Oh! io... non rido io.

Cav. (*a Dorimene, ritornando indietro*.) Mio padre non è nell'appartamento. Sapreste dirmi, signora, dove egli sia?

Dor. Egli è andato da vostra zia: andate, andate ancora voi, e colà lo ritroverete.

Cav. Vengo di là in questo punto: non ci è nessuno; mia zia e mia sorella sono sortite.

Dor. (*ad Eleonora con un poco di collera*.) Ma... signorina mia...

Ele. (*mortificata fa una riverenza a Dorimene, guardando il cavaliere*.) Scusatemi.

Dor. (*ad Eleonora con ironia*.) Bene! a maraviglia.

SCENA XI.

Araminta, e detti.

Ara. (*Da se, e sorpresa*.) Ah, ah! (*ad Eleonora*.) Mia figlia, la mercantessa di mode vi aspetta, andate a vedere i pizzi che le avete ordinati.

Ele. (*mortificata fa una riverenza, e parte*.)

Cav. (*fa egli pure una riverenza, e vuol partire*.)

Ara. (*al cavaliere*.) Se ne va il signor cavaliere? Mi dispiace: avrei qualche cosa da dirgli.

Dor. (*al cavaliere con vivacità*.) Restate, restate, signore, conviene ch'io mi giustifichi in faccia vostra. (*ad Araminta*.) Comprendo, madama, che

voi siete al fatto di qualche cosa: vi prego di credere ch'io non vi ho parte alcuna, e che questo incontro, quantunque accidentale, mi è dispiaciuto infinitamente.

Ara. (*con amicizia a Dorimene, prendendola per la mano.*) Vi conosco, madama.

Cav. Ah! signore mie, se la mia presenza...

Ara. (*piano a Dorimene.*) Fatemi un piacere, vi prego, andate a rivedere mia figlia. Povera fanciulla! La mortifico qualche volta, ma l'amo teneramente; procurate di consolarla.

Dor. Con tutto il cuore, madama. (*parte.*)

SCENA XII.

Araminta, ed il Cavaliere.

Cav. Non credo mai, signora, che la mia condotta...

Ara. Parliamoci chiaro, signore, che pretendete voi da mia figlia?

Cav. Ah! Madama, se potessi lusingarmi di meritarla...

Ara. Niente manca alla vostra persona per farvi gradire e desiderare. La vostra nascita, il vostro carattere, la vostra condotta, tutto parla in vostro favore, e reputo per me un onore che voi abbiate fissati gli occhi sopra mia figlia; ma.... permettete ch'io ve lo dica, lo stato della vostra casa...

Cav. È verissimo; lo conosco e lo confesso io medesimo: mio padre è il miglior uomo del mondo. Si è sempre lasciato condurre, e l'hanno pessimamente condotto.

Ara. Ma poichè voi conoscete questa verità, e voi

la dovete conoscere meglio d'un altro, con qual cuore osereste di immergere in questo abisso di disordini e di scompigli una fanciulla, che è nata comoda, e che ha una dote assai conveniente? Vorreste esporre i suoi beni al pericolo evidente di essere dissipati in pochissimo tempo da una cattiva amministrazione?

Cav. Di grazia, ascoltatemi. Vi svelo sinceramente il mio cuore. Ho passato qualche anno nelle truppe, come sapete, ma non ho potuto continuare a servire, perchè mi mancavano i modi per sostenermi, e far onore alla mia nascita ed al grado mio militare. Ritornai alla casa paterna, vivendo incognito, senza aderenze, soffrendo la mia sfortuna, e nascondendo il mio rammarico e la mia situazione. Qualche amico della nostra famiglia, conoscendo il mio stato, ed interessandosi per i miei vantaggi, mi suggerì che una dote onesta avrebbe potuto mettermi in grado di continuare la mia carriera. Mi fece sortire dalla solitudine, e m'incoraggì a dichiararmi e a produrmi. Mi fu parlato di voi, madama, del merito di vostra figlia, e dell'opulenza della sua dote. Vidi madamigella Eleonora. Alla vista dell'amabile sua persona, alla scoperta delle rare sue qualità, cessò in me ogni immagine d'interesse. L'amor solo occupò intieramente il mio cuore. Desiderai d'esser ricco per renderla fortunata, e sentii più vivamente il disordine della mia casa. I miei amici s'accorsero della mia agitazione, mi compatirono, e non vollero abbandonarmi. Mi hanno parlato della vostra bontà, madama, in una maniera da farmi tutto sperare, e mi hanno incoraggito a manifestarvi la rispettosa mia inclinazione. Mi sono reso ai loro consiglj, e mi lusingava, che

l'amore, il rispetto e la ricoooscenza mi avrebbero meritato un giorno l'amor della figlia, e la bontà e la considerazione della madre.

Ara. Le vostre visite mi pajono oneste, e non so condannarle. Non isperate ch'io vi accordi mia figlia; ma la vostra situaziooe mi penetra al vivo, e sooo disposta a fare per voi tutto quello che da me può dipendere.

Cav. La vostra cortesia mi coosola. Ma, oh cieli! Voi mi negate il prezioso dono di vostra figlia?

Ara. Non vi lusingate di averla, signor Cavaliere. Voi non siete per ora nel caso di maritarvi, e non lo sarete forse neppure da qui a dieci anni. Siate libero, e lasciate in libertà mia figlia di secondare il destino. Se voi gradite le prove della mia amicizia, ecco quel che posso far per voi. Vi offro la somma necessaria per acquistare un grado onorifico militare, un reggimento aocora, se lo volete. Vi darò il deoaro che occorre, e voi me lo assicurerete sulla vostra parola d'onore.

Cav. E s'io muojo, madama?

Ara. Se voi morite .... perderò forse il mio denaro, ma tutto per me non sarà perduto. Avrò la consolazione di aver reso giustizia al merito ed all'onestà.

Cav. Che nobiltà di procedere! Che generosità senza esempio! Ma ... vostra figlia ...

Ara. Non ci pensate, vi dico, voi noo l'avrete assolutamente.

Cav. Possibile, che la mia passione, che l'amor mio, che la mia costanza ...

Ara. Veggiamo, presso a poco, di qual somma voi avreste bisogno. Avete voi delle protezioui?

Cav. Ne ho qualcheduna.

Ara. Ve ne procurerò anch'io delle buone; ma seguitemi: andiamo nel gabinetto di madama Dorimene. Parleremo con maggior libertà.

Cav. Tutto quel che vi piace. Fiorillo. (*chiama.*)

Ara. (Povero giovane! Mi fa compassione; egli è la vittima dell'imbecillità di suo padre. (*da se, e parte.*)

SCENA XIII.

Il Cavaliere, poi Fiorillo.

Cav. Fiorillo, ascolta. Se arriva mio padre, tu gli dirai ... Ma eccolo che viene. Non ho tempo per attenderlo. Digli ch'io sono da madama Dorimene. (*parte.*)

SCENA XIV.

Fiorillo, poi il Marchese.

Fio. Da madama Dorimene! Mi pare un poco più allegro. Credo che gli affari suoi prendano buona piega.

Mar. Ebbene il cocchiere ... birbante! ... è ancora ritornato? ...

Fio. Signore, il cocchiere non ha torto.

Mar. Come non ha? ... Io sono ... non ne posso più, ed ancora ... bene, bene, benissimo ... Erano sortite?

Fio. Chi, signore?

Mar. Mia figlia, e .... Ma cosa ha detto questo briccone? ... Sì, subito ... al diavolo.

Fio. Bisogna perdonargli questa volta. L'ho incon-

trato per la via, carico come un mulo. I cavalli soffrivano, si dibattevano. Non vi era biada, e il pover uomo è andato a comprarne.

Mar. Come! Non ci era... Oh! bella!... Il Conte... Le scuderie...

Fio. Sì, signore. Vi sono delle scuderie magnifiche in questa casa, ma non vi è un grano di biada, e il cocchiere non oserebbe comprarne senza un ordine espresso del suo padrone. Il signor Conte è di un'avarizia...

Mar. Che! Che! Che! Bene, bene, benissimo... Il Conte un avaro?

Fio. Non ve n'è uu simile in tutto il mondo.

Mar. Chi è che... sei tu?... sciocco, pazzo... Il Conte?... Egli è un uomo... Oh! oh... va, va, stolido...

Fio. Ho parlato a più di dieci persone; a gente di casa, a gente di fuori di casa, a mercanti, a bottegai, a persone del vicinato... tutti dicono la stessa cosa. Volete di più? Il suo servitore più antico e più favorito non può più reggere al suo servizio.

Mar. Come?... Sarebbe mai?... Mi ha negato la carrozza!

Fio. Per avarizia. Va a piedi egli pure per non affaticare i cavalli.

Mar. Ma... cento mila lire di diamanti...

Fio. Parlate voi delle gioje che ha fatto vedere alla sposa? (*sorridendo.*)

Mar. Ebbene?

Fio. Ebbene. Non le ha pagate, e non le pagherà. Non sono comprate, ma prestate; il suo servitore me l'ha confidato.

Mar. Come?... Cospetto!... Bene, bene, benis-

simo, un avaro nascosto!... Bene, bene, benissimo... Un uomo falso!... un uomo... cospetto, cospetto!... odioso... disprezzabile... Mia figlia?... Oibò. A cena con lui?... Nemmeno... Gran trattamenti, e nè anche un grano di biada! I miei cavalli... vo' vedere i poveri miei cavalli. (*va per sortire.*)

Fio. Per di là, per di là, signore. Le scuderie sono in un' altra corte. (*accennando un' altra sortita dalla medesima parte.*)

Mar. Doppia corte, e senza biada!... Gran palazzo, e nè anche un grano di biada!

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Il Conte, e Frontino.

Con. Presto, Frontino, finisci di mettere le candele, ed accendi per tutto. Fa' che tutto sia illuminato.

Fro. Ma, signore, io son solo.

Con. La tua abilità ti fa valere per quattro.

Fro. (Obbligato del complimento.) (*da se, e finisce di mettere le candele nelle lumiere laterali.*)

Con. Spiacemi non aver ritrovato in casa questa seconda volta la marchesina e sua zia. Ma verranno a cenar meco, io mi lusingo... Frontino, prima di accendere, chiudi bene tutte le finestre e tutte le porte.

Fro. Non mi pare che faccia freddo.

Con. Non importa. Chiudi bene per tutto.

Fro. (Egli ha delle idee singolari.) (*da se, e va a chiudere per tutto.*)

Con. Sono oggi di una gioja, di una contentezza inesplicabile. Gran cena, grande illuminazione. Ma avrò almeno delle persone che conoscono, che hanno del merito, e che mi renderanno giustizia. Spendo, è vero, e la spesa sarà un poco forte; ma se la spesa è fatta a tempo, se è fatta a proposito, si può sopportare per una volta. Se qualcheduno domanda di me, sarò nell'appartamento col signor Marchese. (*a Frontino.*) Concludiamo prima col

padre, poi sarà la cosa men difficile colla figliuola. (*da se, e parte ed entra nell' appartamento.*)

SCENA II.

Frontino, poi Fiorillo dall' appartamento.

Fro. Ehi! Fiorillo.

Fio. Amico, eccomi.

Fro. Tieni, ajutami ad accender le candele. (*gli dà una canna, a cui è attaccato un pezzo di cerino per accendere le candele.*)

Fio. Volentieri. (*tutti e due cominciano ad accendere, e parlano nel medesimo tempo.*)

Fro. Fa' pian piano. Abbi attenzione alle candele. Non sono che pezzi vecchi, attaccati su de' bastoni dipinti. (*a Fiorillo che comincia ad accendere la gran lumiera di mezzo.*)

Fio. Sì, farò piano, non dubitare. Ma, Frontino mio, spero che tu mi darai da cena questa sera.

Fro. Vedremo, se avanzerà qualche cosa. I piatti sono grandi, ma il di dentro non è molto.

Fio. Avremo una bottiglia almeno.

Fro. Che dici? S' io osassi prendere una bottiglia, me la farebbe scontare col mio salario.

Fio. Ma in una cena di tante persone, come può egli accorgersi se manca una bottiglia di vino?

Fro. Come potrebbe accorgersi? Egli ha in tasca un certo numero di pallottole di carta; le tira fuori ad una ad una, a misura che bevono, e al fin della tavola, sa quante bottiglie si son bevute.

Fio. Che il diavolo...

Fro. Zitto, zitto. (*vedendo venire il suo padrone.*)

SCENA III.

Il Conte, e detti.

Con. (Poteva io aspettarmi un simile trattamento? Poteva egli dirmi, in pochi accenti, impertinenze maggiori? Poteva usarmi maggior disprezzo? Sua figlia non è per me; non verrà a cenar meco; e poi ridermi in faccia, e poi burlarsi di me! Sciocco! imbecille! Non sa parlar che di biada, e replica cento volte la biada.) (*da se, adirato.*) Il vostro padrone avrà bisogno di voi. Andate. (*a Fiorillo seriamente e con isdegno.*)

Fio. Signore, ho avuto l'onore d'ajutare al mio camerata.

Con. Abbiate la compiacenza di andarvene. (*con più collera.*)

Fio. (*parte.*)

SCENA IV.

Il Conte, e Frontino.

Fro. (Fa cattivo tempo. Vedo de' nuvoli per aria.) (*da se.*)

Con. (Ma quale sciocchezza è la mia! Qual debolezza aveva io concepita! Il denaro val molto più di tutte queste antichità rovinate. Sì, sì; la sposerò, questa bellezza ritrosa; la sposerò suo malgrado, malgrado quelli che non vorrebbero, e malgrado me stesso. Ma non più attenzioni, non più riguardi, non più compiacenze per chi che sia.) Spengi tutte queste lumiere. (*a Frontino.*)

Fro. Che io le spenga, signore?

Con. Sì, assolutamente. Spicciati.

Fro. Oh! la bella cosa! (*prende lo spegnitojo, e comincia a spengere.*)

Con. (M' ingannano ... mi deridono ... Veggiamo madama Araminta ...) (*da se.*) (*a Frontino.*) Finirai tu una volta? (*spegne egli stesso col suo cappello qualche candela.*)

Fro. E la cena, signore? Tutto è pronto per mettere in tavola.

Con. Quanti piatti ci sono?

Fro. Io ho impiegato tutta l'argenteria, come mi avete ordinato. Vi saranno, tra forti e deboli, ma più deboli che forti, vi saranno quaranta piatti.

Con. Serviranno per quaranta giorni. (*spegnendo una candela.*)

Fro. Ma, signore ...

Con. Finiamola, chiacchierone, finiamola. (*egli spegne l' ultima candela, e restano al bujo.*)

Fro. Ecco finito. Siamo restati al bujo.

Con. Perchè hai tu spento l' ultima candela?

Fro. Non credo essere stato io, signore ...

Con. Vammi a cercare un lume.

Fro. Sì signore. Come farò a ritrovar la porta?

Con. Aspetta, aspetta. Sento gente.

SCENA V.

Fiorillo, e detti.

Fio. Che cos' è questa novità? Hanno spento i lumi ... Sarebbe possibile che non si cenasse più questa sera? Se potessi veder Frontino! Ma con questo bujo non so dove mi vada.

Con. (*piano a Frontino, tenendolo per il braccio.*) Resta qui, e parlagli come se io non ci fossi. (Se potessi scoprire...) (*da se.*)

Fio. Chi è là? (*urtando accidentalmente Frontino.*)

Fro. Sono io, Fiorillo.

Fio. Sei tu, Frontino? Perchè hai tu spento i lumi?

Fro. Perchè... perchè era ancor troppo presto.

Fio. Per bacco! Si vede bene che tu servi un avaro!

Fro. Come, birbante che sei! Il mio padrone un avaro? (*vorrebbe andarsene, e il Conte lo trattiene.*)

Fio. Io lo giudico tale per tutto quel che m'hai detto.

Con. (Ah scellerato!) (*da se, scuotendo con collera Frontino.*)

Fro. Tu menti. Io non son capace... (*a Fiorillo.*)

Fio. Taci, taci, non ti riscaldar per ciò. Ascolta. Ho immaginato la maniera di fare sparire una bottiglia, malgrado le pallottole di carta.

Fro. Tu sei un furbo; e non so quello che tu voglia dire.

Fio. Ma io non ti riconosco più, il mio caro Frontino. Tu ti sei cambiato da un momento all'altro. Tu parli ora come se il tuo padrone fosse presente.

Fro. Io parlo come ho sempre parlato. Io amo il mio padrone, e lo venero e lo rispetto, ed è un cavaliere generoso.

Con. (Ah indegno!) (*scuotendo forte Frontino.*)

Fio. E tutto quello che mi hai contato dall'avarizia del tuo padrone?

Con. (Ah scellerato!) (*lo scuote ancora più forte, e lo fa cadere.*)

Fio. Che cos'è questo? Che cosa hai fatto? Dove sei, Frontino?

Con. (*va tentone, trova la porta, e parte.*)

SCENA VI.

Frontino, e Fiorillo, poi il Conte.

Fro. Che il diavolo ti porti! Signore. (*si leva, e cerca il padrone.*)

Fio. A chi parli, Frontino?

Fro. Ah! Signore. (*cercando il padrone.*)

Fio. Amico, hai tu bevuto un poco?

Fro. Ah! eccolo qui. Mi aspetto una tempesta sul dosso. (*vedendo venire alla scena un lume.*)

Con. (*con in mano un candeliere acceso, da se.*) (Traditore! ingrato!) (*a Frontino dissimulando.*) Ascolta.

Fro. Signore. (*timoroso.*)

Con. (*in un tuono minacciante, da se.*) (S'ei fosse solo!...) Va' da madama Araminta. Dille ch'io andrò da lei, se vuole, o che la prego discendere nel mio gabinetto. (*a Frontino.*)

Fro. Sì signore. (Eh, non mi fido di questa tranquillità!) (*da se.*) Non crediate, signor padrone... (*al Conte.*)

Con. Va' ad eseguire la commissione. (*con isdegno.*)

Fro. (L'ho detto, l'ho detto. Signor Frontino, preparate il vostro baule.) (*da se, e parte.*)

SCENA VII.

Il Conte, e Fiorillo.

Fio. Signore, voi avete un servitore che vi è bene attaccato.

Con. Voi non lo conoscete, amico. Egli è un ingrato,

per cui ho gettato invano tutte le beneficenze di cui l'ho colmato. Egli è un mentitore di professione. L'ho scoperto. Gli ho dato il suo congedo, ed ei per vendicarsi sparla di me, ardisce di screditarmi. (*va per partire collo stesso lume, con cui è venuto.*)

Fio. Signore, vi domando perdono; non vi è lume ancora nell'appartamento. Se voleste permettere... (*prendendo un altro candeliere che trova sopra una tavola.*)

Con. Volentieri. Non so, perchè i lumi che erano accesi sieno ora spenti. (*dando il candeliere a Fiorillo, perchè accenda l' altra candela.*)

Fio. Perchè Frontino è un giovane attento, e sa quel che conviene al buon ordine della casa. (*rende il candeliere al conte, e tiene il suo in mano.*)

Con. (*da se.*) (Frontino è un indegno. Dovrei cacciarlo al diavolo; ma dove trovarne un altro a sì buon mercato?) (*parte, ed entra nel suo gabinetto.*)

SCENA VIII.

Fiorillo, poi il Marchese.

Fio. È bene qualche volta essere ardito. Come avrei fatto senza lume a ritrovar l'uscita?

Mar. (*da se.*) Son curioso di sapere... (*a Fiorillo.*) Non m'hai tu detto?... Digli che discenda.

Fio. Chi, signore?

Mar. Mio figlio.

Fio. Vado subito. (*da se.*) (Qualche volta faccio fatica anch'io a capirlo.) (*al marchese.*) Aspettate, signore, se non volete restare al bujo. (*accende un altro lume.*)

Mar. Anche questo. Io amo... bene, bene, benissimo veder chiaro. (*allumando un terzo candeliere.*)

Fio. Qualcheduno potrebbe venir a spengerlo. (*sorridendo.*)

Mar. Oh!... chi?

Fio. (*ridendo.*) L'illustrissimo signor conte. (*parte.*)

SCENA IX.

Il Marchese, poi Madama Araminta.

Mar. È vero, è vero... senza un grano di biada!

Ara. Sì, sì, andrò nel suo gabinetto... (*parlando verso la scena per dove viene.*) Oh! riverisco il signor marchese.

Mar. Servitore. Come va?... Si sta bene?

Ara. A' vostri comandi. E voi, signore?

Mar. Io... bene, bene, benissimo... desiderava per l'appunto... mio figlio vi avrà parlato.

Ara. Vostro figlio, madama Dorimene, la mia figlia non hanno fatto che stordirmi, che tormentarmi... sono sì stanca che non ne posso più.

Mar. Voi dite dunque, madama... ma... voi mi conoscete... io non ho... egli è vero, ma... i miei beni, le mie terre... il bosco, marchesato, sette fontane, contea costa, bassa contea, campo verde, baronia... bene, bene, benissimo... due milioni, madama.

Ara. Ah, che servono i vostri milioni! Il povero mio marito con niente ha fatto de' milioni, e voi con dei milioni non avete niente. Il punto è, che mio marito non perdeva di vista i proprj interessi, ed aveva una moglie che sapeva dirigere l'interno della famiglia. Ma per voi, signor marchese, sia detto

fra di noi, tutto in disordine tenete in casa vostra.

Mar. È vero che la marchesa, buona memoria... era un poco troppo portata... e la povera donna sempre perdeva. Io... non ho altro piacere... ho questa passione... ho dei bravi cani... ho delle caccie superbe... ma... mio fig lio, bene, bene, benissimo... oh! mio figlio è un ragazzo che... un giorno... i nostri feudi, le nostre terre.

Ara. Eh! se i beni vostri, se le vostre terre fossero nelle mie mani, questo giorno non tarderebbe lungo tempo ad arrivare.

Mar. Bene, bene, benissimo... prendete... fate... io vi abbandono... oh, di buon cuore!

Ara. Credete voi, signor marchese, che una donna della mia sorte sia fatta per essere l'agente di un particolare? (*con un poco di alterezza.*)

Mar. No... non dico questo... voi siete ancora... ed io non sono sì vecchio, che... mi capite.

Ara. Voi scherzate, signor marchese.

Mar. Io?... oh! quando dico... bene, bene, benissimo.

Ara. Non ho alcuna idea di maritarmi, ma se mai dovessi far la corbelleria, io non fo caso de' titoli, ma de' fondi e de' capitali.

Mar. Tutto, tutto... se voi voleste... non ci sarebbe che voi... padrona di tutto... Carta bianca, madama, carta bianca: bene, bene, benissimo. Carta bianca.

Ara. Carta bianca?

Mar. Assoluta.

SCENA X.

Il Cavaliere, *e detti.*

Cav. Eccomi a' vostri cenni. (*al marchese.*)

Mar. Voi vedete, madama, è il mio unico ... e il più buon figliuolo ... (*ad Araminta.*)

Ara. Lo conosco, signore, ed ho per lui quella stima ch' ei merita.

Cav. Ah! qual bontà, signore! Voi sarete sorpreso quando saprete di quante grazie, di quale beneficenze il di lei cuor generoso mi ha recentemente colmato. (*al marchese.*)

Mar. Tutto è fatto? ... Eleonora ... ella è tua? (*con gioja.*)

Ara. Mia figlia, signore? l'ho detto e lo ridico, io l'amo teneramente, e non voglio porre all'azzardo il suo destino, i suoi beni e la sua tranquillità.

Mar. (*ad Araminta.*) Ma ... (*al cavaliere pateticamente.*) udite, mio figlio ... noi siamo in uno stato ... bene, bene, benissimo ... che per dire la verità ... non vi sarebbe che madama che ci potrebbe ... per me ... Eccomi qui ... il mio cuore, la mia mano, carta bianca.

Cav. Ah! padre amatissimo, sono pronto anch'io a sottoscriverla .. Io mi sottometterò volentieri agli ordini suoi, alla sua volontà, alla sua direzione. (*volgendosi verso la scena.*) Venite, Eleonora, venite. Superate il vostro timore. Venite ad unire le vostre preghiere alle nostre, e procurate d'intenerire il cuor d'una madre, la quale non è difficile che per troppa delicatezza.

SCENA XI.

Eleonora, e Madama Dorimene che resta in disparte, e detti.

Ele. (*Gettandosi a' piedi di sua madre.*) Ah! madre mia amorosissima, voi conoscete il mio cuore. Sapete quanto ho sempremai rispettato gli ordini vostri, la vostra volontà, il mio dovere. Voi mi avete scelto uno sposo; ma una forza invincibile m'impedisce di amarlo. Un' inclinazione innocente si è impossessata dell' animo mio. Avrei dovuto dirvelo prima, ma il timore, il rispetto mi hanno finora ritenuta, e non ostante la violenza dell' amor mio, mi era quasi determinata a sacrificar tutto ad una rispettosa obbedienza. Deh! per quell' amore che mi avete sempre portato, per quel tenero attaccamento, con cui mi avete allevata, deh! non mi forzate a formare un nodo ch' io detesto, e che mi renderebbe la più infelice, la più disperata donna del mondo.

Ara. (Povera figlia... Sento che mi penetra il cuore.) (*da se.*)

Mar. Davvero, che... bene, bene, benissimo. (*singhiozzando, ed asciugandosi gli occhi.*)

Ara. (*ad Eleonora.*) Ebbene... Vi contenterò, ma ad una condizione. Questa carta bianca, signor Marchese.

Mar. Sì, se volete... L' accettate voi?... (*ad Araminta, presentandole la mano.*)

Ara. La vostra mano?

Ele. Ah! mia madre, la vostra presenza, la vostra cura, la bontà vostra formeranno la nostra felicità.

Cav. Ah! sì, madama, gli ordini vostri saran rispettati; i vostri consigli ed il vostro esempio saranno le regole della nostra condotta, saranno per noi continuamente lezioni di virtù, stimoli di riconoscenza.

Ara. Ah mia figlia! ah mia figlia! (*da se, con passione.*)

Mar. Madama. (*con la mano sempre in aria, e con tenerezza.*)

Ara. Ebbene, signor marchese... Sì, vi consento. (*con giovialità, e gli dà la mano.*)

Mar. Ed io, bene, bene, benissimo. (*con gioja.*)

Dor. (*avanzandosi.*) Udite, udite, di grazia, signori miei. Nulla ho detto fin'ora per l'interesse ch'io prendo per la felicità di madamigella Eleonora. Ma riflettete che la ragione e la convenienza non vi permettono di terminar quest'affare senza la partecipazione di mio fratello.

Ele. Oh cielo! Che dite voi, signora? (*a Dorimene.*)

Ara. Egli avrebbe avuto mia figlia, se non fosse così fastoso. (*a Dorimene.*)

Mar. Gli avrei dato la mia, se non fosse un avaro.

Ele. Ah! mia madre: eccolo. (*guardando alla scena, e tremando.*)

Mar. Non temete... Lasciate... gli parlerò io. Sì, io... chiaro, chiarissimo, bene, bene, benissimo, parlerò io.

stri cavalli? Sarò io responsabile della indiscretezza de' miei cocchieri? Passerò per questo per un avaro? Io un avaro! (*al marchese.*) (Ah! I miei servitori han parlato. La mia riputazione è in pericolo.) (*da se.*)

Fro. Signore, vi è molta gente nell' anticamera che domanda d'entrare. (*al conte.*)

Con. (Saranno i convitati alla cena.) (*da se.*) Ecco il momento favorevole per sostener l'onor mio.) Evvi fra questa gente il notaro? (*a Frontino.*)

Fro. Sì, signore.

Con. (*a Frontino.*) Venga il notaro. Fa' passar gli altri nel salone da giuoco; fa che tutto sia illuminato, fin che la cena sia pronta. (*Frontino parte.*)

Mar. Bene, bene, benissimo.

SCENA ULTIMA.

Il Notaro, il signor Giacinto, *il* Giojelliere, *e detti, poi* Frontino.

Con. Signore, voi siete pregato di leggere, e di rogare il contratto... (*al notaro, e scoprendo il signor Giacinto.*) Come, signore, voi avete dunque indovinato che madamigella sta bene, e che la cena deve aver luogo?

Gia. No, signore, non è per questo. Ma come non posso lusingarmi di far imprimere la mia commedia, vengo ad avvertirvi che una compagnia di persone curiose mi hanno domandato la vostra genealogia, con idea di pubblicarla con delle note, e osservazioni essenziali.

Con. (Ah! comprendo l'insulto.) (*da se, con di-*

spetto.) Avete con voi lo scritto che mi riguarda? (*al signor Giacinto dissimulando.*)

Gia. Sì, signore; eccolo.

Con. Signore, io ho sempre stimati i talenti ... gli ho sempre incoraggiti .... (*prendendo lo scritto, e procurando nasconderlo ad ognuno.*) (Lo sdegno mi divora.) (*da se.*) Ecco venticinque luigi ch' io vi regalo, e che non ne sia più parlato. (*a Giacinto, e straccia il foglio: Giacinto parte contento.*)

Ara. Oh, che uomo! Oh, come avrebbe fatto saltare i cento mila scudi di mia figlia! (*da se.*)

Con. Veggiamo dunque il contratto ... (*al notaro.*) Voi qui? Come? Perchè? (*al giojelliere che si presenta, e lo saluta.*)

Gio. Signore, vi domando perdono.

Con. Non vi aveva io detto di ritornare alla fine della settimana? (*tirandolo in disparte.*)

Gio. È verissimo, ma avendo penetrato che questa sera si faceva da voi la cerimonia del rogito, mi prendo la libertà di dirvi, che se le mie gioje sono poste in opera ...

Con. Oh! per costui, non farò la pazzia certamente. (*lo tira con dispetto a parte e gli dà lo scrignetto segretamente.*) Tenete, i vostri diamanti non mi convengono; portateli con voi, e lasciatemi in pace. (*il giojelliere esamina lo scrignetto, e parte.*)

Fro. Signore, la cena è pronta. Volete ch' io metta in tavola? (*al conte.*)

Con. Aspetta: te lo dirò. Accostatevi, signor notaro. (Madama, sentiamo la lettura del contratto nuziale, e se va bene, noi sottoscriveremo. (*ad Araminta.*)

Ara. Signore, quando io era vedova, poteva disporre

di me medesima, senza l'altrui consiglio; ma ora ch'io sono rimaritata . . . (*al Conte*.)

Con. Voi siete rimaritata? Con chi, madama?

Mar. Bene, bene, benissimo . . . Sì, signore, con me.

Con. Che colpo per me terribile è questo! Se gli fa donazione, la speranza dell'eredità è perduta. (*da se*.) E madamigella Eleonora? (*ad Araminta*.)

Ara. Amo troppo mia figlia per potermi allontanare da lei senza pena, e senza rammarico, e contando sulla vostra rinunzia, io l'ho destinata . . .

Mar. Bene, bene, benissimo . . . al Cavaliere mio figlio.

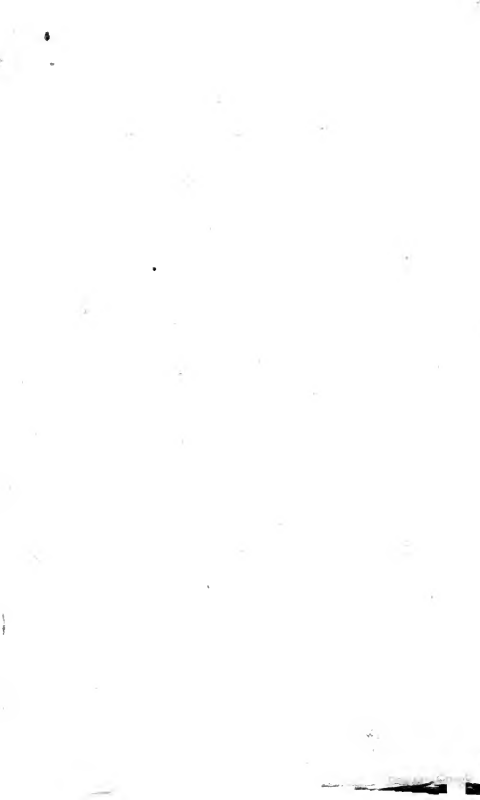
Con. (Ah! Sorella mia, mi deridono. È un'azione indegna!) (*piano e sdegnato a Dorimene*.)

Dor. Ah! fratello, non ve l'ho detto? Avete voluto persistere . . . Ma badate bene. La casa è piena di gente . . . Abbiate prudenza. (*piano al Conte*.)

Con. (Sì, sì, è vero, convien soffrire, convien morir di dispetto, ma convien dissimulare.) (*da se*.) Olà, che tutti entrino. (*si apre la porta nel fondo della scena, e vedesi la folla de' convitati*.) Venite, signori miei, venite ad assistere alla sottoscrizione di un contratto di nozze. Il Cavaliere del Bosco sposa madamigella, che voi vedete. (Fremo di sdegno. Non posso più.) (*da se*.) E son io che ho l'onore di contribuire . . . a questa pompa . . . a questa pompa nuziale. (La rabbia mi divora.) (*da se*.) Passiamo tutti nella mia biblioteca, fintanto che si prepara la cena.

Ara. E viva il fasto!

Mar. E crepi l'avarizia!

FINE DELLA COMMEDIA.

LA
SERVA AMOROSA

PERSONAGGI

OTTAVIO, *mercante in età avanzata.*

BEATRICE, *sua seconda moglie.*

FLORINDO, *figlio d' OTTAVIO del primo letto.*

LELIO, *figlio di BEATRICE d' altro marito.*

ROSAURA, *figlia di*

PANTALONE *de' Bisognosi, mercante ricco veneziano.*

CORALLINA, *vedova, serva, nata ed allevata in casa di OTTAVIO.*

BRIGHELLA, *servitore di PANTALONE.*

ARLECCHINO, *servitore di OTTAVIO.*

SER AGAPITO, *notajo.*

Un SERVITORE *di OTTAVIO che parla.*

Un SERVITORE *del notajo che non parla.*

TESTIMONJ *che non parlano.*

La scena si rappresenta in Verona.

LA

SERVA AMOROSA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Ottavio.

Ottavio, e Pantalone.

Ott. Qui, qui, signor Pantalone, in questa camera parleremo con libertà.

Pan. Son qua, dove che volè.

Ott. Ehi, se venisse mia moglie, avvisatemi. (*verso la porta*.)

Pan. Caro sior Ottavio, ve tolè una gran suggizion de sta vostra muggier.

Ott. Per vivere in pace mi convien fare così. Che avete voi da comandarmi?

Pan. Mi vengo qua per un atto de compassion. Giersera ho visto el povero sior Florindo vostro fio a pianzer con tanto de lagreme che el me cavava el cuor. Caro sior Ottavio, un puto de quella sorte scazzarlo de casa, farlo penar in sta maniera! Mo perchè mai? Mo cosa mai alo fatto?

Ott. In casa non ci lasciava avere un'ora di bene. Sempre c'erano de' litigj, c'era il diavolo giorno e notte.

Pan. Mo, con chi criavelo?

Ott. Con tutti; ma principalmente colla signora Beatrice mia consorte; non le ha mai voluto portar rispetto.

Pan. Sentì, sior Ottavio, cognosso a press'a poco l'indole de sior Florindo, e tutti dise, ch'el xe un bon puto. Bisogna ch'el mal no vegna da elo.

Ott. Da chi dunque?

Pan. Ah! Ste maregne . . . ghe ne xe poche che voggia ben a i fiastri.

Ott. Oh! La signora Beatrice è buona, che non si può fare di più. Basta saperla prendere pel suo buon verso, è una pasta di zucchero.

Pan. Bisogna, che la s'abbia muà de temperamento, perchè me recordo, che sior Fabrizio, bona memoria suo primo mario, che gerimo amici come fradei, el vegniva a sfogarse con mi, e el me diseva, che la giera teribilie, che no la lo lassava magnar un boccon in pase, e tuta Verona dise, che la l'ha fato morir desperà.

Ott. Il signor Fabrizio era un uomo collerico. Me ne ricordo. Voleva contradire a tutto. La signora Beatrice, poverina, è un poco caldetta, un poco puntigliosetta; bisogna secondarla. Io non le contradico mai, la lascio fare, la lascio dire, e fra di noi non c'è mai una differenza.

Pan. In sta maniera, credo anca mi che no ghe sarà guente che dir. Co fe tuto a so modo, la taserà. Ma intanto per causa soa sior Florindo xe cazzà fora de casa.

Ott. Suo danno. Le doveva portar rispetto.

Pan. E sior Lelio, fio de quel'altro so mario, e se la gode in sta casa, e el fa da paron.

Ott. È un buon ragazzo. Di lui non mi posso dolere.

Pan. El xe un scempio, un alocco, un papagà, pezo del vostro servitor Arlecchin. Basta: son un galantomo, no voggio far cattivi offizj per nissun. Solamente me sento mosso a pietà del povero sior Florindo e me pare impossibile che un omo della vostra sorte abbia sto cuor de veder a penar in sta maniera el so sangue.

Ott. In verità dispiace anche a me.

Pan. Mo perchè no lo feu tornar in casa?

Ott. Per ora non posso. La signora Beatrice è ancora contro di lui sdegnata. Si placherà a poco per volta, e spero che le cose si accomoderanno.

Pan. Ma almanco (compatime sior Ottavio, se intro in ti fatti vostri; lo fazzo per el vostro decoro) almanco passeghe un mantenimento onesto e discreto. Cossa voleu ch'el fazza con sie scudi al mese?

Ott. Con due paoli al giorno, dice mia moglie, che può vivere, e gliene deve avanzare.

Pan. I xe do da mantegnir: elo, e la serva.

Ott. Che bisogno ha della serva? Corallina è nata, ed allevata in casa mia; si è maritata, ed è rimasta vedova in casa mia; perchè ha voluto andare a star con lui? Oh, se sapeste quanto me ne dispiace! Corallina l'ho amata come una figliuola, ed ora ha lasciato me, per andar a star con lui.

Pan. Anca mi ho dito qualcossa su sto proposito, e lu anca el faria de manco; ma Corallina la dise cusì, che la xe nata, se pol dir, insieme co sior Florindo, che i ha magnà el medesimo late, che la ghe vol ben, come se el fusse so fradelo, e che

la vol star con elo, se la credesse magnar pan e agio.

Ott. Ecco quello che dice la signora Beatrice. Tutt'e due si vogliono troppo bene; sempre chiacchieravano insieme; avevano sempre dei segreti, e dicevano male di mia consorte. Ho dovuto mandarlo via per disperazione.

Pan. E una serva sarà più amorosa de un padre? Sior Ottavio, tiolè in casa sto puto.

Ott. Lo prenderò.

Pan. Quando?

Ott. Parlerò con mia moglie, e si vedrà...

Pan. Tornerò quà doman. Intanto el m'ha dito, ch' el gh'avaria bisogno de un per de calze, e de un per de scarpe. I sie scudi che gh'avè dà, el li ha magnai; el ve prega de un poco de bezzi.

Ott. Ma io...

Pan. Via; ghe neghereu anca questo? Un omo comodo de la vostra sorte negherà un per de zecchini a so fio?

Ott. Glieli darò.

Pan. Demeli a mi che ghei porterò.

Ott. Ora; anderò da mia moglie.

Pan. A cossa far?

Ott. Ella ha le chiavi di tutto. I due zecchini li domanderò a lei.

Pan. Bravo! Sè un omo de garbo!

Ott. Oh, in verità mi trovo contento. Non penso a niente; ella fa tutto.

Pan. Oh, quanto che averessi fatto meggio a no ve maridar!

Ott. Obbligato. Avrei fatto meglio! Sono stato sempre avvezzo ad esser accompagnato. Non poteva star senza moglie. È anche assai che la signora

Beatrice mi abbia preso. Potrebb' esser mia figliuola. E in verità, credetemi, mi vuol bene. Se vi potessi dir tutto... Ah, Pantalone mio, fareste meglio a maritarvi anche voi.

Pan. Mi gh' ho una putta da maridar, e i padri che gh' a giudizio, co i resta vedui, e che i gh' a de i fioi, no i se ha da tornar a maridar.

SCENA II.

Beatrice, e detti.

Bea. Eh, che non c' è bisogno d' ambasciata. (*verso la porta.*)

Pan. Servitor umilissimo.

Bea. Serva sua. Oh, guardate! Quel caro staffiere non voleva che io venissi senza avvisarvi. (*ad Ottavio.*)

Pan. El xe sta elo, che ghe l' ha dito... (*a Beatrice.*)

Ott. Ah! Non è egli vero? Non ho io detto al servitore, se vien la padrona lasciala venire? (*a Pantalone.*)

Pan. Sior sì, quel che la vol. (El gh'a una paura de so muggier ch' el trema.) (*da se.*)

Bea. Il signor Pantalone è venuto a favorirci. Vuole restar servito della cioccolata?

Pan. Grazie in verità. Cioccolata non ghe ne bevo. Vago all' antiga. Ogni mattina bevo la mia garba. (1)

Bea. E il mio signore Ottavio prende la sua zuppa ogni mattina nel brodo grasso, con un torlo d' uovo,

(1) *Malvagia brusca.*

vo, e si beve il suo vino di Cipro. Mi preme conservarmelo il mio vecchietto.

Ott. Oh, cara signora Beatrice, che siate benedetta! Signor Pantalone, maritatevi.

Pan. Se fusse seguro de trovar una bona muggier come siora Beatrice, fursi fursi anca la faria.

Bea. Oh, signor Pantalone, mi fa troppo onore.

Ott. Ah! Che dite? Che ve ne pare? Sarebbe degna di un giovinotto? Eppure la signora Beatrice è di me contenta: non è egli vero? (*a Beatrice*.)

Bea. Oh, caro signor Ottavio, non vi cambierei con un re di corona.

Ott. Sentite, signor Pantalone? Queste sono espressioni, che fanno innamorare per forza.

Pan. Siora Beatrice, za che la xe una donna savia e prudente, e che la vol tanto ben a so mario, la fazza un'azion da par suo; la procura che torna in casa sior Florindo.

Bea. Tornare in casa Florindo? S'egli entra per una porta, io vado fuori per l'altra.

Ott. No, vita mia, non dubitate... (*a Beatrice*.)

Pan. Mo cossa mai gh'alo fatto?

Bea. Mille impertinenze. Mille male creanze. Mi ha perduto cento volte il rispetto.

Ott. Sentite? Non ve lo diceva io?

Bea. È un temerario, presuntuoso, superbo. Ha tutti i malanni addosso.

Ott. Ah? (*a Pantalone*.)

Pan. El xe zovene, el xe sta avvezzo a esser carezzà...

Bea. Che non ho io fatto con quell'asinaccio? L'ho io trattato più che da madre. Gli ho fatto mille finezze. Non è egli vero? (*ad Ottavio*.)

Ott. È verissimo. Anzi, quasi, quasi mi parevano un poco troppe.

Bea. Ed egli ingrato mi rese male per bene.

Pan. A sto mondo tutto se comoda. In che consiste i so mancamenti?

Bea. Ecco qui suo padre. Domandateli a lui.

Pan. Via, metemo in chiaro tutte ste cosse, e vedemo se ghe xe caso di giustarla. Parlè, sior Ottavio, cossa alo fatto?

Ott. Io per dirvela, di certe cose procuro scordarmene per non inquietarmi. Ne ha fatte tante, che ho dovuto cacciarlo via.

Pan. El ghe n'ha fatte tante, ma co no ve le recordè, bisogna che le sia liziere.

Bea. Sì, leggiere? Non vi ricordate, signor Ottavio, quando ha avuto ardire di strapazzarmi in presenza vostra?

Ott. Sì, è vero, me ne ricordo.

Pan. Bisogna veder...

Bea. Vi ricordate, quando voleva dare uno schiaffo a Lelio mio figlio? (*ad Ottavio.*)

Ott. Aspettate... Forse allora quando Lelio gli ha dato quel pugno?

Bea. Eh, che non gliel'ha dato, no, il pugno. Lo minacciò solamente, ed egli ardì menargli uno schiaffo.

Ott. Eppure mi pare, che il pugno gliel' abbia dato nella testa.

Bea. Come volete voi sostenere, che gliel' abbia dato, se siete vecchio, e senza gli occhiali non ci vedete?

Ott. È vero, signor Pantalone, ci vedo poco.

Bea. E quando mi ha detto, che sono venuta in casa a mangiare il suo?

Ott. Uh! l'ho sentito.

Bea. E che ha rimproverato voi per un tal matrimonio?

Ott. Ah, briccone! Me ne ricordo.

Bea. Ah, che ne dite?

Ott. Sentite, signor Pantalone, le belle cose?

Bea. In casa non ce lo voglio più.

Ott. Ve l'ho detto, signor Pantalone, non si può.

Pan. Ma queste le xe cosse da gnente.

Bea. E poi quella bricconcella di Corallina, protetta da lui... e tutti e due d'accordo contro di me... basta; è finita.

Pan. Corallina finalmente la xe una serva. La se pol far mandar via.

Bea. Quanto volete giuocare, che Florindo la sposa?

Ott. Non crederei... Corallina è una donna di giudizio.

Bea. Lasciatelo fare; se la vuole sposare, la sposi; peggio per lui; si soddisfaccia pure, ma fuori di questa casa.

Pan. Ma, cari siori, perchè no succeda sto desordene, xe ben torlo in casa.

Bea. In casa no certo. Lo torno a dire; dentro colui, fuori io.

Ott. Oh, cara Beatrice mia, non dite così, che mi fate morire.

Bea. Se non vi volessi tanto bene, me ne sarei andata dieci volte.

Ott. Poverina! Vi compatisco.

Bea. Mi maraviglio di voi, signor Pantalone, che venghiate ad inquietarci.

Ott. Caro amico, vi prego, non ne parliamo più. (*a Pantalone.*)

Pan. Non so cossa dir; parlo per zelo d'onor, e da

buon amigo. No volè. Pazienza. Almanco mandeghe sti do zecchini.

Ott. Oh sì, signora Beatrice, date due zecchini al Signor Pantalone.

Bea. Per farne che?

Ott. Florindo ha bisogno di calze, di scarpe...

Bea. Eh, mi maraviglio di voi. Volete andare in rovina per vostro figlio? Sei scudi il mese sono anche troppi. L'entrate non rendono tanto. Vi sono da pagare gli aggravj, i debiti, i livelli. Non ci è denaro, non ce n'è. Faccia con quelli che gli si danno; ed ella, signor Pantalone, vada a impacciarsi ne' fatti suoi, e non faccia il dottore in casa degli altri.

Pan. Basta cusì, patrona. In casa soa no ghe vegnirò più; no ghe darò più incomodo; ma ghe digo, che la xe un'ingiustizia, una barbarità. Ghe son intrà per amicizia, per compassion; ma za' che la me trata con tanta inciviltà, pol esser che ghe la fazza veder, che ghe la fazza portar. (1)

Bea. In che maniera?

Pan. No digo altro, patrona; schiavo, sior Ottavio. Tegnivela cara la vostra zoggia. (*parte*.)

Bea. Ah, vecchio maledetto!

Ott. Zitto; non v'inquietate.

Bea. A me questo?

Ott. Per amor del cielo, non andate in collera.

Bea. Temerario!

Ott. Signora Beatrice...

Bea. Lasciatemi stare. Farmela vedere?

Ott. Via, se mi volete bene.

(1) *Frase alquanto bizzarra, con cui si spiega di voler una cosa a dispetto di chi non vorrebbe.*

Bea. Andate via di qui.

Ott. Son il vostro Ottavino.

Bea. Il diàvolo, che vi porti.

Ott. (Pazienza! È in collera; bisogna lasciarla stare.) (*si va accostando alla porta.*)

Bea. Me la pagherà.

Ott. Beatricina. (*di lontano.*)

Bea. Chi sa cosa medita?

Ott. Sposina. (*come sopra.*)

Bea. Se non mi lasciate stare... (*adirata.*)

Ott. Zitto. Addio. (*parte, con un sospiro.*)

SCENA III.

Beatrice sola.

Pantalone è capace di sollevar mio marito. Egli è un buon pastricciano; fa tutto a modo mio, e non vorrei che me lo svolgessero, e me lo maneggiassero a loro modo. Florindo in casa non lo voglio, mi preme fare la fortuna di Lelio; e se muore il vecchio, che Florindo non ci sia, e Lelio sì, posso sperare un testamento a lui favorevole. Pantalone si vuol impacciare ne' fatti miei? Lo preverrò.

SCENA IV.

Lelio, e detta.

Lel. Signora, il signor padre mi manda a vedere, se siete più in collera. Cara signora madre, con chi l'avete?

Bea. L'ho con quell' impertinente di Pantalone de' Bisognosi.

Lel. Che vi ha egli fatto?

Bea. È venuto a parlare in favore di Florindo, e mi ha detto delle parole insolenti.

Lel. Mi dispiace assaissimo.

Bea. Andate, figliuolo mio, andate a ritrovare quel vecchio. Ditegli, che abbia giudizio, e se persiste, minacciatelo bruscamente.

Lel. Cara signora madre, mi dispiace, ch' io non potrò riscaldarmi troppo con questo signor Pantalone.

Bea. Perchè?

Lel. Perchè ha una bella figliuola che mi piace infinitamente.

Bea. Non mancano donne. Non v' impacciate con quella gente.

Lel. Ha una grossa dote, suo padre è ricco, è figlia unica, e sarebbe per me il miglior negozio di questo mondo.

Bea. Pantalone mi ha provocata: io provocata, confesso averlo ingiuriato, non vorrà per genero mio figliuolo.

Lel. In quanto al signor Pantalone, m' impegno io colle mie parole, colle mie maniere obbligarlo; e poi se la figlia mi vuol bene, sono a cavallo.

Bea. Con qual fondamento potete dire ch' ella vi voglia bene?

Lel. Se non ne fossi sicuro, non parlerei.

Bea. Le avete parlato?

Lel. Le ho parlato, ed ella ha parlato a me. Le ho detto, ed ella ha detto a me . . . etcetera.

Bea. Non vorrei che v' ingannaste. Voi, figliuolo mio, facilmente vi lusingate. Non sarebbe la prima volta, che vi foste innamorato solo. Colle fanciulle

avete poca fortuna, e mi avete posto altre volte malamente in impegno.

Lel. Voglio raccontarvi tutta l'istoria, e vedrete, signora madre, se ho fondamento di dire quello ch'io dico. Sei giorni sono passando per la via nuova ho veduto una figurina, che per di dietro mi pareva qualche cosa di buono. Corro per passarle avanti, mi volto indietro, ed ella si copre il viso collo zendale. Dissi subito: questa è una che mi vuol dare la corda. Mi fermo, lascio che vada innanzi, e poi corro, corro, e torno a voltarmi, ed ella presto si copre. Io allora, accorgendomi d'essere preso di mira, mi fermai, e quando mi fu vicina, gettai un sospiro. Indovinate. Si è messa a ridere. Allora mi sono assicurato che aveva qualche inclinazione per me. Le sono andato dietro bel bello dieci o dodici passi di lontano, sempre esitando fra il sì, ed il no, dicendo: mi vuol bene, o non mi vuol bene? Ma sì! Me ne sono poi assicurato. La serva si è rivoltata due volte a vedere s'io la seguitava; lo ha detto alla padrona, e tutte e due ridevano per la consolazione. Io non sapeva chi fosse; finalmente arrivata a casa, la serva aprì l'uscio. M'accorsi chi era, accelerai il passo, e giunsi in tempo che mi serrarono l'uscio in faccia. Gran modestia! (dissi fra me medesimo!) Ma l'amore non si può tenere nascosto. Corse subito alla finestra per riverirmi. La vidi, mi cavai il cappello, ed ella si pose a ridere così forte, che fece ridere ancora me. Si ritirò per allora; ma sette, o otto volte il giorno passo di lì. La vedo una, o due volte, e quando mi vede, sempre ride, e mi fa de' vezzi, e mi fa de' gesti, e dimena il capo, e guardandomi parla colla serva, e mi mostra alle sue

vicine; in somma è innamorata morta de' fatti miei.

Bea. Bel fondamento per dire ch'è innamorata di voi! Io credo piuttosto ...

SCENA V.

Un SERVITORE, *e detti.*

Ser. Signora, che cos'ha il padrone, che piange, si dà dei pugni pel capo...

Bea. (Povera me!) È disperato perchè io sono in collera seco. È vecchio, la passione lo potrebbe far morire. Non ha fatto ancora testamento ... presto, presto ... (*va per partire.*)

Lel. Vi assicuro, signora, che mi vuol bene ...

Bea. Sì, sì, pazzo, ne parleremo. (*parte.*)

Ser. (Dopo che il mio padrone si è rimaritato, ha perso affatto il giudizio.) (*parte.*)

Lel. Se quel giorno ch'io l'incontrai per la strada l'avessi conosciuta, la cosa era fatta. Con quattro parole di quelle che so dir io, con un testoncello alla serva, il negozio s'incamminava a dovere. Maledetti gli zendali! Sono la mia disperazione: non si sa mai, se una donna sia bella o brutta. Le belle si coprono per modestia; le brutte per vergogna; le giovani per vezzo, e le vecchie per disperazione. (*parte.*)

SCENA VI.

Camera in casa di Florindo.

Corallina sola terminando una calzetta.

Anche questa è fatta. Non aveva calzette da mutarmi: manco male, che mi è rimasto questo poco di refe, donatomi dalla buona memoria della mia padrona. Dove sono andati que' tempi! Ma! Sono nell'impegno, conviene starci, e non me ne pento. Povero signor Florindo! Gli voglio bene, come se fosse mio fratello. Ha succhiato del latte che ho succhiato io; lo ha allattato mia madre; siamo stati allevati insieme; e poi son di buon cuore: quando prendo a voler bene ad una persona, mi disfarei, farei di tutto per ajutarla. Poverino! L'hanno cacciato di casa. E perchè? Per causa della matrigna. Già tutte le matrigne sogliono perseguitare i figliastri; ma questa poi, che ha un figlio grande e grosso come un asino, vorrebbe potere scorticare il figliastro per raddoppiare la pelle al figliuolo. Poverino! L'hanno cacciato di casa con sei scudi il mese. Dopo venti giorni era ridotto, che non si riconosceva più, lacero, sporco, malandato. Se non veniva io a stare con lui, si dava affatto alla miseria, alla disperazione. Pazienza! Mi contento patire per non vederlo perire; e se congiurano contro di lui una matrigna avara, un padre pazzo, un fratello balordo, lo assiste una vedova onesta, una serva fedele e amorosa.

SCENA VII.

Florindo, e detta.

Flo. Ah, Corallina! Son disperato.

Cor. Eh, fatevi animo. Che cosa sono queste disperazioni? Che è stato?

Flo. Ho parlato al signor Pantalone, come voi mi avete consigliato.

Cor. E non ha voluto ascoltarvi?

Flo. Anzi mi ha compatito moltissimo, e si è impegnato di parlare a mio padre.

Cor. E in casa non vi vorrà; me l'immagino.

Flo. Per causa di mia matrigna. Ed io ho da soffrire così?

Cor. Quietatevi, signor Florindo, ci troveremo rimedio. Queste non sono cose da accomodarsi così ad un tratto. Per ora io vi aveva detto, che col mezzo del signor Pantalone procuraste aver qualche soccorso di danaro, che ne avete tanto bisogno.

Flo. E questo ancora me l'ha negato. Oh, me infelice! Son disperato.

Cor. Eh via, acchetatevi. Volete perdere anche la salute?

Flo. Ma io non ho un soldo. Oggi non so come fare a pranzare.

Cor. C'ingegneremo.

Flo. Ho impegnato tutto; e voi ancora, povera donna, avete impegnato il meglio che avete; non so più come fare. Alla fine del mese ci sono ancora dieci giorni, e mi nega soccorso? E mi vuol veder disperato?...

Cor. Zitto, zitto, badate a me. Stiamo allegri, non pensiamo a malinconie. Ehi, ho finito le calze.

Flo. Corallina, voi mi fate pietà. Oggi non so come ci caveremo la fame.

Cor. Come? Eh, non vi disperate. Ecco qui, ho terminato le calze, le venderò, e mangeremo. Non dubitate: mangeremo, staremo allegri. Sì; ci vuol altro che questo, a farmi perdere di coraggio. Forti, finchè son viva io, non dubitate di niente.

Flo. Oh Dio! Corallina, l'amor vostro, la vostra bontà m'intenerisce a segno, che mi fate piangere.

Cor. Oh, queste son debolezze.

Flo. Vedervi priva di tutto per me! (*piange*.)

Cor. Ma se vi dico... che io... (*singhiozzando*.) Oh via, stiamo allegri; queste calze mi sono riuscite un poco strette e corte, e poi sono troppo fine, per me non servono. Già le voleva vendere, le venderò. Un giorno poi mi pagherete di tutto.

Flo. Voglia il cielo...

Cor. Eh, non intendo donarvi niente, sapete? Tengo nota di tutto.

Flo. Se muor mio padre...

Cor. E voglio il salario sino ad un quattrino.

Flo. Ma intanto povera Corallina... (*sospirando*.)

Cor. Eh intanto, intanto... non sapete pagarmi con altro, che con dei sospiri, dei lamenti, e dei piagnistej. Voglio che stiate allegro, se volete che non me ne vada da voi; non voglio che mi facciate morir di malinconia. Lavorerò, venderò, impegnerò, m'ingegnerò. Ma allegramente. Signor padroncino caro, non siamo morti. Chi sa? Forti, coraggio. Vado a vendere le calzette; compro qualche cosa di buono, torno a casa, e mangeremo in santa pace, alla barba di chi non vuole. Il maggior dispetto

che possiate fare ai vostri nemici, è il soffrire con costanza, ridere con indifferenza, e far vedere che sapete e potete vivere senza di loro. (*parte*.)

SCENA VIII.

Florindo, poi Arlecchino.

Flo. Oh, benedetta Corallina! Tu sei la mia unica consolazione. Il cielo a me ti ha dato per conforto alle mie disgrazie. Dove mai si è trovato una donna di miglior cuore? Ah padre barbaro! Specchiati in questa donna dabbene, e vergognati che una serva abbia in verso del padrone quella pietà, che tu non hai in verso di un figlio.

Arl. Oh, de casa? (*di dentro*.)

Flo. Ecco il servo di mio padre. Che vorrà mai?

Arl. Se pol vegnir? (*di dentro*.)

Flo. Sì, vieni.

Arl. Servitor umilissimo. Corallina gh'ela?

Flo. Non c'è: che cosa vuoi?

Arl. L'è un pezz' che no la vedo. Jera vegnù a trovarla.

Flo. Che fa mio padre?

Arl. Poverin! Poco fa el pianzeva.

Flo. Piangeva? E perchè?

Arl. Perchè so mujer l'era in collera, e no la voleva farghe carezze.

Flo. Ah, vecchio rimbambito!

Arl. Adess'mo i è là in allegria: i ride, i se coccola, i par do sposini de quindes'anni.

Flo. Colei conosce il suo debole, e lo tiene al laccio.

Arl. Era in camera, e i m'ha mandà in tun servizio.

Flo. Buono! Dove ti hanno mandato?

Arl. I m'ha mandà a cercar un beccavivo.

Flo. Che è questo beccavivo?

Arl. L'è el contrario del beccamorto.

Flo. Io non ti capisco.

Arl. El beccamorto vien a beccar quando l'omo è morto, e questo el vien a beccar quando l'omo è ancora vivo.

Flo. Ma chi è costui?

Arl. El nodaro.

Flo. Come ti hanno mandato a cercar un notaro? Per farne che?

Arl. Mi credo per beccar el patron.

Flo. Vogliono forse fargli far testamento?

Arl. Me par sta parola testamento averla sentida a dir.

Flo. Da chi l'hai sentita dire?

Arl. Dalla patrona.

Flo. (Oh, me infelice! Ella sedurrà mio padre a privarmi ...) Dimmi, dimmi, che hai tu sentito?

Arl. Mi veramente no so tutta l'infilzadura del discorso. Ma la patrona l'è vegnuda, che el patron pianzeva. Con quatter carezzine la l'ha fat consolar. El dis el patron: *Me fe irrabbiar, son vecchio, morirò presto*. La patrona no l'ho ben intesa, ma ho visto che l'ha fatto ingalluzzar. I ha parlà a pian, pareva che i contendesse, e po tutt'in una volta alegri e contenti, i m'ha dit, che vada a chiamar el beccavivo, cioè el nodar.

Flo. (Ho inteso. L'ha colto nel punto, e gli fa far testamento. Come mai posso io rimediar al disordine?)

Arl. Corallina vegnirala prest'a casa?

Flo. L'hai ritrovato il notaro?

Arl. No l'ho trovà, ma ho lassà l'ordine, che col vien i lo manda a beccar.

Flo. E chi è il notaro, che hai tu ricercato?

Arl. L'è sior Agapito dai etcetera.

Flo. Dove mai sarà Corallina?

Arl. Dov'ela Corallina? Gho da dar un non so che.

Flo. Che cosa le vuoi tu dare?

Arl. Una cossa...

Flo. Via, che cosa?

Arl. Me vergogno.

Flo. Eh, dimmela.

Arl. Un salame.

Flo. L'avrai rubato a mio padre.

Arl. Tutti becca, becco anca mi.

Flo. Ed io peno, ed io non ho il bisogno per vivere.

Arl. Se la comanda... (*gli offre il salame*.)

Flo. Sei un briccone; non si ruba.

Arl. Mi per dirla, no l'ho manc robà.

Flo. Dunque come l'hai avuto?

Arl. Sior Lelio ghe n'ha beccà una sporta, e quest'el me l'ha dà, perchè gh'ho fatto lume a beccar.

Flo. Quello sciocco, quell'indegno rovina il mio patrimonio. Ah, se sapessi dove rinvenir Corallina!

Arl. Anca mi la vorria veder. Ghe voi ben, e ho ancora in te la testa de far un sproposito.

Flo. Che sproposito?

Arl. De sposarla.

Flo. Animalaccio! Goffo! Ignorante! Felice te, se avessi una tal fortuna! Tu non ne sei degno. Corallina merita un partito migliore. Io la conosco, so quanto vale il suo spirito, il suo bel cuore, la sua bontà. Vattene, sciocco, che non sei degno d'averla. (*parte*.)

Arl. Ho inteso. El la vol per lu; ma la discorreremo. No digh miga de volerla menar via; la starà con lu: tra servitor, e patron no ghe sarà gnente che dir. (*parte*.)

SCENA IX.

Camera in casa di Pantalone.

Corallina, e Brighella.

Bri. Oh, siora Corallina! Che buon vento?...

Cor. La signora Rosaura vostra padrona è in casa?

Bri. La ghè. Cosa desidereu dalla mia patrona?

Cor. Ho un pajo di calze da vendere; vorrei vedere s'ella le volesse comprare.

Bri. Volentiera, ghe lo dirò: come vala col vostro patron?

Cor. Eh, così, così.

Bri. M'imagino, che venderè ste calze per bisogno de magnar.

Cor. Oh, pensate voi! Per grazia del cielo sto con un padrone che non mi lascia mancare il mio bisogno. Le vendo perchè non mi stanno bene, e perchè il mio padrone me ne ha regalate un pajo di seta.

Bri. Un per de seda el ve n'ha regalà? Stento a crederlo.

Cor. Eccole qui. Se non fosse vergogna, ve le mostrerei.

Bri. Le sarà vecchie, rappezzade fin da quando viveva so siora madre.

Cor. O vecchie, o nuove, compatitemi, in questo voi non ci dovete entrare.

Bri. Cara siora Corallina, ve domando scusa; ho sempre fatto stima della vostra persona. Savì, che quando eri putta, aveva qualche speranza sora dei fatti vostri. Ve sè maridada, i vostri patroni i v'ha volesto maridar in casa; m'ho stretto in te le spalle, e non ho parlà. Quand si restada vedua, s'ha tornà a svejar in mi el desiderio de prima, e no saria sta lontan da proponerve le segonde nozze, se un certo riguardo no me avesse desconsejà.

Cor. Messer Brighella, voi mi fate un discorso curioso. Pare ch'io sia venuta a pregarvi che mi sposiate. Son vedova, ma non son vecchia. Non son bella, ma credetemi, che se ne volessi, ne troverei.

Bri. Son persuaso; e mi alla bona v'ho dito el me sentimento. Tra el numero de queli che vi voria, ghe son anca mi, e fursi nissun ha più premura de vu, de quela che provo mi. Ma basta... no digo altro.

Cor. Via: che riguardo avreste, se fossimo in caso di far da vero?

Bri. È superfluo parlarghene. De mi no ghe pensè.

Cor. Non occorre dir così. Voi qua dentro non ci vedete.

Bri. Parleria, ma se parlo, ve riscalderè.

Cor. Non credo, che mi conosciate per una donna irragionevole. Se parlerete, vi risponderò.

Bri. Orsù, mi sono un omo, che parla schietto. Ve stimo, ve vojo ben, ve brameria per mujer, ma quel star vu sola con un patron zovene, no la xe cossa, che me piasa; no la xe cossa, che para bon.

Cor. Veramente anch'io ci sto mal volentieri. Ma il signor. Ottavio me lo ha raccomandato; e per conten-

tare il vecchio, mi sagrifico ancora per qualche tempo.

Bri. Come per contentare el vecchio, s'el l'ha cazzà fora de casa colle brutte?

Cor. Eh, giusto! Siete male informato. Sono d'accordo. È una finzione per mortificar la matrigna. Anzi adesso vorrebbero, che il signor Florindo tornasse in casa, ma egli per puntiglio non ci vuol tornare.

Bri. El mondo no la discorre cusì; ma in ogni maniera, Corallina cara, vu fe una cattiva figura a star con quel zovene in casa sola.

Cor. Chi conosce quel giovine non può pensar male. È innocente come una colomba. Le donne non le può vedere.

Bri. Brava! Nol pol veder le donne! E tutto el zorno el stà ala finestra a occhiar la mia patrona.

Cor. Dite davvero?

Bri. Me l'ha confidà la serva.

Cor. Io credo ch'egli stia alla finestra per tutt'altro; ma pure, che cosa ne dice la vostra padrona?

Bri. Anca ela par che la gh'abbia gusto. Nol ghe despiase.

Cor. Sa il cielo quanti ne avrà la signora Rosaura degl'innamorati!

Bri. Oh, no la xe de quele che fazza l'amor. Anzi me son maravejà co ho sentido, che la parla de sior Florindo con qualche passion.

Cor. Il signor Pantalone la vorrà maritar bene.

Bri. Certo, che a quel spiantà nol ghe la daria.

Cor. Perchè spiantato? Il mio padrone è di una casa ricca e civile, e non gli manca niente, e mi maraviglio di voi.

Bri. Via, via, patrona, no la vaga in colera. Sempre più se cognosse, che gh'è un pochetto de attacco.

Cor. Sono una donna onorata.

Bri. Così credo.

Cor. Via, o avvisate la signora Rosaura, o me ne vado.

Bri. Subito; la vado a avvisar. No ve n'abbiè per mal, siora Corallina; parlo perchè ve voggio ben.

Cor. Portate rispetto al mio padrone.

Bri. Non occor'altro, no parlo più. (Ghe scommetteria l'osso del collo, che se no i l'ha fata, i la verrà far.) (*parte.*)

SCENA X.

Corallina, poi Rosaura.

Cor. Questo sarebbe un buon negozio per il mio padrone; ma come posso mai figurarmelo? Nello stato in cui si trova, chi può fidarsi di prenderlo? Procuro di tenerlo in riputazione; ma il mondo parla, e le cose si sanno.

Ros. Chi mi vuole?

Cor. Serva umilissima.

Ros. Riverisco quella giovane.

Cor. Sono venuta a vedere, se a caso le piacesse un pajo di calze fine di filo.

Ros. Non mi abbisognano, ma tuttavia, se saranno di mio genio, le comprerò.

Cor. In verità sono buone, e se tali non fossero, non gliele offerirei. (*le dà ad osservar le calze.*)

Ros. Quanto ne volete?

Cor. Il filo costa dieci paoli. Veda quel che può meritar la fattura; mi rimetto in lei.

Ros. Io non me ne intendo molto. Vi contentate, che le faccia vedere?

Cor. Anzi mi fa piacere.
Ros. Brighella. (*chiama.*)

SCENA XI.

Brighella, e dette.

Bri. Signora.
Ros. Andate qui dalla sposa; ditele che mi faccia il piacere di osservar bene questo pajo di calze, e dica ella che cosa possono valere.
Bri. La servo subito. Per me le stimeria...
Cor. Via, quanto?
Bri. Diese zecchini.
Ros. Uh, che sproposito!
Bri. No considero le calze; stimo el merito de quelle man che le ha fatte. (*parte.*)
Cor. Brighella è un uomo burlevole.
Ros. Di voi me ne ha parlato sempre bene. Sedete. (*siede Rosaura.*)
Cor. Oh, illustrissima...
Ros. Sedete, senza cirimonie.
Cor. Per obbedirla.
Ros. Voi siete la serva del signor Floriudo.
Cor. Sì, signora, di quella pasta di zucchero. Le giuro, da donna onorata, che una creatura simile non credo al mondo si sia mai data.
Ros. In che consiste la sua bontà?
Cor. In tutto. Egli non grida mai. Sia ben fatto, non sia ben fatto, egli si contenta di tutto. Non ha un vizio immaginabile; non giuoca, non va all'osteria, non pratica con gioventù. Eh! Le dico che è un portento. Se ce n'è un altro, mi contento che

mi taglino il naso. Felice quella donna, a cui toccherà un tal marito!

Ros. Vuol prender moglie?

Cor. Converrà ch'ei la prenda per forza. È figlio unico, suo padre è vecchio e ricco; la casa non s'ha da estinguere.

Ros. È ricco dunque suo padre?

Cor. Capperi! Il signor Ottavio Panzoni?

Ros. Ma perchè ha cacciato il suo figliuolo fuori di casa?

Cor. Oh, non si può dire ch'ei l'abbia cacciato. Il giovane vorrebbe ammogliarsi; la matrigna vorrebbe esser sola. Dice egli: Se sto in casa, non faccio niente. Ma.. intende, illustrissima signora? Alle volte si fissano dei puntigli, e si fanno delle risoluzioni. Per altro, corbezzoli! il signor Florindo è l'occhio diritto di suo padre.

Ros. Eppure mi vien detto, che il signor Ottavio gli passi pochissimo pel suo mantenimento.

Cor. Sì signora, è vero; lo fa apposta perchè torni in casa.

Ros. E perchè non ci torna? Se è tanto buono, come dite voi, dovrebbe rassegnarsi al voler di suo padre.

Cor. Ah! Lo farebbe; ma...

Ros. Vi sarà qualche imbroglio.

Cor. Non v'è imbroglio, se vogliamo. È un non so che, che lo trattiene... ma finalmente... basta, per ora non posso dir d'avvantaggio.

Ros. E che sì, che l'indovino?

Cor. Niuno meglio di lei lo potrebbe indovinare.

Ros. Sta volentieri in questa casa; non è egli vero?

Cor. Oh! brava. Quelle finestre sono la sua delizia.

Ros. No, no le finestre, le camere.

Cor. Le camere? Ho timore, che non c'intendiamo, signora.

Ros. Venite quà: già nessuno ci sente. (*si accosta.*) È innamorato?

Cor. Sì; ma, zitto.

Ros. E stà qui per godere la sua libertà.

Cor. Ci stà per il comodo.

Ros. Già me ne sono accorta.

Cor. Voleva dirglielo, e non ha coraggio.

Ros. Dirlo a me?

Cor. Sì, signora, e non passerà molto, che forse glielo dirà.

Ros. Ma voi mi dite cose, che non sono da dire. Se fa all'amor con voi, come c'entro io?

Cor. Con me? Oh, pensi lei! Con me? (*si scosta.*)

Ros. Con chi dunque?

Cor. Ma non dice... che se n'è accorta?

Ros. Di che?

Cor. Oh! Non vorrei aver parlato per tutto l'oro del mondo.

Ros. Ma spiegatevi.

Cor. Cara signora Rosaura, mi faccia la finezza di dispensarmi.

Ros. Ora mi ponete in maggior curiosità.

Cor. Sia maledetta la mia ignoranza.

Ros. Che dite voi delle finestre?

Cor. Dico delle finestre di casa.

Ros. Il signor Florindo sta alla finestra?

Cor. Non lo vede tutto il giorno?

Ros. E per qual motivo ci sta?

Cor. Oh, è meglio ch'io me ne vada. Or ora mi crepa il gozzo.

Ros. Cara Corallina, non mi lasciate con questa

curiosità. Sentite; se dubitate ch' io parli, non vi è pericolo.

Cor. Ma se il padrone sa che ho parlato, meschina me.

Ros. Se è tanto buono, non griderà.

Cor. Non griderà, è vero. Ma si vergognerà, poverino! Se sapeste come è fatto: pare una ragazza allevata in ritiro! Oh, che buone viscere! che costumi! che bella semplicità! Beata quella, a cui toccherà questa gioja!

Ros. In verità, lo voleva dire che era un giovine savio e buono. Lo vedeva sempre in casa; sempre modesto. Sempre lì...

Cor. Sempre lì a quelle finestre. (*con un poco di caricatura.*)

Ros. Sì, è vero.

Cor. Specchiandosi, consolandosi...

Ros. In che?

Cor. Eh, furba!

Ros. Eh via!

Cor. Sia maledetto! Mi avete fatto cascare.

Ros. Oh! Fate così, per farmi dire. (*vergognandosi.*)

Cor. Grande oscurità veramente! Non si vede chiaro, che sta ad adorarvi, che non batte occhio, che muore lì, muore?

Ros. Io vi parlo schietto. Ho sempre creduto, ch' ei facesse all' amore con voi.

Cor. Sì, se facesse all' amore con me, starebbe a prendere il fresco! Prima, egli è un giovine di prudenza, stima l' onore della sua casa, e non si abbasserebbe a pigliare una serva. E poi, ve lo dico liberamente, è innamorato morto di voi.

Ros. Io rimango sorpresa. Non mi ha mai dato un segno di avere della premura per me.

Cor. È timido. Non si arrischia.

Ros. E che cosa pretende dai fatti miei?

Cor. Far quello, per cui è uscito di casa di suo padre. Maritarsi, e tirar avanti la casa.

Ros. E sua matrigna?

Cor. Il signor Ottavio è vecchio, e mezzo insensato. Quando il figlio sarà maritato, la signora Beatrice, o sen'andrà di casa, o rinunzierà il maneggio.

Ros. Se ciò fosse, converrebbe che ei ne parlasse a mio padre.

Cor. Ha principiato a dirgli qualche cosa questa mattina.

Ros. Gli ha parlato di me?

Cor. Non gli ha parlato precisamente di voi, perchè così di balzo non dovea nemmen farlo; ma sentite con che bella politica si è introdotto.. Sa, che il signor Pantalone è amico del signor Ottavio. Ha finto aver bisogno di denari, e lo ha pregato ad interporsi per fargliene aver da suo padre. Naturalmente gli porterà la risposta, ed egli con quella occasione gl'introdurrà il discorso a proposito, e forse forse concluderanno.

Ros. Sarà difficile che mio padre l'accordi, s'egli non torna in casa.

Cor. E sarà difficile ch'ei torni in casa, se non ha qualche sicurezza di esser consolato.

Ros. Come si potrebbe condurre questa faccenda?

Cor. In quanto a questo poi, de' ripieghi non ne mancano. Qui batte il punto, signora Rosaura: in confidenza, vi aggrada il signor Florindo? Lo prendereste per marito? (*si accosta*.)

Ros. Se le cose camminassero con buon ordine... per dirla... non mi dispiace.

Cor. Non occorr' altro. Facciamo così. Sentite s' io parlo bene. Convien procurare...

SCENA XII.

Brighella, e dette.

Bri. Son qua colla risposta.

Ros. Che cosa ha detto?

Bri. La le ha stimade ventiquattro paoli.

Ros. Bene, ventiquattro paoli vi darò. Siete contenta? (*a Corallina.*)

Cor. Contentissima.

Ros. Torniamo al nostro discorso. Andate, non occorre altro. (*a Brighella.*)

Bri. El patron la domanda. (*a Rosaura.*)

Ros. Mio padre? Non vorrei... Che cosa vuole?

Bri. El cerca, e ghe preme parlarghe.

Ros. Bisogna ch' io vada. Corallina, ci rivedremo. Tornate oggi, quando non c'è mio padre.

Cor. Sì signora, ritornerò.

Ros. Vi pagherò le calze.

Cor. Come comanda. (*freddamente.*)

Bri. Signora padrona, la perdoni: la ghe le paga subito le calze.

Ros. Se vi preme... (*a Corallina.*)

Cor. Eh, non importa. (*come sopra.*)

Bri. La 'l dise per modestia. Ma chi sa, che no la ghe n' abbia bisogno? (*a Rosaura.*)

Cor. Che credete? Che io abbia da comprarmi il pane con questi danari? Mi maraviglio di voi. In casa del mio padrone non manca niente.

Ros. Tenete. Gli aveva nella borsa, e non ci aveva pensato. Eccovi un zecchino e quattro paoli.

Cor. Non ci erano queste premure; li prendo per obbedirla.

Ros. A rivederci. Oggi discorreremo. (Florindo mi è sempre piaciuto; e costei ha finito d'innamorarmi.) (*parte.*)

SCENA XIII.

Brighella, e Corallina.

Bri. Cara siora Corallina, mi parlo per ben, e vu andè in collera.

Cor. Avete un gran cattivo concetto di me e del mio padrone, e vi assicuro che c'è per voi da parte una borsetta con sei zecchini ruspi di padella.

Bri. Per che rason?

Cor. Se nasce un certo non so che...

Bri. Cossa, cara vu?

Cor. Avete da sapere, che il mio padrone....

Bri. Son qua. I me chiama. Se parleremo.

Cor. Venite da me, che vi dirò tutto.

Bri. Non occorr'altro. A revederse. (Vardè quando i dise! i denari i è dove no se crede.) (*parte.*)

SCENA XIV.

Corallina sola.

Così, a caso, mi è riuscito piantare una bella macchina. Se la cosa va bene, spero far la fortuna del mio padrone. Egli è di buona nascita, è figlio di padre ricco, è di buoni costumi, onde non può

essere che un buon partito per la signora Rosaura. Resta a superare la disgrazia che egli ha con suo padre per causa della matrigna; e questo è quello che mi fa lavorar col cervello. S'io potessi arrivare a parlare col signor Ottavio, forse forse mi comprometterei assaissimo. Egli mi voleva gran bene e mi ascoltava, prima che si pigliasse questo diavolo in casa. Basta, chi sa? Intanto vo tenendo il signor Florindo in riputazione, e per ciò fare, mi sforzo di dire qualche bugia. Ne diciamo tante per far del male; non saprei, mi farò lecito dirne quattro per far del bene. Oh, se mi riesce il colpo, la signora Beatrice vuol restar brutta! Niuno vorrà credere ch'io ami tanto il signor Florindo, e lo ami senza interesse; poichè le donne sono presso degli uomini in mal concetto. Ma io farò vedere, che anche noi sappiamo essere amorose e disinteressate, e che il mio cuore è d'una pasta sì dolce, che chi ne assaggia una volta, non se ne scorda mai più.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Strada.

Florindo, poi Corallina.

Flo. Misero me! Perfida donna! Fargli far testamento? Perdermi, rovinarmi per sempre?
Cor. Allegri, signor Florindo.
Flo. Non ho mai avuto maggior motivo di piangere.
Cor. Ho delle buone nuove.
Flo. Ed io ne ho delle pessime.
Cor. Ma voi siete il padre degli spasimi. Che cosa è stato? Che c' è di nuovo?
Flo. La signora Beatrice ha indotto mio padre a far il suo testamento. Figuratevi come sarò io trattato.
Cor. Lo sapete di certo?
Flo. Arlecchino è venuto in casa nostra due ore sono, e mi ha narrato l' ordine avuto di ricercare il notajo.
Cor. Questa cosa mi dispiace assaissimo. Come mai si è indotto a far testamento? Egli non ne voleva sentir parlare.
Flo. A forza di lusinghe e di studiate finzioni, lo ha tirato a un tal passo. Questa è l' ultima mia rovina.
Cor. Finalmente non potrà privarvi di tutto.
Flo. Se non di tutto, potrà privarmi di molto. I

nostri beni sono tutti liberi, la maggior parte da mio padre acquistati. Sa il cielo che cosa gli faranno fare. Fra la moglie e il figliastro mi spogliano, mi rovinano.

Cor. Conviene ritrovarci qualche rimedio. Arlecchino l'ha ritrovato il notajo?

Flo. Lo ricercava, ed ha lasciato l'ordine al di lui studio.

Cor. Chi è egli? Come chiamasi?

Flo. Un certo Agapito, detto per soprannome degli etcetera.

Cor. So benissimo. È il notajo di casa. Lasciate fare a me. Procurerò di vederlo. Lo conosco da molti anni; può essere che mi riesca di guadagnarlo.

Flo. Eh, Corallina mia, senza denaro non si fa niente.

Cor. Belle promesse, e uno zecchino a conto può fare sperare qualche cosa.

Flo Circa alle promesse si può abbondare, anche con animo di mantenerle; ma la difficoltà maggiore consiste nello zecchino.

Cor. Voi non l'avete?

Flo. Oh Dio! Non ho un soldo.

Cor. Io nemmeno.

Flo. Dunque lo sperarlo è vano.

Cor. Presto, in virtù della mia polvere comparisca uno zecchino. Eccolo. (*fa vedere a Florindo lo zecchino.*)

Flo. Dove l'avete avuto? (*con allegria.*)

Cor. Non sapete ch'io faccio venir gli zecchini di sotterra?

Flo. Ditelo, cara Corallina, dove l'avete avuto? L'ha mandato forse mio padre?

Cor. Sì, vostro padre! Le mie povere mani. Le mie calze vendute.

Flo. Ah, Corallina mia; il cielo vi benedica.

Cor. Con questo zecchino a conto, può essere che facciamo qualche cosa di buono.

Flo. E non vi comprerete un pane?

Cor. Presto, in virtù della mia polvere... (*mette la mano in tasca.*)

Flo. Un altro zecchino?

Cor. No, quattro paoli. Con questi oggi si mangerà.

Flo. Ma che provvidenza è mai questa?

Cor. Andate subito a ritrovare ser Agapito. Procurate condurlo a casa nostra, senza ch'egli sappia il perchè, indi lasciate operare a me.

Flo. Vado subito.... Ma qual felice nuova dovevate voi darmi?

Cor. Ne parleremo. Or non c'è tempo.

Flo. Datemene un piccol cenno.

Cor. Vi voglio ammogliare.

Flo. Oh Dio! Con chi?

Cor. Con una che vi piacerà.

Flo. Così miserabile?

Cor. Non importa: lasciate fare a me.

Flo. Corallina...

Cor. Andate, prima che il notajo si porti da vostro padre.

Flo. Ah, se avessi da maritarmi... Se fossi in istato...

Cor. Chi prendereste?

Flo. Non voglio dirvelo.

Cor. Via, non perdiamo tempo.

Flo. (Se non fossi sì misero, vorrei sposar Corallina.) (*da se.*)

Cor. Presto, camminate.

Flo. (La sua bontà lo merita: la mia gratitudine lo vorrebbe.) (*parte.*)

SCENA II.

Corallina sola.

Io credo benissimo, ch' egli sia innamorato un poco della signora Rosaura, lo vedo spesso alla finestra; ma il povero giovine si avvilisce, e non ha coraggio nemmeno di parlare. L'amore è una gran passione, ma la fame la supera.

SCENA III.

Pantalone, e detta.

Pan. Oh, quella zovene? giusto vu, ve cercava.

Cor. Mi comandi, signor Pantalone.

Pan. No seu vu, che ha vendù un per de calze a mia fia?

Cor. Sì signore. Le ha forse pagate troppo?

Pan. No digo che la le abbia pagae nè troppo, nè poco. No sono omo che varda a ste minuzie, e lasso che in ste cosse mia fia se sodisfa. Ve digo ben, che in casa mia me farè servizio a no ghe vegnir.

Cor. Perchè, signor Pantalone? Ho commesso qualche mala creanza?

Pan. No ve n'abbiè per mal. In casa mia no gho gusto che ghe vegnì.

Cor. Benissimo; sarà servito. Ella è padrona di casa sua. Può ricever chi vuole; può cacciar via chi comanda: è un signore tutto prudenza; non è capace di operar senza fondamento; non è capace di

lasciarsi accecare dalla passione; avrà i suoi giusti motivi, le sue giuste ragioni. Non mi vuole in casa sua? Pazienza; non ne son degna, e non ci verrò mai più. Non lo disgusterei per tutto l'oro del mondo. Il signor Pantalone de' Bisognosi, che con tanto amore, con tanta carità s'è interessato a favore del mio padrone, disgustarlo? Il cielo me ne guardi. No, signor Pantalone, non dubiti, l'assicuro: in casa sua non ci verrò mai più.

Pan. Piuttosto, se ve bisogna qualcossa, comandeme, mandeme a chiamar, vegnì al negozio, vegnì dove che pratico, chè ve servirò volentiera.

Cor. Giacchè ella ha tanta bontà per me, vorrei supplicarla di una grazia.

Pan. Disè pur. In quel che posso, ve servirò.

Cor. Perdoni, se troppo ardisco.

Pan. Parlè, cara fia; disè cossa che volè.

Cor. Vorrei, che per finezza, per grazia, mi dicesse il motivo, perchè non vuole ch'io venga nella sua casa.

Pan. Ve lo dirò liberamente. Ho avudo tanto poco gusto, tanta mala fortuna per aver parlà a favor de sior Florindo, che no voggio più intrigarme nè poco nè assae, e no voi aver da far co nissun, che dependa da quela casa.

Cor. Benissimo; son persuasa: lodo la sua condotta, e non ho motivo di lamentarmi. Dubitava quasi ch'ella avesse mal concetto di me.

Pan. Oh, no, fia.

Cor. Ella saprà benissimo ch'io sono una donna onorata.

Pan. No digo al contrario.

Cor. Che in casa del signor Ottavio, dove sono nata,

cresciuta, maritata, e rimasta vedova, non ho dato motivo di mormorare de' fatti miei.

Pan. Xe verissimo...

Cor. E se sono venuta a stare col signor Florindo, l'ho fatto per amicizia, per compassione, per carità.

Pan. Qua, mo, qua, mo, tutti no crede, che la sia cusì.

Cor. E che credono? Ch'io sia una sfacciata, una donna scorretta, una poco di buono? So che il signor Pantalone non lo crede, so ch'è un uomo onesto, un galantuomo, non è capace di pensar male degli altri. Ma, giuro al cielo, se vi fosse persona, che ardisse macchiar di un picciol neo la mia riputazione, benchè sia donna, avrei coraggio di saltargli alla vita, graffiargli il viso, strappargli la lingua, cavargli il cuore.

Pan. Aseo! (1) fia mia, per mi digo, che sè una donna onoratissima, e non ho mai dito gnente dei fatti vostri.

Cor. Ma in casa sua non mi vuole.

Pan. No voggio dito el perchè?

Cor. Mi fa questo smacco di non volermi.

Pan. V'avè pur persuasa anca vu.

Cor. Giuoco io, che questo non volermi in casa deriva dal credermi una donna cattiva. Signor Pantalone... (*irata.*)

Pan. Mo se ve digo de no. Mo se v'ho dito el perchè. (Custia xe una bestia, la fa la gatta morta,

(1) Aseo *vuol dire aceto. Qui è lo stesso che: capperi!*)

e po tutto in t' una volta la dà fogo al pezzo.) (*da se.*)

Cor. Come c' entro io, come c' entra il signor Florindo, se dal signor Ottavio, e dalla signora Beatrice ha ricevuti degli sgarbi e dei dispiaceri?

Pan. No voi dar motivo a siora Beatrice de perderme un'altra volta el respetto, e obbligarme a far de quele resoluzion che son capace de far.

Cor. Anzi, mi perdoni, signor Pantalone, ella è un uomo di virtù, di prudenza, ma questa volta s' inganna. Una vendetta onesta è lodabile qualche volta. Per rifarsi delle impertinenze della signora Beatrice, dovrebbe anzi assistere e favorire il povero signor Florindo. In questa maniera farebbe un'opera di pietà, e quest' opera di pietà tornerebbe in profitto dell' innocente, in danno della matrigna, e in gloria del signor Pantalone; il quale essendo uomo di mente e di cuore, avrebbe ritrovata la maniera di vendicarsi da uomo celebre, da par suo.

Pan. Vu disè ben, e me piase la massima, e gh' aveva pensà anca mi. Ma cossa possio far per sto puto? Mi no son so parente, mi no gh'ho titolo de agir per elo. Lu el gh' ha poco spirito; quela donna xe un diavolo, no ghe trovo remedio.

Cor. Eh! Ve lo troverei ben io il rimedio, s' io fossi ne' piedi del signor Pantalone.

Pan. Via mo, come?

Cor. È un dar acqua al mare, voler dar consiglj ad un uomo della sua qualità.

Pan. Parlè, che me fe servizio.

Cor. Per obbedirla, dirò: vuol ella acquistare un titolo sopra il signor Florindo, e potere a faccia scoperta operar per lui, e far che stieno a dovere

il padre, la matrigna, il fratellastro, e tutti i suoi nemici?

Pan. Via mo, come?

Cor. Lo prenda in casa, gli dia per moglie la signora Rosaura...

Pan. Mo adasio, adasio. No la xe miga una bagatela.

Cor. Sa ella che il signor Florindo è figlio unico? Che ha suo padre quattro o cinque mila scudi di entrata? Che se non casca il mondo, hanno da essere tutti suoi?

Pan. Xe vero; ma...

Cor. Non vede che il signor Ottavio è vecchio, indisposto, imperfetto, che poco può vivere, e che presto il figlio sarà padrone?

Pan. Ma intanto...

Cor. E poi quel temperamento adorabile del signor Florindo, non è una gioja, non è un tesoro, non è adorabile?

Pan. Tutto va ben. Ma mia fia anca ela xe unica, anca ela gha el so bisogno, e no voggio maridarla co sti pastizzi.

Cor. Favorisca. Già facciamo così per discorrere, per passare il tempo. Se il signor Florindo fosse in casa, fosse erede, fosse come dovrebbe essere, avrebbe difficoltà di dargli la sua figliuola?

Pan. Mi no. La casa xe bona, el puto me piase.

Cor. Orsù; vede vosignoria questa donnetta? Quanto vale che non passa domani, che il signor Florindo è in casa, è padrone, e la signora Beatrice colle trombe nel sacco batte la ritirata?

Pan. Magari! Gh' averave gusto da galantomo.

Cor. Allora gliela darebbe la signora Rosaura?

Pan. Ve digo de sì.

Cor. Chi sa poi allora, se il signor Florindo fosse di tal opinione! Per questo voleva io, che il signor Pantalone avesse merito nel suo accomodamento, acciò ad occhi chiusi il mio padrone prendesse per moglie la signora Rosaura.

Pan. Mo perchè gh'aveu sta premura? Che interesse gh'aveu per mi, e per Rosaura mia fia?

Cor. Confesso il vero; mi levo la maschera. Tutto faccio per il mio padrone. Conosco la signora Rosaura, so ch'è una buona figlia, so che per lui sarebbe un partito d'oro. Ho paura, se entra in grandezza, che gli amici, che i parenti lo tirino a qualche matrimonio vantaggioso in apparenza e pregiudiciale in sostanza. Che gli tocchi qualche vanarella, qualche civettuola di quelle del tempo d'oggidì; essendovi troppo gran carestia di fanciulle savie, morigerate, come la vostra, che il cielo ve la benedica. E per questo la vorrei assicurare per il signor Florindo, e gliene ho parlato, e sarebbe contento; ed ella forse forse non direbbe di no, e sarebbe un matrimonio, che farebbe crepar d'invidia mezza questa città, e mezza giubbilerebbe dal contento. Ma V. S. ha i suoi riguardi, non vuole, non le pare. Non so che dire. Se il signor Florindo torna in casa, sarà attorniato, sarà sedotto, non mi ascolterà forse più. Me ne dispiace, ma non c'è rimedio.

Pan. Cara Corallina, no butè le cosse in disperazion. Lassè, che ghe pensa suso. Sti negozj no i se fa co sto precipizio. Me piase l'idea, la lodo, ghe trovo delle difficoltà, ma ghe trovo del bon. Deme tempo, e pol esser che me resolva.

Cor. E se succede qualche novità?

Pan. Aviseme.

Cor. In casa sua non ci devo venire.

Pan. No, no; vegnì pur in casa mia, chè ve dago licenza. Vedo che sè una donna de garbo, e che de vu me posso fidar.

Cor. Basta; non vorrei . . .

Pan. E po; co cerchè de maridar sior Florindo, xe segno che con lui no ghe niente.

Cor. E cerco di maritarmi ancor io.

Pan. Non faresti mal, sè zovene.

Cor. Non vi è altro, che non ho dote.

Pan. Vu sè pur stada maridada un' altra volta. Cosa aveu fatto della vostra dota?

Cor. La dote ch' io aveva allora, è andata.

Pan. Col vostro spirito no ve mancherà un bon partìo.

Cor. Eh, signor Pantalone, ci vuol altro che spirito!

Pan. Sè una bona donna, el ciel ve provederà.

Cor. Sentite: io vi parlo schietto. Faccio tanto per il signor Florindo; spero, che anch' egli qualche cosa farà per me. Se va bene per lui, per me pure mi lusingo che non anderà male; e se sarà padrone del suo, son certa che un po' di dote me la darà. Conosco il suo buon cuore, so che è un figliuol grato ed onesto; ma quando ancora mi dovessi ingannare, e meco dovesse essere ingrato, non mi pentirò mai di quello, che per lui ho fatto, essendo certa e sicura, che il bene è sempre bene, e che tutto il bene che da noi si fa, viene ricompensato dal cielo; signor sì, dal cielo, che conosce il cuore delle persone, e premia e rimunera le buone opere e le buone intenzioni. Signor Pantalone, la riverisco divotamente. (*parte*.)

SCENA IV.

Pantalone, poi Lelio.

Pan. Mo che donna de proposito! Ho ben gusto di averla cognossua. Vardè quando che i dise dele mormorazion! Tuti crede che la staga co sior Florindo, perchè i sia innamorai. Oh, semo pur la gran zente cattiva a sto mondo! Sto fato de sta donna me mette la testa a partìo, e me farà de qua avanti pensar ben, ma ben, avanti de formar giudizio dele persone. Sto negozio de sto matrimonio no me dispiaseria, se se podesse combinar... Se fusse vero che el tornasse in casa...

Lel. Signor Pantalone de' Bisognosi, la riverisco profondamente.

Pan. Servitor umilissimo. (*vuol partire.*)

Lel. La supplico, ho da parlarle.

Pan. Cossa vorla, patron?

Lel. La mia signora madre la riverisce.

Pan. Obbligatissimo a le so grazie. (*vuol partire.*)

Lel. Signore, le ho da parlare di una cosa che preme.

Pan. Gho un pochetto da far. No posso trattegnirme.

Lel. In due parole la sbrigo.

Pan. Via mo. La diga.

Lel. La mia signora madre vuole ch'io mi mariti.

Pan. Me ne rallegro infinitamente.

Lel. E per questo mi ha mandato da V. S.

Pan. Cossa songio mi sanser da matrimonj?

Lel. No signore, non mi manda dal sensale. Mi manda dal mercante a dirittura.

Pan. Se la vol qualcossa dal mio negozio, la vaga dai zoveni, chè mi no me ne impazzo.

Lel. Dunque mi dà libertà, ch'io vada a trattar colla giovine?

Pan. Co la zovene? Ho dito coi zoveni.

Lel. Ha figliuoli maschi V. S.

an. Patron no, no gho altro che una fia femena.

Lel. E dice che io me la intenda con lei?

Pan. Ma che mercanzia cerchela, patron?

Lel. La mia signora madre vuol ch'io mi mariti.

Pan. E la lo manda da mi per comprare i abiti.

Lel. No signore, non mi manda per gli abiti, mi manda per la sposa.

Pan. E chi ela la sposa?

Lel. Non avete una figlia?

Pan. Patron sì.

Lel. « (Passato ha il merlo il rio,
« Intendami chi può, chè m'intend'io.)

Pan. (O che pezzo de mato!) Ho capìo tuto, me comandela altro?

Lel. Non altro.

Pan. Servitor umilissimo.

Lel. Ci siamo intesi.

Pan. Senz'altro.

Lel. È fatta?

Pan. E dita.

Lel. Vuol venir dalla signora madre?

Pan. No posso in verità. Gho un pochetto da far.

Lel. Che cosa vuol ch'io le dica?

Pan. La ghe diga quel che la vol.

Lel. Posso andare?

Pan. Per mi la mando.

Lel. Servitor umilissimo.

Pan. Patron mio riveritissimo. (Oh, che alocco! Oh, che alocco! Oh, che babuin!) (*parte.*)

SCENA V.

Lelio, poi Arlecchino.

Lel. Oh me felice! Con quanta facilità il signor Pantalone mi ha accordata la sua figliuola! Con meno parole non si poteva fare un trattato di matrimonio.

Arl. Dove diavol ve si ficado? La patrona ve cerca.

Lel. Arlecchino ti ho da dare una buona nuova.

Arl. Via mo?

Lel. Io son fatto sposo.

Arl. Disì da bon?

Lel. Non vedo l'ora che lo sappia la signora madre.

Arl. E chi ela la sposa?

Lel. Indovinala. Se l'indovini, ti do due soldi.

Arl. Ela fursi...

Lel. Signor no.

Arl. La sarà...

Lel. Nè meno.

Arl. Mo lasseme dir. Anca si che l'è...

Lel. Non la puoi indovinare.

Arl. Ma donca disila vu.

Lel. È la figlia del signor Pantalone.

Arl. Mo se tra sior Pantalon, e la siora Beatrice gh'è sta dei radeghi.

Lel. La signora Beatrice mi ha dato licenza.

Arl. E cossa dis el sior Pantalon?

Lel. È contentissimo. Qui adesso, in questo momento gli ho domandata la figlia, ed egli mi ha risposto: è fatta, e detta.

Arl. Bon: evviva, me ne consolo. Vedremo una bela razza.

Lel. Orsù, andiamo dalla signora madre.

Arl. Andè pur da per vu, che mi bisogna che torna dal nodaro.

Lel. Oh, sì, dal notajo che farà la scrittura del mio contratto.

Arl. Avì parlà colla sposa?

Lel. Non ancora.

Arl. Tutto sta a quel primo incontro. Portarse ben la prima volta, e entrarghe in grazia a dirittura.

Lel. Che cosa pensi tu ch' io potessi dirle la prima volta, quando le parlo?

Arl. Dir per esempio: È tanto tempo, che sospirando per i crini della vostra bellezza...

Lel. Oibò, oibò, se i suoi capelli non gli ho veduti.

Arl. Ben, podì dir, che sospirando per le pupille delle vostre luci...

Lel. Non ho veduti nè meno i suoi occhi.

Arl. Mo cosa avi visto? El so mustazzo?

Lel. Sì, ma coperto dal zendale.

Arl. Ho capido. Podì donca dir così: tanto tempo, che innamorato del vostro zendale...

Lel. Animalaccio! Il zendale non innamora.

Arl. Bestiaccia! Se non avì visto altro.

Lel. Ho veduto, e non ho veduto...

Arl. Donca disì cusì: essendo innamorato della vostra immaginaria bellezza...

Lel. Non voglio metter la cosa in dubbio.

Arl. Ma se no savì gnente de siguro.

Lel. Come non so niente di sicuro? Il signor Pantalone mi ha assicurato, che è fatta, e detta.

Arl. Donca scomenzè cusì. Bellissima fatta, e detta.

Lel. Sei un asino.

Arl. Sì un ignorante.

Lel. A me non mancano termini equivalenti al merito della bellezza; e le dirò all' improvviso, che Amore ed Imeneo sono quei due fratelli, che prendendo la di lei bellezza per la loro sorella, hanno stimolato il mio cuore ad inquartarsi nel parentado. Vado a dirlo alla signora madre. (*parte.*)

SCENA VI.

Arlecchino, poi Brighella.

Arl. Oh, che sacco de spropositi! Più che gh' insegno, e manco l' impara.

Bri. Paesan, te saludo.

Arl. Brighella, me ne consolo.

Bri. De cossa?

Arl. Semo de nozze.

Bri. Nozze! de chi?

Arl. Dela to patrona col fiol del me patron.

Bri. Ho gusto da galantomo. Valo avanti? Se faral sto matrimonio?

Arl. El zovene dis che el la vol; sior Pantalon gh' ha dà parola; no ghe manca alter, che una cossa da niente.

Bri. Che vol dir?

Arl. Che se contenta la puta.

Bri. E ti ghe dis una cossa da niente? Ma senti, paesan, el negozi se farà, perchè so, che la puta ghe vol ben.

Arl. Com' ala mai fatt' a innamorarse de quel mamalucco?

Bri. Mi cred, che el sia un maneggio de Corallina.

Arl. Cossa gh' intrela Corallina?

Bri. No ti sa, che Corallina l'è quella che fa tutt per el sior Florindo? L'è venuda in casa de la me padrona col pretesto de vender un par de calze, e credo che l'abbia parlà de sto negozi tra el sior Florindo e la siora Rosaura.

Arl. Tra el sior Florindo e la siora Rosaura? Ponto e virgola.

Bri. Come? Gh'è qualcos' altro?

Arl. Mi digh, che ste nozze le s'ha da far col sior Leli, e no col sior Florindo.

Bri. Mo ti non ha dito col fiol de to patron!

Arl. Ben: Sior Leli no el so fiol?

Bri. L'è fiastro, e no'l fiol.

Arl. El patron lo chiama per fiol. L'è fiol de so mujer. El sarà l'erede, l'è lu el patron, tutti lo chiama el fiol del sior Ottavi, e anca mi ghe digh so fiol.

Bri. E con questo se sposerà la mia padrona?

Arl. Sigurà. Sior Pantalon gha dà la parola.

Bri. (Me par impossibile!) Mi credeva che ti parlasse de sior Florindo. Adesso ho capido. Ho gusto de saver, ghe l'avviserò a Corallina, e sior Floriudo.

Arl. No, no, paesan. Me pareva... ma no sarà vero.

Bri. Eh, furbo, te cognosso; ti vorressi voltarla, ma no gh'è più tempo.

Arl. No, caro paesan, lassa che i se destriga tra de lori: no se n'impazzemo. Fame sto servizio.

Bri. Mo sat tu, che se no ghel disesse, me vegniria tan de gosso?

Arl. Perchè?

Bri. Perchè a chi se trattien de parlar gl.e vien el gosso. (*parte*.)

Arl. Mo no vorave miga, che me vegniss el gosso anca a mi. Vago subito a dirlo al me patron, e alla me patrona, che se maniza st' alter negozi... Ma bisogna, che vaga dal nodar... No, l'è mei prima, che vaga a cà... Ma se no vag dal nodar, i. me bastona. Coss' è mei el gosso, o le bastonade? L'è mei el gosso; finalmente l'è una bellezza, e se tornerò al me paese col gosso, poderò vantarme de essere un bergamasco da Bergamo. (*parte.*)

SCENA VII.

Camera in casa di Ottavio.

Ottavio, e Beatrice.

Ott. Mandate a dire al notajo, che verrà un altro giorno; oggi non ho volontà di discorrere.

Bea. Caro signor Ottavio, da qualche giorno in qua siete un poco tristarello. Vi sentite male?

Ott. Eppure l'appetito mi serve.

Bea. Questo vostro appetito soverchio non mi piace. Dice il medico, che quasi tutti i vecchi, quando s'avvicinano alla morte, mangiano più del solito.

Ott. Ma! Voi mi vorreste veder morire. Siete annojata di me, signora Beatrice? Pazienza.

Bea. Oh, caro marito mio, che cosa dite? Desidero la vostra salute più della mia. Prego il cielo che viviate più di me.

Ott. Vi posso credere?

Bea. Mi fate torto, se ne dubitate.

Ott. Datemi la mano.

Bea. Eccola.

Ott. Cara!

Bea. Poverino!

Ott. Quando morirò, mi dispiacerà pur tanto di lasciarvi.

Bea. Via, non pensiamo a malinconie.

Ott. Se morrò io, ne prenderete altri?

Bea. Oh, non c'è pericolo.

Ott. Oh, nemmen io; se morrete voi, non ne prendo altre.

Bea. Io ho da pregar il cielo che viviate per molte ragioni.

Ott. E quali sono, giojetta mia?

Bea. La prima, perchè vi voglio bene.

Ott. In questo poi siete corrisposta. Son tutto vostro; non ci è pericolo che vi faccia torto.

Bea. Secondariamente, perchè mi trattate sì bene, che sarei un'ingrata, se non lo conoscessi.

Ott. Ah! Vi tratto bene in tutto?

Bea. Sì, caro signor Ottavio, in tutto. E per ultimo, se voi moriste, che cosa sarebbe di me, poverina!

Ott. Ma! Non ne trovereste un altro come me.

Bea. Ho un figlio grande, e senza impiego; siamo avvezzi a vivere con tante comodità. Morto voi, m'aspetto che Florindo ci cacci villanamente fuori di casa, ci prenda tutto, e in premio d'avervi servito, d'avervi amato, d'avervi fatto vivere tanti anni di più, vedermi strapazzata, vilipesa, scacciata, e in istato forse di dover mendicare il pane.

Ott. Non vi ho assegnati seimila scudi di dote?

Bea. Sì, mi avete fatto quella carta, ma non è autenticata.

Ott. Mi hanno detto ch' è valida; ma ciò non ostante per compiacervi la farò autenticare. Ricordatemelo domani. La tengo a posta nel mio scrittojo.

Bea. E poi a che servono sei mila scudi? Se io restassi vedova con quel figliuolo, come vivremo con un capitale di seimila scudi? Eh, signor Ottavio, prevedo le mie disgrazie, prevedo di dover piangere per troppa mia dabbenaggine. (*piange.*)

Ott. Via, cara, non piangete, ci penso, vi provvederò.

Bea. Eh, sì: lo dite, ma non lo fate. Il tempo passa, ogni giorno passa un giorno, e se aspettate l'ultima malattia, avrete altro in capo che pensare alla povera moglie, al povero Lelio, che non ha altro padre che voi.

Ott. Non dubitate. Uno di questi giorni farò testamento. Ho pensato a tutto, vi voglio bene.

Bea. Ma, caro signor Ottavio, il testamento non accelera già la morte. Farlo oggi, farlo domani, farlo da qui a un anno, da qui a due, per chi lo fa è lo stesso. Anzi, quando un uomo ha fatto testamento, si pone in calma, non ci pensa più, si è sgravato d'un peso, e gode tranquillamente i suoi giorni, e vive probabilmente di più.

Ott. Sapete che non dite male? In fatti tante volte mi sveglio la notte, e penso a questa cosa. Sovente a tavola ancora ci penso. Fatto ch'io l'abbia, non ci penserò più.

Bea. Voi mi benedirete, signor Ottavio, quando lo avrete fatto. Vi contentate che venga questa sera il notajo?

Ott. Fate quel che vi piace.

Bea. Domani vi parrà d'esser rinato.

Ott. Mi fa un poco di ribrezzo questo far testamento, ma procurerò superarlo.

Bea. Sarebbe bella, che chiamando il medico per far purga, fosse un motivo per ammalarsi! Così del testamento; si fa per precauzione, e non per necessità.

Ott. Voi parlate da quella donna che siete. Oh, se mi foste capitata vent'anni addietro! Cara la mia Beatrice, se mi aveste veduto da giovine?

Bea. Non sareste stato tutto mio.

Ott. Oh, oh. Vent'anni sono, trent'anni sono... Basta, ora potete viver sicura, non vi è pericolo.

Bea. M'immagino che avrete preparata la vostra disposizione.

Ott. Sì, appresso a poco l'ho divisato il mio testamento.

Bea. Ricordatevi che avete un figlio legittimo e naturale, il quale, benchè per sua disgrazia sia scellerato, pure è vostro sangue, e non lo dovete privare dell'eredità.

Ott. Brava! Siete una donna savia e prudente: ammiro la vostra bontà. Benchè colui v'abbia offesa, non gli volete male.

Bea. Anzi vi prego fargli del bene. Io vi consiglierei lasciargli almeno almeno trecento scudi l'anno.

Ott. Quanti ne abbiamo ora d'entrata? Una volta erano quattromila.

Bea. Oh, adesso le cose vanno malissimo. Dopo che avete tralasciato di negoziare, ogn'anno si sono intaccati i capitali. Levando ogn'anno trecento scudi netti, non vi restano ricchezze nel patrimonio.

Ott. Basta; lascerò a voi tutte le mie facoltà col titolo di erede universale, con l'obbligo di dare a

Florindo trecento scudi l'anno, ed il testamento sarà presto fatto.

Bea. Con facoltà ch'io possa col mio testamento beneficar chi voglio.

Ott. Ci s'intende.

Bea. Questa sera lo fate, e domani non ci pensate più.

Ott. Non vedo l'ora d'averlo fatto.

SCENA VIII.

Arlecchino, e detti.

Arl. Signori... (*forte.*)

Bea. Zitto con quella gran voce, che fai stordire il signor Ottavio. (Hai trovato il notajo?) (*piano.*)

Arl. (El vegnirà stassera.) (*piano.*) Siori, ghe una novità.

Bea. Che c'è?

Arl. Se tratta matrimonio tra la fiola de sior Pantalon...

Bea. E Lelio mio figlio. Lo sappiamo.

Arl. Siora no. Co sior Florindo.

Bea. Eh, via, pazzo.

Arl. Me l'ha dit Brighella, e chi tratta sto matrimonio l'è Corallina.

Bea. Ah, indegna!

Ott. Non andate in collera. (*a Beatrice.*) Ma come può essere? (*ad Arlecchino.*)

Arl. L'è cusì de siguro. Brighella me l'ha confidà.

Bea. (Ah, questa è una cosa, che sconcerta tutti i miei disegni. Se ciò succede, Pantalone farà valere le ragioni del genero.)

Ott. Quietatevi per carità. Sia maledetto quando sei qui venuto. (*ad Arlecchino.*)
Arl. Mi ho fat per ben.
Ott. Va' via di qua; non sarà vero.
Arl. Se no l'è vero, prego il ciel, che possi crepar.
Ott. Maledetto! (*gli dà una bastonata.*)
Arl. Tolì, l'era mei che me lassasse veuir el gozzo. (*parte.*)

SCENA IX.

Ottavio, e Beatrice.

Bea. Perfida Corallina! Me la pagherai.
Ott. Cuor mio, non andate in collera.
Bea. Sentite la vostra cara Corallina, la vostra serva fedele?
Ott. Via, siate buonina.
Bea. Le farò dare uno sfregio.
Ott. Sì, cara, sì, quietatevi.
Bea. Lasciatemi stare. Non mi seccate.
Ott. Via, che farò testamento.
Bea. Quando?
Ott. Questa sera.
Bea. Ah! Tutti mi voglion male.
Ott. Ma io vi voglio bene.
Bea. Lo vedremo.
Ott. Vi lascerò erede di tutto.
Bea. Me lo sarò guadagnato questo poco di bene.
Ott. Ma non intendo già di morire per ora.
Bea. Corallina indegna!
Ott. Siamo da capo.
Bea. Voglio farla pentire de' suoi maneggi; e se non

giovano le minacce, metterò in opra i fatti. (*parte*.)

SCENA X.

Ottavio solo.

Beatrice cara, sentite. Uh, povero me! Sempre in collera, sempre grida. Dopo ch'io l'ho, non è stata un giorno senza gridare; ed io non parlo mai. Le voglio bene, mi piace, in questa età m'è d'un gran comodo, e non so disgustarla. Questa sera mi converrà far testamento. Non ne ho veramente gran volontà, ma per contentarla lo farò. Oh, quando siamo vecchi, bisogna pur soffrir le gran cose! Se siam poveri: quando crepa? Se siam ricchi: quando fa testamento? Ah, misera umanità! Sarebbe ora ch'io pensassi a morire! Eh, un altro poco. (*parte*.)

SCENA XI.

Camera in casa di Florindo.

Corallina, poi Brighella.

Cor. A buon conto il notajo è dalla mia. Conosce l'ingiustizia che si vuol fare a questo giovine, e mi darà campo di rimediarvi. Non ha nemmeno voluto lo zecchino. È galantuomo, è disinteressato. Ma se a negozio finito gliene darò dieci, li prenderà.

Bri. O de casa. (*di dentro*.)

Cor. Oh, messer Brighella, venite avanti.

Bri. El vostro patron gh'elo?

Cor. No, non c'è. Che volete da lui?

Bri. Da lu gnente. Anzi ho gusto che nol ghe sia. La mia patrona la vorria far un contrabando.

Cor. In che genere?

Bri. La vorria vegnir quà da vu segretamente, per dirve una cosa che ghe preme.

Cor. Se vuol venire, è padrona. Ma se comanda, verrò da lei.

Bri. No. La gh'ha gusto de vegnir da vu per parlar con più libertà. Mo no la vorria, che ghe fusse sior Florindo.

Cor. Non c'è, e non verrà per adesso.

Bri. Vago donca a dirghelo.

Cor. Il signor Pantalone è in casa?

Bri. El dorme, e per un pàr de ore nol se dismisia.

Cor. A quest'ora calda può venire, senza che nessuno la veda.

Bri. E po serrada in tel zendà, nissun la cognosse. Avì savudo la nova?

Cor. Di che?

Bri. Sior Lelio ha domandà la puta al patron.

Cor. Oh, diavolo! Ed egli che cosa gli ha detto?

Bri. I dise ch'el abbia dito de sì.

Cor. Possibile?

Bri. Vado a darghe sta risposta a siora Rosaura, e po parleremo.

Cor. Io resto attonita.

Bri. Gho po un altro discorseto da farve.

Cor. In materia di che?

Bri. Tra vu e mi, a quattr'occhi.

Cor. In che proposito?

Bri. Basta . . . So che tra vu e sior Florindo no ghe xe gnente de mal . . .

Cor. Eh sì, sì, sì, caro. Quando il sasso è tratto, si ritira indietro.

Bri. La giusteremo. Schiavo, schiavo, la giusteremo. (*parte.*)

SCENA XII.

Corallina, poi Florindo.

Cor. In fatti, se dovessi rimaritarmi, Brighella sarebbe per me un buon partito. È uomo di garbo; ha qualche cosa del suo . . . Ma chi sa come anderanno le cose del signor Florindo? Spero bene, ma possono anche andar male. Questa novità sconcerta, e bisogna sollecitare il rimedio.

Flo. Ebbene, Corallina?

Cor. Oh, siete qui? Avete veduto Brighella?

Flo. Io no. Vengo ora da dormire.

Cor. Ed io credeva che foste fuori di casa. Presto, presto, prendete la spada ed il cappello, e andate a fare una passeggiata.

Flo. Perchè?

Cor. Vi dirò. La signora Rosaura vuol venire da me, e non ha piacere che ci siate voi.

Flo. Che vorrà mai la signora Rosaura?

Cor. Non vi ho detto ch' ella vi vuol bene? Che spero di concludere questo buon negozio per voi?

Flo. Se non s' aggiustano le cose mie, è superfluo trattarne.

Cor. Non dubitate, anderà tutto bene.

Flo. E se si aggiustano, Corallina mia, ho qualche altra idea per il capo.

Cor. Come, signor Florindo, avete voi qualche altro amoretto?

Flo. D'amoretti non mi diletto, ma sono un uomo onesto, un galantuomo; povero sì, ma grato.

Cor. Tutte queste cose vi fanno meritevole di un buon partito; e quello della signora Rosaura non è fortuna da trascurarsi.

Flo. Per ora sospendete il parlar di più.

Cor. Ma capperi! Ella or ora verrà da me, e ripigliando il discorso della mattina, mi porrà forse in necessità di dirle qualche cosa di positivo.

Flo. Al vostro spirito non mancheranno pretesti per disimpegnarvi.

Cor. Ditemi in grazia. Che cosa vi dispiace nella signora Rosaura? Non è bella?

Flo. Sì, bellissima.

Cor. Non è di buon parentado?

Flo. È vero.

Cor. Non è ricca?

Flo. Non dico il contrario.

Cor. Dunque, che difficoltà ci avete?

Flo. Corallina, per ora non mi obbligate a dirvi di più.

Cor. Bravo! Bella gratitudine che dimostrate dell' amor che ho per voi! Mi negate, perfido, la confidenza del vostro cuore. Pazienza! Ho fatto tanto, e non ho fatto nulla. Già m'aspetto vedervi amante di una fraschetta, e andar in fumo que' bei disegni che con tanto studio ho in vostro pro divisati.

Flo. Ah, Corallina, non sono di ciò capace. Conosco il bene che voi mi fate; non sono ingrato... lo vedrete... non sono ingrato.

Cor. Dunque se siete grato, parlatemi con sincerità,

e sia una ricompensa all'amor che ho per voi, la confession dei vostri occulti pensieri.

Flo. Voi mi obbligate, ed io parlerò. Corallina mia, se vorrà il cielo che mi sia fatta giustizia, se andrò al possesso de' beni miei, sarà giusto ch'io mi mariti, ma sarà giusto altresì, che premiando il merito dell'amor vostro, scelga voi per mia sposa.

Cor. Me, signore, per vostra sposa?

Flo. Sì, voi, che per tanti titoli ne siete degna.

Cor. Ci avete voi ben pensato?

Flo. Anzi quest'è il maggior de miei pensieri. Volea sospendere a dirvelo, sin tanto che il dirlo e il farlo stesse in mia mano; ma poichè mi violentate a spiegarmi, sì, ve lo replico, voi, e niun' altra sarà mia sposa.

Cor. Eh, via!

Flo. Ve lo giuro per quanto di più sacro...

Cor. Zitto. Prima d'impegnarvi col giuramento, pensate meglio a ciò che siete per fare. Lasciate che io vi parli da madre, più che da serva; e che spogliandomi affatto dell'amor proprio, vi apra gli occhi a meglio conoscere voi medesimo. Vi ho amato, signor Florindo, posso dir dalle fasce, perchè ambi in quelle rivolti, siamo insieme cresciuti. Ebbi compassione di voi, scacciato dal padre, maltrattato dalla matrigna, oppresso dalla fortuna; e abbandonando il mio pane, il mio stato, e le mie convenienze, venni ad assistervi, e soffrite ch'io il dica, colle mie sostanze ad alimentarvi. Superai ogni riguardo, dissimulai le mormorazioni; soffersi degl' incomodi, degli stenti, e talora per fino la privazione del pane. Tutto ciò merita qualche cosa, e la vostra gratitudine è impegnata a ricompensarmi.

Non facciamo però che la ricompensa in voi oscuri i lumi della ragione, e in me distrugga il merito della servitù. Se mi premiaste col matrimonio, comparirebbe troppo interessato l'innocente amor mio, e direbbesi che fu scorretta la nostra amicizia, e che per tirarvi io nella rete, avessi contribuito a distaccarvi dal padre. A me preme l'onor mio sopra tutto, e a voi deve premere il vostro. Figlio unico di casa ricca e civile, vorreste avvilirvi collo sposare una serva? Ah, signor Florindo, non ci pensate nemmeno. Se mi amate, ascoltatemi; se avete stima di me, arrendetevi ai miei consigli, e se volete essermi grato, siatelo per ora col rassegnarvi. Se il cielo vi renderà più felice, sarete in grado di rendermi ben per bene, amor per amore. Una piccola dote, che per me estrar vogliate da' vostri beni, sarà bastevole ricompensa ai servigj che vi ho prestati; e godendomi senza rimorsi al cuore una fortuna che a me convenga, vi sarò sempre amica, vi sarò sempre serva, sarò sempre la vostra amorosissima Corallina.

Flo. Ah, voi m'intenerite a tal segno...

Cor. Manca il meglio dell'opera. Signor Florindo, quel che ho fatto fin ora contasi per nulla, se la macchina non ha il suo fine.

Flo. Possibile che non vogliate ....

Cor. Ho parlato col notajo. Egli è persuaso a favorirci nei limiti dell'onesto. Sapete che è un uomo piuttosto facile, però aveva delle difficoltà. Siamo rimasti ch'ei vada questa sera dal signor Ottavio.

Flo. Ma farà poi testamento?

Cor. Vi dirò. Vuole il notajo parlar con voi. Cercate anche voi di persuaderlo; ed io questa sera... Sento gente, ecco la signora Rosaura.

Flo. Mi rincresce...

Cor. Nascondetevi.

Flo. Perchè?

Cor. Fatemi questo piacere. Nascondetevi.

Flo. Lo farò per compiacervi.

Cor. E stateci fino che io vi chiami.

Flo. Ma, Corallina, pensateci, non ricusate...

Cor. Se ne parlate più, mi fate montare in bestia.

Flo. (Che donna savia! Che donna amorosa!) (*si ritira in una camera.*)

SCENA XIII.

Corallina, poi Rosaura in zendale.

Cor. Povero padrone! Se fossi una di quelle che ambiscono, accetterei il partito. Mi sposerebbe ora per gratitudine, ma poi dopo qualche tempo se ne pentirebbe; e in vece di ringraziarmi di quel che ho fatto per lui, maledirebbe la mia pietà interessata.

Ros. Corallina, c'è nessuno?

Cor. Venga, signora, non c'è nessuno.

Ros. Non siete più venuta da me, ed io son venuta da voi.

Cor. Questo è un onore che io non merito. Se avesse ella comandato, sarei venuta a servirla: s'accomodi.

Ros. Ora mio padre dorme. Posso pigliarmi questo poco di libertà. (*siede.*)

Cor. Siamo tanto vicine.

Ros. Ma con tutto questo vo' riguardata. Via, sedete anche voi.

Cor. Che cosa ha da comandarmi, signora Rosaura? (*siede.*)

Ros. Avete saputo la bella novità?

Cor. In che proposito?

Ros. Quello scimunito di Lelio ha avuto ardire di presentarsi a mio padre, e chiedermi a lui in isposa.

Cor. Che cosa gli ha risposto il signor Pantalone?

Ros. Potete figurarvelo. Mio padre non mi ama sì poco, ch'io abbia a temere ch'ei mi volesse precipitare.

Cor. In fatti sarebbe un peccato, che una signorina così gentile e garbata andasse in potere di un uomo senza spirito e senza grazia.

Ros. Mi ricordo ancora un giorno ch'ei mi tenne dietro per la strada. Faceva ridere tutta la gente, e quando passa sotto le mie finestre, è il divertimento del vicinato.

Cor. Anch'io qualche volta ho riso alle di lui spalle.

Ros. Per altro ha egli fatto quello che il signor Florindo non si sente di fare. Ha parlato egli al mio genitore, cosa che il signor Florindo non ha forse ancora pensato.

Cor. Oggi ha destinato di farlo.

Ros. Basta, Corallina mia, lasciate ch'io vi parli con libertà. Non vorrei che questa cosa fosse promossa da voi per qualche buon genio che abbiate per me, e che il signor Florindo c'inclinasse poco, e lo facesse per complimento. Io lo stimo assaissimo, e accomodate che sieno le cose sue, desidererei che mio padre lo proponesse; però s'egli non mi volesse veramente bene, non sono ancora in istato da non potermelo staccar dal cuore, e non vorrei che facessimo la sua e la mia infelicità.

Cor. Ella parla, signora mia, da donna assennata,

non da giovinetta com'è. Gli stessi stessissimi sentimenti gli ha il signor Florindo. Dubita anch'egli che un trattato fatto per via di terze persone impegni più per convenienza che per affetto. E in verità in materia di matrimonj sarebbe sempre ben fatto, che gli sposi prima di concludere si parlassero una volta almeno, e si assicurassero della loro reciproca inclinazione. Così i matrimonj riuscirebbero bene. Altrimenti la distanza inganna; le finestre confondono la verità, e si suol dire per proverbio: non ti conosco, se non ti pratico.

Ros. Ma! Come mai potrebbe accadere che il signor Florindo mi vedesse da vicino, e mi parlasse? Io lo credo difficile. In casa mia non verrà, se mio padre non gli dà parola e non lo riceve da lui; e data la parola, non c'è più rimedio.

Cor. Non potrebbe ella venire una mattina o un giorno così segretamente da me, e qui col signor Florindo vedersi?

Ros. Oibò, oibò, il cielo me ne guardi. Se ci fosse il signor Florindo, non ci verrei per tutto l'oro del mondo. Per questo ho mandato Brighella innanzi, e s'egli c'era, non ci veniva. Anzi sarà bene ch'io parta innanzi ch'egli ritorni . . . (*alzandosi.*)

Cor. Eh, si fermi liberamente; per ora non torna.

Ros. Dov'è andato?

Cor. Credo che sia da suo padre.

Ros. Si accomodano le cose sue?

Cor. Questa sera le spero accomodate.

Ros. Ma perchè non parla dunque a mio padre?

Cor. Egli, per quel ch'io credo, vorrebbe prima parlar con lei.

Ros. Se sapessi come!

Cor. Assolutamente non v' è altro rimedio che venire una mattina da me.

Ros. E se si viene a sapere?

Cor. Non lo saprà nemmen l' aria.

Ros. Come faremo a sapere il quando?

Cor. Lasci fare a me. Basta che mi dia parola di venir a parlar con lui, quando io l' avviserò.

Ros. Se sarà in mio potere, verrò senz' altro.

Cor. Mi dà parola?

Ros. Vi do parola.

Cor. Quando è così, l' invito adesso.

Ros. A far che?

Cor. A parlare col signor Florindo.

Ros. Dove?

Cor. Qui in questa casa.

Ros. Non ho tempo per aspettar ch' ei ritorni.

Cor. È ritornato.

Ros. Come?

Cor. Signora Rosaura, perdoni, non si adiri. Eglì è in quella camera.

Ros. Questo è un tradimento.

Cor. Tradimento? L' ho io mandata a chiamare?

Ros. Avete detto a Brighella ch' egli non c' era.

Cor. E allora non c' era.

Ros. Ed ora...

Cor. Ed ora c' è.

Ros. Vado via.

Cor. E la vostra parola.

Ros. Che parola?

Cor. Non avete promesso, che avvisandovi sareste venuta?

Ros. Ho detto, potendo.

Cor. Oh, bella! Come non potete venire, se già ei siete?

Ros. Corallina, lasciatemi andare.
Cor. Voi mancherete alla vostra parola.
Ros. Me l'avete carpita. Siete una donna astuta.
Cor. Oh, quand'è così, da me non ci venite più.
Ros. Compatitemi, non vi adirate.
Cor. Vengo, vengo. (*fingendo esser chiamata.*)
Ros. Dove, Corallina?
Cor. Non sente? Son chiamata.
Ros. Da chi?
Cor. Dal signor Florindo, dal signor padrone.
Ros. Mi ha veduto?
Cor. Se non è cieco.
Ros. Che dirà della mia debolezza?
Cor. Vuol dire, perchè se ne va?
Ros. No: perchè qui son venuta.
Cor. Dirà, ch'ella fa il giocolino dei bambini.
Ros. Che vale a dire?
Cor. Fa capolino, e fugge.
Ros. Oimè!
Cor. Vengo, vengo. (*come sopra.*)
Ros. Un'altra volta, se mi avviserete a tempo, verrò.
Cor. Eh, via, che occorre far meco cotanti fichi? Chi sono io? Una sguajataccia da non fidarsene? Sono una ciarliera che vada a dirlo al mercato? Non son io quella, in cui diceste di confidarvi? Il rossore, la timidezza va bene fino ad un certo segno; ma la melonaggine poi non è da una par vostra. Se avete intenzione di parlare col signor Florindo, che importa oggi o domani? Non è tutt'uno? Non sono freddure? Certe cose non le posso soffrire. Già che ci siete, stateci. Il signor Florindo è lì, lo meno qui, lo vedrete, gli parlerete, vi spicciate, e ve n'andate con un poco più di

proposito e di convenienza. (*va nella camera di Florindo.*)

Ros. Oh Dio! Che faccio? Resto, o me ne vado? Corallina mi ha confusa, mi ha stordita.

SCENA XIV.

Corallina, Florindo, e Rosaura.

Cor. Oh via, anche voi fatemi il vergognoso. (*a Florindo, spingendolo verso Rosaura.*)

Flo. Non vorrei ch'ella credesse . . .

Cor. Che ha da credere? Quando crede che le vogliate bene, ha finito.

Ros. Di quelle calze, Corallina, ne avrete dell'altre?

Cor. Oh, sì signora, delle calze ne avrò quante volete, ma dei padroni non ho altro che questo.

Flo. Servo suo, mia signora.

Ros. La riverisco divotamente.

Cor. Eh, via, via, mi contento.

Ros. Addio, Corallina. (*in atto di partire.*)

Cor. Andate via? (*a Rosaura.*)

Ros. Mio padre dorme.

Flo. Se dorme, può trattenersi. (*a Rosaura.*)

Ros. Sarà svegliato forse.

Cor. Vi è tempo un'ora. Quando s'alza, io lo vedo dalla finestra.

Flo. Oggi mi preme di parlare al signor Pantalone.

Ros. Ha qualche interesse con lui?

Flo. Sì signora, ho un piccolo affare.

Ros. Affare piccolo?

Flo. Voglio dire . . .

Cor. Così, e così.

Flo. (Quanto è più bella da vicino che da lontano!)

Ros. (Sudo da capo a piè.)

Cor. M' immagino, signor Florindo, che vi premerà vedere il signor Pantalone, per parlargli della signora Rosaura.

Flo. Per l' appunto.

Ros. Per me, signore? (*a Florindo.*)

Flo. Ah, se fossi degno...

Ros. Mi mortifica.

Cor. Poverini! Parlate poco, ma i vostri occhi dicono molto.

Flo. Signora Rosaura, supererò il rossore, e vi dirò ch' io vi amo.

Cor. Bravo!

Ros. Non merito le sue grazie... ma...

Cor. Via, dite su.

Ros. Ma si assicuri che ho della stima...

Cor. Che volete voi di più? Ella ha della stima per voi. (*a Florindo.*)

Flo. Troppa bontà, signora mia.

Ros. È il suo merito.

Flo. Se il cielo mi assisterà, farò quei passi che sono convenevoli per ottenervi.

Ros. Mi confonde.

Flo. Sarete voi contenta, se il signor Pantalone mi onorerà del suo assenso?

Ros. Perchè no?

Flo. Potrò assicurarmi della vostra fede?

Ros. Sì, signore.

Flo. Datemene una caparra colla vostra mano.

Cor. Oh, basta così. Le cerimonie vanno troppo avanti. Premeva sapere, se il vostro genio è d' accordo; ora che ne siete assicurati, s' hanno a far le cose a dovere, e l' ha da sapere il signor Panta-

lone, prima che vi tocchiate la mano. Sono una onesta, e non permetterò che così di nascosto...

Ros. Zitto, Corallina, non mi fate arrossir d'avvantaggio. Serva sua. (*parte*.)

Flo. Dove? (*vuol seguitarla*.)

Cor. Fermatevi.

Flo. L'avete disgustata.

Cor. Carino! Vi siete svegliato tutto in una volta.

Flo. Oh, cieli! Non sono finalmente di sasso. Sapete quel che vi ho detto. La mia mano l'ho esibita a voi di cuore: ma se voi la ricusate, se voi mi ponete al cimento, torno a dirvi, non sono di sasso. (*parte*.)

Cor. Ed io ho piacere che si vadano a genio. Spero che in breve saranno consolati, se il mio disegno non va fallito. Se alcuno mi avesse in tal incontro veduta, mi avrebbe onorato del titolo di mezzana; ma tali si direbbono egualmente tutti quelli che trattano e che procurano un lecito matrimonio. Al fine si saprà dal mondo chi sono. Si saprà che ho avuto cuore di rinunziare uno sposo civile, un'occasione invidiabile, una grandissima fortuna, per delicatezza d'onore, per zelo di fedeltà, per impegno di vera onestà e disinteressata amicizia.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera di Ottavio, con tavolino da scrivere, lumi, sedie, e porta segreta da un lato.

Beatrice, ed un Servitore.

Bea. Sta' attento quando viene il notajo: fallo passare per la scala segreta, e avvisami, chè lo faremo entrar per qui. (*accenna una porticina*.)

Ser. Sarà servita.

Bea. Che cosa fa in sala il signor Ottavio?

Ser. Passeggia e sospira.

Bea. Digli che venga in camera, chè gli voglio parlare.

Ser. Sì signora. (*parte*.)

Bea. Eppur è vero, questo testamento gli fa paura. Dubito anche, che qualche volta gli vengano delle tenerezze per il suo figliuolo. E per questo fo bene a non fidarmi, fo bene a sollecitare la sua disposizione. È vero, che il testamento lo potrebbe disfare, ma sino che vivo io, sarà difficile. Non gli lascerò campo di farlo. Eccolo; convien divertirlo.

SCENA II.

Ottavio, e detta.

Ott. Che mi comanda la signora Beatrice?
Bea. Venite qui, il mio caro consorte. Che cosa mai avete, chè passeggiate così da voi solo?
Ott. Ho un flato che mi tormenta. Il moto mi fa bene.
Bea. Via; avete passeggiato abbastanza: sedete.
Ott. Sì signora; me lo dite voi, lo farò volentieri.
Bea. Eh! io penso sempre alla vostra salute, al vostro comodo, al vostro piacere.
Ott. Che siate benedetta! L'ora si va avanzando: può essere che il notajo non venga altrimenti.
Bea. Oh, non istate ora a pensare al notajo; se verrà, verrà; se non verrà, buon viaggio. Se non si farà stasera, si farà un' altra volta: non ci sono queste premure.
Ott. È vero, così diceva anch'io.
Bea. Che cosa volete questa sera da cena?
Ott. Un poco di zuppa; e se vi pare, due polpettine.
Bea. Vi ho preparato una buona cosa.
Ott. Davvero?
Bea. Fatta colle mie mani.
Ott. Eh, via!
Bea. Una torta d'erbe col latte.
Ott. Oh, buona! L'avete fatta voi?
Bea. Io.
Ott. Oh, sarà pur buona!
Bea. La mangeremo insieme.

Ott. Meglio! Ma spicciamoci presto. Ceniamo, e andiamocene a letto.

Bea. La torta si cucina.

Ott. Intanto facciamo qualche cosa.

Bea. Che cosa vorreste fare?

Ott. Giuochiamo un poco alle carte.

Bea. Da noi due?

Ott. Sì, da noi due. Voi ed io.

Bea. A che giuoco?

Ott. A viva l'amore.

Bea. In due non si può.

Ott. Voglio giuocare a viva l'amore, a viva l'amore.

Bea. Piuttosto giuochiamo a bazzica. (1)

Ott. Sì, cara, a quel che volete voi.

Bea. (Che pazienza con questo vecchiaccio!) Ecco, faccio io le carte.

Ott. Di quanto volete che giuochiamo.

Bea. Per giuocare di qualche cosa, giuochiamo di un soldo alla partita.

Ott. Sì, di un soldo. E se guadagno, voglio esser pagato.

Bea. Ci s'intende. (*dà le carte.*)

Ott. Scarto.

Bea. Anch'io.

Ott. Oh, aspettate. Ho bazzica, e non l'aveva veduta.

Bea. Signor no; avete detto scarto, avete da scartare.

Ott. Ma se ho bazzica.

(1) Bazzica *è un giuoco di carte; si dà tre carte per uno, e si dice aver bazzica, quando numerando i punti delle tre carte, non passano il numero nove.*

Bea. Non importa.

Ott. Non l'aveva veduta.

Bea. Se siete cieco, vostro danno.

Ott. Le butterò via tutte. (*getta le carte in tavola, e si ammutolisce.*)

Bea. Schiavo. (Un tedio di meno.) (*le getta anch' ella, stanno un pezzo tutti e due senza parlare, e senza guardarsi, poi Ottavio tira fuori gli occhiali, se li mette al naso, e mescola le carte.*)

Ott. Alzate.

Bea. (*Alza senza parlare.*)

Ott. (*Dà le carte.*)

Bea. Bazzica.

Ott. Buona... No, no, Bazzicotto, Bazzicotto. (1)

Bea. Non è più tempo: bazzica.

Ott. Non aveva conosciuto il comodino.

Bea. Via, vi meno buono il bazzicotto.

Ott. Segno sette punti. Fate voi: vi ringrazio, carina.

Bea. (Non posso più.) (*fa le carte, e le dà fuori.*)

Ott. Bazzica!

SCENA III.

Il SERVITORE, *e detti.*

Ser. Signora, è qui il notajo. (*piano a Beatrice.*)

Ott. Che c'è? Bazzica.

(1) *Si dice aver bazzicotto quando le tre carte sono simili, o semplicemente, o coll' ajuto di un comodino, a che servono i quattro sette.*

Bea. (Apri quella porta, e fallo passare.) (*piano al servitore*.)

Ott. Bazzica. È buona?

Bea. Buona.

Ott. Eccola: di sei. Carte. (*chiede altre carte*.)

Bea. (*Gli dà una carta*.)

Ott. Carte. (*come sopra*.)

SCENA IV.

Ser Agapito *dalla porta segreta, e* Corallina *vestita da notajo, che resta indietro, e detti.*

Aga. Servo di lor signori.

Ott. Schiavo suo. Carte. (*a Beatrice*.)

Bea. Ben venuto, signore Agapito.

Ott. (Maledetto!) Carte. (*come sopra*.)

Bea. (*Mette giù il mazzo*.)

Ott. Finiremo dopo. Ho sette punti. Ho bazzica, e m' avete dato una carta.

Bea. Signor Agapito, chi è quel signore? (*accennando Corallina*.)

Aga. Un mio giovine che soglio condurre con me. Fa le minute sotto la mia dettatura, copia, mi serve per testimonio, e impara la professione.

Bea Fatelo venire avanti.

Aga. Perdoni: non gli do tanta confidenza. Verrà innanzi, quando bisognerà.

Bea. Ecco qui il signor Ottavio; egli ha desiderio di fare il suo testamento.

Ott. Eh! Non ho poi questo gran desiderio. Grazie al cielo, non sono ancora decrepito. Sto bene di salute, e posso ancora pensarci.

Aga. V. S. si accomodi. Io non son venuto per consigliarla a far testamento. Mi hanno chiamato, ed io per obbedire sono comparso.

Ott. Che nuove abbiamo, signor Agapito?

Aga. Non saprei...

Ott. Volete giuocare a bazzica? (*ad Agapito.*)

Bea. Ma signor Ottavio, voi diventate peggio assai di un bambino. Ogni momento vi cambiate di opinione. Ora sì, ora no. Ora voglio, ora non voglio. Volete che ve la dica? Sono scandalizzata di voi, e credo che lo facciate o per farmi disperare, o per burlarmi ben bene, e far ridere i miei nemici.

Ott. Guardate, che pensieracci vi vengono per il capo! Signor Agapito, son qui, voglio far testamento.

Aga. Benissimo, io la servirò. Ha fatto niente da se? Ha preparato la sua disposizione in scritto?

Ott. Non ho fatto niente. Faremo fra voi e me.

Aga. La signora Beatrice favorirà di lasciarci in libertà.

Bea. Perchè? Io non ci posso essere?

Aga. Chi fa testamento non ha da aver soggezzione. Perdoni, io costumo così.

Bea. Ditemi, signor Ottavio, vi ricordate voi di tutte le cose vostre? Di tutto quello che possedete? Delle disposizioni che avete detto di voler fare?

Ott. In verità; ora ho la testa confusa. Non mi ricordo di niente.

Bea. Faremo così, se vi contentate. Anderemo in camera mia col signor Agapito, faremo un sommarietto di tutto: poi egli ve lo leggerà: vedrete se va bene, e circa alla disposizione vi consiglierete

con lui, e farete tutto quello che il cielo v'inspirerà. Siete contento?

Ott. Contentissimo.

Bea. Anderà bene così, signor Agapito?

Aga. Benissimo.

Bea. Dunque andiamo.

Aga. Sono a servirla. Signor Narciso, restate a far compagnia al signor Ottavio, sino ch'io torno. (*a Corallina*.)

Cor. (*Fa una riverenza dal luogo indietro, dove si trova*.)

Bea. Non ha parole? (*a ser Agapito*.)

Aga. È timido.

Bea. Fra il signor Ottavio e lui dormiranno. (Ed io veglierò per il mio interesse. Il signor Agapito farà un testamento a mio modo.) (*parte*.)

Aga. (Corallina farà da se quello, che insieme dovevamo fare. (*parte*.)

SCENA V.

Ottavio, e Corallina.

Ott. (Non vedo l'ora d'esser fuori da quest' impiccio. Mi par d'aver una montagna addosso.)

Cor. (*si viene avanzando*.)

Ott. Signore, accomodatevi. (*a Corallina*.)

Cor. Ricevo le sue grazie. (*siede*.)

Ott. Anche voi volete fare il notajo..

Cor. Sì, signore.

Ott. Quanti anni avete?

Cor. Venti passati.

Ott. Oh! Quando io era della vostra età!

Cor. (Ancora non mi conosce.)

Ott. Di che paese siete?
Cor. Di questa città.
Ott. Di chi siete figlio?
Cor. Signore, non mi conosce?
Ott. No davvero. Voi mi conoscete?
Cor. E come!
Ott. Dove mi avete veduto?
Cor. In questa casa.
Ott. (*Si mette gli occhiali.*) Eppure non vi conosco.
Cor. Mi pare assai.
Ott. Avete una fisonomia che non mi par nuova ai miei occhi, ma non mi ricordo chi siete.
Cor. Guardatemi meglio, e mi conoscerete.
Ott. Anche questa voce mi par di conoscerla... Oh, benedetta vecchiaja! Capisco che sono un pezzo in là. Vado perdendo anche la memoria.
Cor. Signore, l'aria di quella porta gli farà male: permettete che io la chiuda?
Ott. Sì, caro, chiudetela. (Bel ragazzetto!)
Cor. (*S'alza, e va a chiuder l'uscio per dove è andata Beatrice.*) (Ci vuol coraggio. Ora son nell'impegno. (*torna a sedere.*)
Ott. E così; ditemi; chi siete?
Cor. Ma possibile, che non mi conosciate?
Ott. Sono degli anni che non pratico nessuno. Non vi conosco.
Cor. Non sentite la voce femminile?
Ott. Compatitemi... Siete musico?
Cor. Non signore, sono musica.
Ott. Come? Donna?
Cor. Ancora non mi conoscete?
Ott. Avete serrata la porta?
Cor. Sì signore.

Ott. Avete bisogno di qualche cosa? Comandate.

Cor. Il cielo vi benedica. Comparite sempre più giovine.

Ott. Mi governo. Non fo strapazzi. Dite, cara figlia, come avete nome?

Cor. Ho nome Corallina.

Ott. Che?..... Oh, diamine!..... Corallina? (*con gli occhiali.*)

Cor. Si vede, che vi siete affatto dimenticato di me.

Ott. Ih! Io era lontano da voi mille miglia. In quest'abito, a quest'ora, chi se lo poteva sognare? E poi, sapete che ci vedo poco; Come qui? Qual motivo?

Cor. Eccomi qui, in pericolo di perder anche la vita per amor vostro.

Ott. Oimè? Che è stato?

Cor. Signor padrone, siete assassinato.

Ott. Da chi?

Cor. Da vostra moglie.

Ott. Oh, via! Siete qui colle vostre solite canzonette. Tutti contro quella povera donna.

Cor. Ma ora si tratta di tutto.

Ott. Non mi venite ad inquietare.

Cor. Volete precipitare...

Ott. Chiamerò la signora Beatrice.

Cor. Chetatevi, signor padrone; per amor del cielo non vi alterate. Sono venuta per desiderio di vedervi, dopo tanto tempo che sono priva della vostra cara presenza. Questi preziosi momenti non li voglio perdere in cose odiose. Siete uomo prudente, non avete bisogno de' miei consiglj. Parliamo d'altro. State bene? Siete sano? Vi ricordate più della vostra povera Corallina? Caro signor padrone, io vi amo teneramente. Lasciate che vi baci la mano.

Ott. Cara la mia Corallina, v' ho sempre voluto bene, e voi in mia vecchiezza mi avete abbandonato.

Cor. L' ho fatto per compassione di un vostro figliuolo.

Ott. Che fa colui?

Cor. Poverino! Ve lo potete immaginare.

Ott. Suo danno. Doveva essere meno altiero.

Cor. Ma! In sua gioventù gli tocca a soffrire delle gran cose!

Ott. Che cosa soffre?

Cor. Scarsezza di pane, necessità di tutto, il rossore di vedersi fuori di casa sua, e sopra tutto piange amaramente la privazione della vista del suo caro padre...

Ott. Oh, via! Non mi venite a rattristare. In questa età non ho bisogno di piangere. (*alterato.*)

Cor. È vero; sono una bestia. Compatitemi, e parliamo di cose allegre. Signor padrone, io mi vorrei rimaritare.

Ott. Sarà ben fatto. Sei ancor giovane; e per dirtela, a star con Florindo non fai buona figura.

Cor. È vero; lo diceva ancor' io; mi preme la mia riputazione, e non ci voglio star più. Finalmente non è niente del mio. Vada lacero, vada pezzente, consumi in un giorno quello che gli date voi per un mese, che cosa ha da premere a me? Faccia delle male pratiche, a me che cosa deve importare? Io non sono sua madre; fin' ora ho procurato d' assisterlo, di governarlo, di soccorrerlo colle mie fatiche, coi miei lavori; sono stanca di farlo, voglio pensare a me. Vada in rovina, vada in precipizio. Suo danno. Signor padrone, parliamo di cose allegre.

Ott. Ma! Perchè ha da andare in rovina? Non gli

bastano sei scudi il mese? Non gli bastano per mangiare due paoli il giorno?

Cor. Sì, gli basteranno. E poi, che s'ingegni. Per vestirsi ci pensi da se. Che vada a giuocare, che faccia quello che fanno tanti altri disperati suoi pari.

Ott. Come! Vorresti ch'egli si gettasse coi vagabondi?

Cor. Sentite; un giovine ozioso, fuori di casa sua, con pochi assegnamenti, e bisognoso di tutto, non può fare a meno di non gettarsi alla mala vita. Io fin'ora l'ho tenuto in freno. Ma sono stanca di farlo; voglio maritarmi, signor padrone, voglio goder il mondo, voglio stare allegra, non voglio pensare a guai... Voglio far come fate voi. Allegramente, allegramente.

Ott. Voi mi dite delle gran cose di questo mio figliuolo.

Cor. Oh, bella! Procuro divertirvi, e voi badate a rattristarvi. Io non ne ho colpa. Parliamo di cose allegre.

Ott. Non so che cosa sia questa smania, che mi sento di dentro. Le vostre parole mi hanno rattristato.

Cor. Eh, signor padrone, non sono state le mie parole che vi hanno sconcertato.

Ott. Ma che dunque?

Cor. La vostra coscienza.

Ott. Che male ho fatto io? In che ho mancato?

Cor. Vi par poco eh, aver rovinato un figlio per secondare l'avarizia della matrigna? Non sapete che l'innocenza oppressa del povero signor Florindo grida vendetta al cielo contro lei, contro voi? Se egli si getterà per disperazione alla vita trista, chi sarà causa del suo precipizio? Chi sarà colpevole

de' suoi vizj? Chi meriterà la pena delle sue colpe? Voi, signor padrone, voi; e dopo essere vissuto per tanti anni uomo onorato, uomo savio e dabbene, per causa di vostra moglie, morirete pieno di rimorsi, pieno di rossore e di pentimento. Ma non voglio più affliggervi; parliamo di cose allegre.

Ott. Eh! Ora non cerco allegria. Cara Corallina, sento una spina al cuore. Son vecchio; son vicino alla morte. Oimè! Tremo. Illuminatemi per carità.

Cor. Conoscete voi la signora Beatrice?

Ott. La conosco.

Cor. Quanto vale che non la conoscete?

Ott. È mia moglie, la conosco.

Cor. Quant'è che è vostra moglie?

Ott. Non lo sapete? Un anno.

Cor. A conoscere una donna non bastano dieci anni, Voi non la conoscete.

Ott. Ma perchè?

Cor. Perchè, se la conosceste, non vi lascereste da lei menar per il naso.

Ott. Oh, via: sapete che le voglio bene, son contento di lei, non m'inquietate.

Cor. Avete ragione. Parliamo di cose allegre. Finalmente io non ci devo entrare. È vero che sono nata in casa vostra, che vi ho amato, e vi amo come padre; ma finalmente sono una povera serva. Che ha da importare a me, che il mio padrone si lasci ingannare da una donna finta? Ch'ella gli faccia le belline sul viso, e lo maledica dietro le spalle? Che mostri d'amarlo, e non veda l'ora ch'ei crepi? Che gli faccia scacciare il proprio figliuolo per arricchire il figliastro? Che gli voglia far far testamento per assicurare la sua fortuna,

e dopo accelerar la morte del povero vecchio benefattore? Finalmente queste cose a me non faranno nè male, nè bene; non ci voglio pensare, non ne voglio discorrere. Signor padrone, parliamo di cose allegre.

Ott. Ah, Corallina... non più cose allegre, cose tetre, cose miserabili... Come! Si vuol ch'io faccia testamento per farmi poscia morire?

Cor. Purtroppo è la verità. Ma non voglio infastidirvi. Mutiamo discorso.

Ott. Ah, se potessi di ciò assicurarmi, vorrei prima di morire far una bella risoluzione.

Cor. Signor padrone, parliamo quietamente, senza che vi conturbiate. Che torto fate voi alla signora Beatrice, a dubitar di lei per un poco?

Ott. Niente affatto.

Cor. Dunque fate così. Dubitate di lei per un'ora, ed io m'impegno di farvi toccar con mano la verità. O sarà ella buona donna, e voi fate tutto a suo modo; o sarà una finta, una bugiarda, e voi farete quello che più vi tornerà a conto.

Ott. Tu di' bene... Ma come posso far io questa prova?

Cor. Sentite, fate così... Ma non vorrei, parlando di cose tetre, venirvi a noja. Volete che mutiamo discorso?

Ott. No, no, seguitiamo questo. Mi preme assai.

Cor. (Bisogna farsi animo, e far così.)(*si batte alla porta chiusa.*) Oimè! battono.

Ott. Chi sarà mai?

Cor. Conviene aprire.

Ott. Ma... il nostro discorso...

Cor. Un'altra volta. (*tornano a battere.*)

Ott. Nascondetevi. Entrate nella mia camera. Colà

non verrà nessuno.

Cor. Avvisatemi se vi è pericolo. (Voglia il cielo che io possa condurre a fine il disegno!) (*entra in una camera in fondo alla scena.*)

SCENA VI.

Ottavio, poi Arlecchino.

Ott. Oh, sono pure nel grand'imbroglio! Povero me! Se fosse vero... Ah spero che non sarà. (*apre.*) Che vuoi? (*ad Arlecchino che si presenta alla porta.*)

Arl. El sior nodaro el dis cusì, che vussioria ghe manda...

Ott. Che cosa?

Arl. Ghe manda...

Ott. Ma che? spicciati.

Arl. Ah si! El contrasto dei novizzi (1)

Ott. Che diavolo dici? Io non ti capisco.

Arl. Me par certo, che l' abbi dit cusì.

Ott. Sei un balordo, non avrà detto così.

Arl. Adess' m'arrecordo: la creatura del matrimonio. (2)

Ott. Eh, va' al diavolo, pappagallo.

Arl. Mo se el ma dit cusì.

Ott. Ma se non può stare.

Arl. Ha dit la patrona, che ghe mandè quella carta da notte, che avì mess' in tel cantaro. (3)

(1) *Vuol dire il contratto di nozze.*

(2) *Vuol dire la scrittura di matrimonio.*

(3) *Vuol dire quella carta di nozze, che ha posta nel canterale, cioè nell' armadio.*

Ott. Testa di legno! Vorrai dir quella carta di dote che ho messo nel canterale.

Arl. Circumcirca.

Ott. Ho capito; è nella camera dove dormo. Vattene, che ora la mando al signor notajo.

Arl. I m' ha dit, che la porta...

Ott. Va' in sala, aspetta, e la porterai.

Arl. Vado in sala, e la porterai. (*parte.*)

Ott. Presto, sentiamo che cosa sa dirmi quella buona donna di Corallina. (*in atto di partire.*)

SCENA VII.

Corallina, e detto.

Cor. È andato via? (*dalla camera, incontrandola Ottavio.*)

Ott. Sì, ma per maggior sicurezza entriamo nella mia camera. Parlatemi pure liberamente, che son disposto a far tutto per chiarirmi della verità.

Cor. Andate innanzi; permettetemi ch'io dica una parola ad un' uomo che è qui sulla scala segreta.

Ott. E chi è quest' uomo?

Cor. È il servitore del nôtajo.

Ott. Vi conosce?

Cor. Signor no.

Ott. Via spicciatevi, che vi aspetto. Mi sento un ardor nello stomaco, che mi par di morire. Ah, se scuoprissi un inganno... Ma non sarà vero; mi pare impossibile. (*entra per la porta di fondo.*)

SCENA VIII.

Corallina, poi Brighella travestito.

Cor. Sin' ora la cosa va bene. (*apre la porta segreta.*) Brighella, entrate.

Bri. Son qua ... Come vala?

Cor. Andate dal signor Florindo, e ditegli che si consoli, che le cose vanno bene, che ho tirato il signor Ottavio ad ascoltarmi, e a dubitar della moglie. Ora tento un'altra cosa, e se mi riesce, siamo a segno di tutto. Avvisatelo che si trovi in queste vicinanze per venire qui ad ogni cenno. Avvisate anche il vostro padrone e la vostra padrona, e che tutti stieno pronti per ajutarmi se occorre, per profittar se bisogna. (*entra dove Ottavio è entrato.*)

SCENA IX.

Brighella, poi Ottavio.

Bri. Gran testa ha sta Corallina! Gran belle viscere! Grau bel cuor! Oh, se posso, la voi per mi sta zoggia! Se tanto la fa per amor d' amicizia, figureve quel che la farà per affetto matrimonial. (*in atto di partire.*)

Ott. Galantuomo.

Bri. Signor. (*alterando la voce.*)

Ott. Tenete. Fatemi il piacere di portar questa carta al vostro padrone. (Corro a sentir Corallina.) (*entra e chiude la porta.*)

Bri. Coss' ela mo sta carta? L'ho da portar al me

patron? Ch'el m'abbia cognossù? Mi no la so capir. Basta, la porterò al me patron. (*parte*.)

SCENA X.

Arlecchino, poi Beatrice.

Arl. Adess; tornerò un'altra volta. (*mostrando di parlare in sala.*) Sior patron.. Dov'elo! Sior patron... El contrasto... La creatura (1)... Sior patron. L'è andà in fumo. (*va alla porta.*) Siora patrona, el patron l'è andà in tel cantaro co la creatura.

Bea. Che cosa vai tu dicendo?

Arl. Digo così...

Bea. Dov'è il signor Ottavio?

Arl. Dov'elo el sior Ottavi?

Bea. Sarà nell' altra camera a cercar la scrittura.

Arl. Senz'alter el sarà in camera a reveder le scritture.

Bea. È chiusa la porta. (*picchia.*) Signor Ottavio. Signor Ottavio. Diamine! Che è mai questa novità? Non chiude mai. Signor Ottavio. Che sia andato giù della scala? Non crederei. Le scale sono mesi, che non le fa.

Arl. El pol esser andà zoso da la finestra.

Bea. Che gli sia venuto qualche accidente?

Arl. Pol esser per l'amor della creatura.

Bea. Arlecchino, va'giù nel pian terreno. Guarda se mai fosse disceso; se fosse venuto il suo figliuolo; se mi ordissero qualche tradimento. Quel giovine

(1) *Vuol dire il contratto, e la scrittura.*

non vi è più. Temo di qualche inganno. Va' presto, spicciati.

Arl. Vado subito. (*parte per la porta segreta.*)

Bea. Io entrerò in quella camera per l'altra porta, di cui ho le chiavi. Misera me! Sono in angustie. Non vorrei ch'egli fosse pericolato. Faccia testamento, e poi crepi, se vuol crepare. (*parte.*)

SCENA XI.

Corallina dalla camera di Ottavio, poi Arlecchino.

Cor. Manco male, che se n'è andata. Posso uscire liberamente. Povero padrone! Ma! Questi vecchi imparino a rimaritarsi. (*va per la porta segreta, ed incontra Arlecchino.*)

Arl. Chi va là?

Cor. Oimè!

Arl. Chi sive vu?

Cor. Sono il giovine del notajo.

Arl. Il giovane del notajo? (*contraffacendo la voce di Corallina.*) Saldi. (*la prende per un braccio.*)

Cor. Lasciatemi andare.

Arl. (Sta vose la cognosso.) Vegnì con mi.

Cor. No, lasciatemi.

Arl. Eh, sangue de mi! (*la vuol tirare innanzi.*) Griderò, farò vegnir zente.

Cor. No, per carità.

Arl. Oh, corpo del diavolo! Corallina?

Cor. Zitto per amor del cielo.

Arl. O no voi, che me vegna el gosso. Voi gridar. Cora...

Cor. Senti, senti, prendi questo zecchino, e sta' zitto.

Arl. L'oro elo un buon remedi contra el gosso?

Cor. Sì, te lo dono, lasciami andare, e non lo dire a nessuno.

Arl. Va' là, farò sto atto de cavalleria.

Cor. Cielo, ajutami. (*parte.*)

Arl. Qualche imbrojo ghe sotto; ma a mi me basta che sto zecchin sia de peso. (*parte.*)

SCENA XII.

Altra camera con letto chiuso dal cortinaggio, tavolino, e lume.

Ottavio sul letto chiuso, che non si vede, Beatrice apre l'uscio, ed entra.

Bea. Signor Ottavio. Signor Ottavio. Qui non c'è nemmeno. Povera me! Che me l'abbiano condotto via? Parmi vedere... (*s' accosta al letto da una parte.*) Eccolo nel letto bello e vestito. Si sarà addormentato. Voglio destarlo, ritrovar questa carta, e concludere il testamento. Signor Ottavio; ehi signor Ottavio; signor Ottavio... (*scuotendolo.*) Oh, me infelice! Che sia morto? Signor Ottavio, Signor Ottavio; pare morto senz'altro. Un accidente l'avrà colpito. Oh, che colpo! Oh, che caso! Oh, mia disgrazia! È morto prima di far testamento.

SCENA XIII.

Il Notajo, e detti.

Not. Ebbene, signora, l'ha ritrovata questa scrittura?

Bea. Non la trovo... Ma, non si può far senza?

Not. Se non si trova, faremo senza. Si ricorda ella precisamente la somma della sua dote?

Bea. Sì signore... seimila scudi.

Not. Bene, metteremo seimila scudi; giacchè ella ha piacere che col testamento si confermi questa sua dote, lo faremo, basta che il signor Ottavio me lo dica in voce.

Bea. Il signor Ottavio è nel letto.

Not. Che fa? dorme?

Bea. Ho paura, ch'egli abbia male.

Not. Mal grave?

Bea. Piuttosto; ma per far testamento saremo a tempo.

Not. Non gli sarebbe già venuto qualche accidente?

Bea. Io credo di no. Ma se ciò fosse, il testamento non si farebbe più?

Not. Oh bella! Si avrebbe a far parlare un morto?

Bea. Non sarebbe la prima volta.

Not. S'inganna, signora...

Bea. Via, via, il signor Ottavio è vivo. Aspetti, che gli anderò a domandare, se vuol che ora V. S. gli legga la sua minuta, e che si concluda. (*s' accosta al letto.*)

Not. Benissimo. (Costei la sa lunga.) (*da se.*)

Bea. Ha detto così, che si sente male, e vuole spicciarsi per timore di morire. Anzi colle sue mani mi

ha dati questi trenta zecchini, acciò V. S. beva la cioccolata per amor suo.

Not. Non occorr' altro. Troviamo i testimonj, e faccia portar da scrivere.

Bea. Dove li troveremo? I miei servitori non vorrei che in ciò s' intrigassero.

Not. Anderò io a ritrovarli.

Bea. Non vorrei, che fossero di quelli che vogliono parlare coll' ammalato e disturbarlo.

Not. Lasci fare a me. Ho io de' testimonj a proposito. Conosco il bisogno suo, e del signor Ottavio; mi lasci andare alla piazza, e torno in un momento.

Bea. Bravo, signor Agapito. Facciamo le cose come vanno fatte. Mi ha detto il signor Ottavio, che per voi ci sarà un piccolo legato di mille scudi.

Not. Si lasci servire, e sarà contenta. (*parte.*)

SCENA XIV.

Beatrice, poi Lelio.

Bea. Manco male, che ho dato in un uomo facile, pratico del mestiere, e pronto a' ripieghi. Mi ha inteso bastantemente, e rimedierà egli al disordine. Per altro, o sia morto, o stia per morire, mi aveva ben corbellato. La scrittura della dote, ch' egli mi ha fatto dopo il matrimonio, ho paura che non sia fatta a dovere, e mi preme di confermarla col testamento.

Lel. Buona sera, signora madre.

Bea. Figliuolo mio, dove siete stato fin ora?

Lel. A fare all' amore colla signora Rosaura.

Bea. Con lei veramente?

Lel. Sì signora, con lei.

Bea. Dove?

Lel. Sotto le sue finestre.

Bea. Vi ha ella parlato dalla finestra?

Lel. Non era alla finestra, ma passeggiava per camera. La serva mi ha veduto, e l'ha avvertita ch'io sospirava.

Bea. Eh, scioccherello! Con quella non vi è da sperare; vi mariterò io.

Lel. Ho veduto entrare Florindo in casa del signor Pantalone..

Bea. Peggio.

Lel. Sarei rimasto lì ancora, ma l'accidente ha fatto, che dando l'acqua ai fiori, mi hanno bagnato da capo a piedi.

Bea. Non ve ne accorgete che vi disprezzano, che si burlano di voi?

Lel. Eh, giusto! Vorrei dare la buona sera al signor padre, e andarmene a letto.

Bea. Avete finito di dargli la buona sera.

Lel. Perchè?

Bea. Perchè il vecchio sta per morire.

Lel. Signora madre, quando muore qualcheduno, non si piange?

Bea. Sicuro: e bisognerà che anche noi ci mettiamo a piangere.

Lel. Quando?

Bea. Quando verranno le visite a condolersi.

Lel. Quando ho da piangere, avvisatemi.

SCENA XV.

Servitore, e detti.

Ser. È qui il signor notajo con alcune altre persone, che non so chi sieno.

Bea. Che passino, e porta da scrivere. (*il servitore parte.*)

Lel. Che cosa vuole il notajo?

Bea. Finir il testamento del signor Ottavio.

Lel. Se è moribondo.

Bea. Zitto, badate a voi, e non parlate. (*a Lelio.*)

Lel. (Questa domani la racconto al Caffè.)

SCENA XVI.

Il Notajo con alcuni testimonj, Il Servitore di Ottavio che porta da scrivere, e detti.

Bea. Bravo, signor Agapito.

Not. Sono di parola?

Bea. Bravo.

Not. Ecco i testimonj. Signori, saranno testimonj di questo testamento che fa il signor Ottavio Panzoni.

Bea. Li supplico, e saprò il mio dovere. (*verso i testimonj.*)

Not. Signora Beatrice, signor Lelio, favoriscano ritirarsi, acciò possa interrogare con libertà e confidenza il signor testatore, per leggere poi a' testimonj la sua volontà.

Bea. Volentieri, ritiriamoci. (*a Lelio.*)

Lel. Oh, bella! Vuole interrogare un moribondo. (*a Beatrice.*)

Bea. (Vien qui, sciocco.) (*lo tira in disparte.*)

Not. (*s' accosta al letto di Ottavio.*)

Bea. (Sarebbe meglio che tu fossi morto, chè non parleresti.)

Lel. (Oh, bella! Se fossi morto, non prenderei moglie.)

Bea. (Bella razza che tu farai!)

Lel. (Vedrete che bei figliuoli! La signora Rosaura è bella, io son grazioso.)

Bea. (Tu sei pazzo. Eppure, non avendo altri figliuoli, ti voglio bene.)

Lel. (Quando andiamo a cena?)

Not. Ecco fatto. Ecco la volontà del signor Ottavio; ascoltino, signori testimonj.

Bea. Posso sentire io?

Not. S' accomodi. (*legge.*)

Il signor Ottavio Panzoni, sano per grazia del cielo di corpo e di mente... Pensando, che l' uomo è mortale, ha fatto, e fa il presente suo ultimo testamento nuncupativo; che dicesi sine scriptis...

Lel. (*Sine scriptis*: *nuncupativo*; queste parole non le capisco.)

Not. *Per la sua sepoltura, si rimette all' infrascritto suo erede universale.*

Lel. Che sarò io.

Not. *Item per ragion di legato...*

Bea. Ha detto che non voleva far legati. Sentiamo l' istituzion dell' erede.

Not. *In tutti i suoi beni presenti, e futuri, mobili, stabili, e semoventi, azioni, ragioni, nomi di debitori, instituì, ed instituisce, nominò e nomina il*

signor Florindo Panzoni, figlio suo legittimo e naturale . . .

Bea. Come!

Not. Non ha inteso? *Il signor Florindo Panzoni.*

Bea. Questa non è la volontà del signor Ottavio.

Not. Io le dico di sì, e se non lo crede, l'interroghi.

Bea. Questo è un tradimento. Il signor Ottavio ha instituito erede sua moglie che son'io.

Not. Ed io le dico che ha instituito suo figlio. Ecco i testimonj.

Bea. Testimonj falsi! Notajo mendace!

Not. Io dico la verità.

Bea. Voi dite il falso.

Lel. Chi potrà decider la questione?

Ott. La deciderò io. (*esce da piedi del letto.*)

Bea. Oimè!

Lel. Bravo! Evviva! Si è risanato.

Ott. Signora Beatrice, vi ringrazio del bene che mi volete.

Bea. Ah! marito mio . . .

Ott. Bugiarda!

SCENA XVII.

Corallina, e detti.

Cor. Alto, alto signori miei; ora tocca a parlare a me. Signora Beatrice, mi riconosce?

Bea. Corallina? Oh, cieli! Ah per amor del cielo, abbiate pietà di me.

Cor. Si ricorda di quella pettegola, di quella impertinente, di quella servaccia?

Bea. Non mi tormentate di più.

Cor. Si ricorda che ha fatto cacciar fuori di casa il povero signor Florindo?

Ott. Dov'è mio figlio? Dov'è il povero mio Florindo?

Cor. Eccolo, signor padrone. Eccolo, che vi domanda pietà.

SCENA XVIII.

Florindo, e detti.

Flo. Ah, caro padre... (*s' inginocchia.*)

Ott. Vieni. Appressati a me, parte delle mie viscere e del mio sangue. Tu sei il mio unico erede. Signor notajo, domani si stipulerà il testamento, e voi signora moglie bugiarda, signora vedova, che aspetta di piangere quando verranno le visite a condolersi; prima di piangere per la morte di questo vecchiaccio, piangerete la causa del vostro male, e l'effetto dei vostri perfidi inganni.

Bea. Datemi la mia dote.

Ott. Che dote?

Bea. Seimila scudi.

Ott. Non è vero. Ho sottoscritta una carta falsa, e la farò revocare.

SCENA XIX.

Pantalone, Brighella, e detti.

Pan. Sior Ottavio...

Ott. Oh! Signor Pantalone.

Pan. La compatissa se entro con libertà. Ho sentito tutto: quante copie ghe n'ali de sta carta de dota?

Ott. Una sola. L'aveva io, e il diavolo poco fa mi ha indotto a mandarla alla signora Beatrice.

Pan. Coghe ne xe una sola, eccola quà. La xe capitada in te le mie man, e fazzo cusì. (*la straccia.*)

Bea. Fermatevi ...

Pan. La carta xe revocada, e cusì me vendico delle so impertinenze. (*a Beatrice.*)

Bea. Oh, maledetta fortuna!

Ott. Come vi capitò quella carta? (*a Pantalone.*)

Bri. La me l'ha dada a mi, e mi l'ho dada al me patron.

Ott. Ma io la consegnai al servitor del notajo.

Bri. El m'ha tolto per el servitor del nodaro, e son servidor del sior Pantalone.

Bea. Tutti contro di me. Signor notajo, i miei trenta zecchini.

Not. Non me li ha dati ella per parte del signor Ottavio?

Bea. Sono miei, e li voglio.

Ott. So tutto, ho inteso tutto. Signor notajo, sono miei, ed io ve li dono in premio della vostra onestà.

Not. Sarete persuaso, che quel che ho fatto, l'ho fatto con una onesta finzione, consigliato, e animato da Corallina.

Cor. Tutta opera mia, tutte invenzioni mie, tutta condotta mia, per illuminarvi una volta, per disingannarvi, per farvi conoscere la verità, per assistere un figlio oppresso, per soccorrere un padre assassinato, per correggere una matrigna ingrata.

Ott. Ah, Corallina mia, voi mi date la vita! Voi ora mi fate piangere per tenerezza.

Cor. Orsù: parliamo di cose allegre. Signor padrone,

il buono piace a tutti. Vi siete voi rimaritato? Ci vogliamo maritare anche noi. Il signor Florindo, ed io, abbiamo bisogno di matrimonio, e ci raccomandiamo a voi, perchè ci facciate generosamente il mezzano.

Ott. Sì, cari, sì, venite qui. Tutti e due lo meritate. Florindo, vien qui, vien qui Corallina. Non vi è rango, non vi è disparità. Io vi congiungo, io mi contento. Siete marito e moglie.

Bea. Ecco dove tendeano le mire di questa virtuosa eroina.

Cor. Oh, che bei termini! Che bei concetti! Ammiro la sua intrepidezza. Ella in mezzo alle sue disgrazie è spiritosa e brillante. (*a Beatrice, deridendola.*)

Bea. Ah, non ho più sofferenza ... (*vuol partire.*)

Cor. Si fermi, e sarà meglio per lei. (*a Beatrice.*)

Bea. Come?

Cor. La supplico. Il signor Ottavio mi vuole sposare al signor Florindo, ed io prima di farlo, gli voglio dare la dote.

Bea. Che dote?

Cor. Ora vedrà: con sua licenza, gentil donna. (*parte.*)

Bea. Ed io soffrirò, che m' insulti, e voi lo soffrirete? Voi, che tanto mi amaste? Non vi ricordate più di quelle tenerezze che provaste per me? Caro signor Ottavio, chi avrà cura di voi, chi vi assisterà il giorno, chi vi darà soccorso la notte? (*ad Ottavio.*)

Ott. Ah! Voi ... Voi mi avete tradito.

SCENA ULTIMA.

Corallina, Rosaura, e detti.

Cor. Signori miei, ecco la mia dote. Ecco la signora Rosaura ch'io presento al signor Florindo.

Ott. Come!

Cor. Signor padrone; voi in premio della mia buona servitù, mi avete regalato il signor Florindo; il signor Florindo è mio, ne posso far quel ch'io voglio. Lo posso vendere, impegnare e donare. Io lo dono alla signora Rosaura, degna di lui per nascita, per facoltà, per costumi. A me preme l'onore della vostra casa, il bene di vostro figlio, la salvezza del mio decoro; e in questa maniera il padre sarà contento, il figlio sarà consolato, e la povera serva compatita ed amata.

Pan. Sior Ottavio, se ve degnè de mia fia, sappiè che mi son contento.

Ott. Adorabile Corallina...

Cor. Parliamo di cose allegre. Sposini, siete voi contenti?

Flo. Io ne son contentissimo; amo la signora Rosaura; confesso che avrei a tutto preferito il debito che ho con voi; ma poichè, generosa mia Corallina...

Cor. Parliamo di cose allegre. Signora Rosaura, lo fate di buon animo?

Ros. Sì, cara Corallina, sapete voi la mia inclinazione. A voi l'ho confidata. Voi avete avuto il merito d'averla alimentata e resa felice. Mio padre vi acconsente, il signor Ottavio l'approva, il signor Florindo mi ama; che più desiderare potrei

al mondo? Sì, desidero unicamente poter a voi procurar quella ricompensa . . .

Cor. Sì signora, parliamo un poco di me. È giusto che ancor io sia contenta. Ho bisogno di marito, e di dote. Il marito lo troverò io; la dote me la darà il signor Ottavio.

Ott. Sì, volentieri. Trova il marito.

Cor. Eccolo. (*accenna Brighella.*)

Bri. Oh, cara! (*s' accosta a Corallina.*)

Ott. Ed io ti darò mille scudi. Bastano? (*a Corallina.*)

Bri. Se i fusse do milla . . .

Pan. Mille ghe ne farò mi de contradota.

Flo. E mille io . . .

Cor. Basta, basta, non tanta roba, non merito tanto.

Bri. Lassè che i fazza. (*a Corallina.*)

Bea. Tutti allegri, ed io misera sono in pianto.

Ott. Vostro danno: andate fuori di casa mia, senza nulla, come siete venuta.

Bea. Ah, pazienza!

Cor. Caro signor Ottavio, la supplico di una grazia.

Ott. Comandate, la mia cara Corallina.

Cor. Per salvezza del suo decoro, e giacchè ha tanta bontà per me, si contenti di fare un assegnamento alla signora Beatrice, che possa vivere: non permetta che una sua moglie vada raminga. È ancor giovine, potrebbe fare degli spropositi.

Ott. Via, in grazia vostra, le assegnerò dugento scudi l'anno; ma fuori di casa mia.

Bea. Ah, Corallina, voi mi fate arrossire . . .

Cor. Così mi vendico delle sue persecuzioni. Io non ho mai avuto odio con lei, ma tutto ho fatto per il povero mio padrone. Se non era io, sarebbe egli precipitato. L'ho soccorso, l'ho assistito, l'ho

rimesso in casa, e in grazia del padre. L'ho ammogliato decentemente, l'ho assicurato della sua eredità, l'ho liberato da' suoi nemici. Una serva amorosa cosa poteva mai far di più? Or vengano que' saccenti che dicon male delle donne; vengano que' signori poeti, a cui pare di non avere applauso, se non ci tagliano i panni addosso. Io li farò arrossire, e ciò faranno meglio di me tante e tante nobili virtuose donne, le quali superano gli uomini nelle virtù, e non arrivano mai a paragonarli nei vizj. Viva il nostro sesso, e crepi colui che ne dice male.

FINE DELLA COMMEDIA.

L'OSTERIA
DELLA POSTA

PERSONAGGI

Il CONTE ROBERTO *di Ripa lunga milanese.*

La CONTESSA BEATRICE *sua figliuola.*

Il MARCHESE LEONARDO *de' Fiorellini cavalier piemontese.*

Il TENENTE MALPRESTI *amico del Marchese.*

Il BARON TALISMANI *cavaliere milanese.*

CAMERIERE *dell' osteria.*

SERVITORE *del* CONTE *ROBERTO.*

La scena si rappresenta in Vercelli all' osteria della posta in una sala comune.

L'OSTERIA
DELLA POSTA

ATTO SOLO

SCENA PRIMA.

Sala nell' osteria.

Il Marchese, *il* Tenente, *ed il* Cameriere *dell' osteria.*

Ten. Ehi, oste, camerieri, diavoli dove siete?
Cam. Eccomi a servirla. Comandi.
Ten. Una camera.
Cam. Eccone qui una. Restino pur serviti.
Ten. Che camera è? Vediamo. (*entra nella camera.*)
Cam. Restano qui lor signori, o vogliono partir presto? (*al marchese.*)
Mar. Dateci qualche cosa; una zuppa, un poco di lesso, se c' è, e fate preparare i cavalli.
Ten. Non avete camere migliori di questa? (*nell' uscire.*)
Cam. No, signore, non c' è di meglio.
Ten. Qui ci sono stato dell'altre volte. So che avete una buona stanza sopra la strada. Apritela, che la vogliamo vedere.

Cam. È occupata, signore.

Ten. È occupata? Chi c'è dentro?

Cam. Un cavaliere milanese con una dama, che dicono sia sua figliuola.

Ten. È bella?

Cam. Non c'è male.

Ten. Di dove vengono?

Cam. Di Milano.

Ten. Dove vanno?

Cam. Non glie lo so dire.

Ten. Ed a far che si trattengono qui in Vercelli?

Cam. Sono arrivati qui per la posta. Riposanò, hanno ordinato il pranzo, e passate che saranno le ore più calde, proseguiranno il viaggio.

Ten. Bene, se si contentano, noi pranzeremo insieme.

Mar. No, caro amico, spicciamoci; prendiamo un po' di rinfresco, e seguitiamo la nostra strada.

Ten. Caro Marchese, io sono partito con voi di Turino per compiacervi, vi faccio compagnia assai volentieri; ma viaggiare a quest'ora con questo sole e con questa polvere non mi dà molto gusto.

Mar. Un militare si lascia far paura dalla polvere, e dal calore del sole!

Ten. S'io fossi obbligato e farlo per i doveri del mio mestiere, lo farei francamente; ma quando si può, la natura insegna a fuggire gl'incomodi. Vi compatisco, se vi sollecita il desiderio di vedere la vostra sposa; ma abbiate ancora un poco di carità per l'amico.

Mar. Sì, sì ho capito. L'occasione di pranzare con una giovane vi fa temere il caldo e la polvere.

Ten. Eh, corbellerie! Quattr'ore prima, quattr'ore dopo, domani noi saremo a Milano. Cameriere, preparateci da mangiare.

Cam. Sarà servita.

Ten. Vedete, se questi signori vogliono mangiare con noi.

Cam. Il cavaliere è sul letto che dorme. Quando sarà all' ordine il pranzo, glielo dirò.

Mar. Sollecitatevi.

Cam. Subito. (*in atto di partire.*)

Ten. Avete buon vino?

Cam. Se vuole del monferrato, ne ho del prezioso.

Ten. Sì, sì, beveremo del monferrato.

Cam. Sarà servita. (*parte.*)

SCENA II.

Il Marchese, e il Tenente.

Ten. Allegri, marchese. Voi, che andate incontro alle nozze, dovreste essere più gioviale.

Mar. Dovrei esserlo veramente; ma mi tiene un poco in pensiere il non avere ancora veduta la sposa. Mi dicono che sia bella passabilmente, che sia gentile ed amabile; pure ho una estrema curiosità di vederla.

Ten. Come vi siete indotto ad obbligarvi di sposare una giovane senza prima vederla?

Mar. Il conte Roberto di lei padre è un cavaliere di antica nobiltà, molto comodo, e non ha altri che quest' unica figlia. Egli ha molte parentele in Torino, ha una sorella alla corte, ha degli effetti in Piemonte; i miei amici hanno pensato di farmi un bene, trattando per me quest' accasamento, ed io vi ho aderito, trovandovi le mie convenienze.

Ten. E se non vi piacesse?

Mar. Pazienza! Sono in impegno, tanto e tanto la sposerei.

Ten. Va benissimo. Il matrimonio non è che un contratto. Se c'entra l'amore, è una cosa di più.

Mar. Ma vorrei che c'entrasse.

Ten. Sì, ma per il vostro meglio non vorrei che l'amaste tanto. Conosco il vostro temperamento. Nei vostri amori solete essere un poco geloso. Se l'amaste troppo, se vi piacesse moltissimo, voi avreste delle maggiori inquietudini.

Mar. Veramente non saprei dir io medesimo, se meglio fosse una sposa amabile con un pochino di gelosia, o una bruttarella senza timori.

Ten. Volete ch'io vi dica che cosa sarebbe meglio?

Mar. Quale sarebbe l'opinion vostra?

Ten. Il non avere sposa di sorta alcuna; poichè se è bella, piacerà a molti; se è brutta, non piacerà nè agli altri, nè a voi. Se è brutta, avrete un diavolo in casa; se è bella, avrete dei diavoli in casa, e fuori di casa.

Mar. In somma voi vorreste che tutti vivessero alla militare.

Ten. Sì; e credo che non ci sia niente di meglio al mondo. Oggi qua, domani là; oggi un amoretto, domani un altro. Amare, far la corte, servire, e a un tocco di tamburo, salute a chi resta, e buona ventura a chi parte.

Mar. E appena giunto ad un quartiere novello innamorarsi subito a prima veduta.

Ten. Sì, in un batter d'occhio. Se questa giovane, che è qui alloggiata, è niente niente di buono, m'impegno di farvi vedere, come si fà ad innamorarla con due parole.

Mar. Tutto sta che vogliano compagnia.

Ten. E perchè avrebbono da ricusarla?

Mar. Bisogna vedere di che umore è suo padre.

Ten. Gli parlerò io, m'introdurrò francamente. Faremo amicizia in un subito alla militare.

Mar. Ma, caro amico, non ci fermiamo qui troppe ore.

Ten. Gran premura è la vostra! Eppure, secondo ciò che mi avete detto, non vi aspettano a Milano, che di qui a un mese. Partiremo alle ventidue, viaggeremo di notte, e domani senz'altro sarete in tempo da sorprendere gentilmente la vostra sposa. Intanto se volete riposare, andate lì nella nostra camera. Io voglio andare in cucina a vedere che cosa ci daranno da desinare, ed a sentire questo vino di Monferrato, che non vorrei che ci corbellassero sulla fede. Nasca quel che sa nascere, se avessimo anche da mangiar soli, quando vi è un buon bicchier di vino, non passeremo male la giornata. (*parte*.)

SCENA III.

Il Marchese solo.

Bravo il signor Tenente! Egli è sempre di buon umore. Non so, se ciò sia per grazia del temperamento, o per privilegio del suo mestiere. Quanto volentieri avrei calcata anch'io la strada del militare! Ma son solo di mia famiglia, è necessario ch'io mi mariti. Hanno a sdegno i parenti miei, ch'io goda la mia dolcissima libertà, e mi conviene sagrificarla. Sia almeno il mio sagrifizio men aspro, e meno pericoloso. Voglia il cielo, che una sposa amabile e di mio genio mi faccia sembrar leggiera la mia catena!

Ah sì! quantunque di oro, quantunque arricchita di gemme o adornata di fiori, è però sempre catena. La libertà è superiore ad ogni ricchezza; ma vuole il destino, che si assoggetti alle leggi della natura, e contribuisca colle proprie sue perdite al bene della sussistenza del mondo. (*entra nella sua stanza.*)

SCENA IV.

La Contessa, poi il Cameriere.

Con. Ehi, Cecchino. (*stando sulla porta della sua camera.*) Cecchino. (*chiamando più forte.*) Costui manca sempre al servizio; non può stare alla soggezione. Mio padre, stravagante in tutto, è stravagante anche in questo; soffre un servitore il più trascurato del mondo. Converrà ch'io esca, se voglio... Ehi? chi è di là, c'è nessuno?

Cam. Comandi.

Con. Dov'è il nostro servitore?

Cam. È giù che dorme disteso sopra una panca, che non lo desterebbero le cannonate.

Con. Portatemi un bicchier d'acqua.

Cam. Subito. Dorme il signor conte?

Con. Sì, dorme ancora.

Cam. Avrebbero difficoltà di pranzare in compagnia con altri due cavalieri?

Con. Quando si desterà mio padre, ne parlerete con lui.

Cam. Benissimo. (*parte.*)

SCENA V.

La Contessa, *poi il* Marchese.

Con. In altro tempo, gradito avrei moltissimo il trattenermi in piacevole compagnia; ma ora sono così angustiata, che non ho cuore di vedere persona, nè di trattare con chicchesia.

Mar. Signora, la riverisco umilmente.

Con. Serva divota.

Mar. È ella pure di viaggio?

Con. Per ubbidirla.

Mar. Per dove, se è lecito?

Con. Per Turino.

Mar. Ed io col mio compagno son diretto a Milano.

Con. Ella va alla mia patria.

Mar. È milanese adunque?

Con. Sì signore. Con sua licenza. (*vuol partire.*)

Mar. Perdoni. Volea domandarle una cosa, se mi permette.

Con. Scusi, non vorrei che si destasse mio padre, ed avesse occasion di riprendermi, s'io mi trattengo.

Mar. E chi è egli il suo signor padre?

Con. Il conte Roberto di Ripa lunga.

Mar. (Oimè! Che sento! Qui la mia sposa? Perchè in viaggio? Perchè partir da Milano?)

Con. Che vuol dir, signore, questa sua sospensione? Conosce ella mio padre?

Mar. Lo conosco per fama. Sareste voi, signora, per avventura, la contessina Beatrice?

Con. Per l'appunto. Come avete voi cognizione di mia persona?

Mar. Non siete voi destinata in sposa al marchese Leonardo de' Fiorellini?

Con. Siete anche di ciò informato?

Mar. Sì, certamente. Il marchese è mio amico, e so che dovea portarsi a Milano per concludere queste nozze. (Vo' tenermi celato fin che arrivo a scoprire qual novità l'abbia fatta muovere dal suo paese.)

Con. Signore... Chi siete voi, per grazia?

Mar. Il conte Aruspici, capitano delle guardie del re.

Con. Siete amico del marchese Leonardo?

Mar. Sì certo, siamo amicissimi.

Con. Potrei lusingarmi di ottenere da voi una grazia?

Mar. Comandate, signora. Mi darò l'onore di ubbidirvi.

Cam. (*Viene con l' acqua, e la presenta alla contessa.*)

Con. Con permissione. (*al marchese.*)

Mar. Vi supplico d'accomodarvi. (*le dà una sedia; la contessa siede, e poi beve l' acqua.*) (Il suo volto mi persuade; son contentissimo della sua gentilezza.) (*siede.*) (Il cuor vorrebbe ch'io mi svelassi; ma la curiosità mi trattiene.) (*il cameriere parte.*)

Con. Vorrei che con tutta sincerità, da cavaliere, da uomo d'onore qual siete, aveste la bontà di dirmi di qual carattere sia questo signor marchese che mi vien destinato in isposo.

Mar. Sì signora, m'impegno di farvene intieramente il ritratto. Lo conosco assai per poterlo fare, e lo farò esattissimo, ve lo prometto. Permettete però, ch'io vi chieda primieramente per qual ragione qui vi trovate, e non più tosto in Milano, dove, secon-

do il concertato, dovea portasi il marchese Leonardo per isposarvi?

Con. Ve lo direi francamente; ma ho timore che si risvegli mio padre, e se mi trova qui con un forestiere . . .

Mar. Sarà per voi una scusa assai ragionevole, trattenendovi con un amico del vostro sposo.

Con. Non dite male. La ragione è onestissima.

Mar. Favorite dunque . . .

Con. Sì, volentieri: io son troppo sincera per poter nascondere la verità. Mio padre mi ha destinato in isposa ad un cavaliere ch' io non conosco. Non l' ho veduto mai, e non so s' io possa lusingarmi di dover essere con lui felice. Non mi cale, ch' egli sia bello, non desidero ch' ei sia vezzoso; il più vago, il più brillante giovane di questo mondo, potrebbe avere agli occhi miei qualche cosa di ributtante che mi spiacesse, e mi ponesse in necessità di fargli conoscere la mia avversione. Più dell' aspetto suo è interessante per me il suo carattere. Chi mi accerta, ch' egli sia umano, virtuoso, trattabile? La ricchezza, la nobiltà non mi lusingherà mai di star bene, se non avrò la pace del cuore; e questa vogl' io difenderla ad ogni costo con quel dono di libertà che mi è concesso dal cielo. Mio padre, a dispetto delle mie proposte, ad onta delle mie ripulse, ha sottoscritto un contratto che mi potrebbe sacrificare. Ho de' parenti in Milano che, persuasi delle mie ragioni, mi compatiscono; ed egli, per levarmi ogni adito, ogni soccorso, vuol condurmi a Turino, vuol pormi al fianco di sua sorella ch' è l' autrice di tal contratto, e, piacciami o mi dispiaccia lo sposo, vuole costringermi a legarmi seco. Non ho potuto resistere alla improvvisa risoluzione

sua di partire. Mi lascio con lui condurre a Turino; ma risoluta, risolutissima di protestare la mia avversione, quando mi trovassi disposta ad abborrir il consorte. Anderò io stessa a gettarmi a' piedi di quel sovrano; chiederò giustizia contro le violenze del padre, pronta a chiudermi in un ritiro per sempre, anzichè porger la mano ad un oggetto che mi paresse spiacevole, pericoloso ed ingrato.

Mar. Signora, io non so condannare nè le vostre massime, nè i vostri timori, nè le vostre risoluzioni. Vi compatisco anzi, e vi lodo; e s'io fossi quel desso, a cui vi avessero destinata in isposa, vi lascerei in pienissima libertà, quando avessi la sfortuna di non piacervi.

Con. Signore, io vi ho detto sinceramente di me tutto quello che potea dirvi; ditemi ora voi qualche cosa intorno al carattere del vostro amico.

Mar. Dirovvi prima, rispetto al suo personale, non esser egli assai bello; ma nel nostro paese non è mai passato per brutto.

Con. Benissimo; tanto basta per un marito.

Mar. L'età sua la sapete.

Con. Sì, quest'è forse l'unica cosa che di lui mi fu detta. So, ch'egli è ancora in una fresca virilità, e mi dicono aver egli un vantaggio dalla natura, che lo fa parere ancor più giovane di quello che egli è di fatto.

Mar. Egli è più grande della persona; ma non ha l'incomodo di soverchia grassezza.

Con: Tutto ciò è indifferente; vorrei sapere qualche cosa del suo carattere, delle sue inclinazioni, dei suoi costumi.

Mar. Vi dirò: è tanto mio amico il marchese Leo-

nardo, che non ho cuore di dirne male, e non ho coraggio di dirne bene.

Con. Mi hanno detto, ch'eglj è qualche volta collerico.

Mar. Sì, è vero, ma con ragione.

Con. Sapete voi dirmi s'ei sia geloso?

Mar. Per dire la verità, piuttosto.

Con. Se sapete ch'egli è geloso, saprete dunque che egli ha fatto all'amore.

Mar. E chi è quel giovane, giunto alla fresca virilità che voi dite, che non abbia fatto all'amore?

Con. Questa è una cosa che mi dispiace infinitamente.

Mar. Non vi dolete di ciò. Egli ha amato sempre con onestà, con rispetto e con fedeltà.

Con. Ha amato sempre? Dunque ha amato più volte.

Mar. (Cospetto! ha un'argomentazione che imbarazza.) Vi accerto, che s'ei si marita, donerà tutto il cuore alla di lui sposa.

Con. Voi vi potete di ciò compromettere?

Mar. Sì, certamente. Lo conosco a fondo, e talmente noti mi sono i suoi pensieri, che potrei giurare per esso, non che promettere ed assicurarvi.

Con. E quali sono i suoi più cari trattenimenti?

Mar. Ve li dico immediatamente. libri, la conversazione, il teatro.

Con. Male, malissimo. Un marito che studia, trascura assai facilmente la moglie. Chi ama la conversazione non prende affetto alla casa; e chi frequenta il teatro trova delle occasioni assai comode per concepire delle novelle passioni.

Mar. Perdonatemi, signora mia, a me sembra che v'ingannate, e credomi in necessità di fare l'apologia al sistema del mio buon amico. Lo studio delle lettere è un'occupazione dello spirito, che non

toglie al cuore l' umanità. L' amore è una passione della natura, e questa si fa sentire in mezzo alle più serie, o alle più dilettevoli applicazioni. Chi non sa far altro che amare, per necessità deve qualche volta annojarsi della sua medesima compiacenza; e quel ch'è peggio dee infastidire l' oggetto de' suoi amori. Lo stndio, all' incontro, divide l'animo con proporzione; insegna ad amare con maggiore delicatezza, fa discernere il merito della persona amata, e sembrano più brillanti le fiamme, dopo i respiri del cuore, dopo la distrazion dello spirito. Veniamo ora all' articolo delle conversazioni. Infelice quell' uomo che non ama la società! Questa lo rende colto e gentile, spogliandolo di quella selvatichezza che lo renderebbe poco dissimile dalle bestie. Un misantropo, un solitario non può essere, che incomodo alla famiglia; e seccante per una sposa. Chi aborrisce per se medesimo la conversazione, molto meno l'accorderà alla consorte; e per quanto si amino due conjugati, non può a meno, stando insieme tutto il giorno e la notte, che non trovino frequenti motivi di corrucciarsi; e va a pericolo la tenerezza di convertirsi in noja, in dispetto, in aborrimento. Dirò per ultimo quel ch' io penso intorno ai teatri, e assicuratevi che, come io penso, pensa pure il marchese Leonardo, come se noi fossimo la stessa cosa, ed ei medesimo favellasse colle mie labbra. Il teatro è il migliore trattenimento di tutti gli altri, il più utile, ed il più necessario. Le buone commedie istruiscono, e dilettano in un tempo stesso. Le tragedie insegnano a far buon uso delle passioni. Il comodo di conversare in teatro non è quello che cercano le persone di mal talento, e

gli occhi del pubblico esigono anzi il contegno, il rispetto, la civiltà, il buon costume. In somma, signora mia, se vi cale d'avere un marito onesto, amoroso, e bastantemente discreto, io conosco il marchese, tale ve lo assicuro, e ve lo prometto; ma se lo volete o zotico o effemminato, disingannatevi in tempo, e siate certa che penetrando egli il vostro pensiere, sarà egli il primo a mettervi in libertà, a disciorre il contratto, e aprorvi in istato di non perdere il vostro cuore e la vostra pace.

Con. Confesso il vero, in virtù delle vostre parole, io vado a Turino assai volentieri.

Mar. Siete persuasa del carattere del marchese Leonardo? Siete contenta di quanto di lui sinceramente v'ho detto?

Con. Io sono persuasa, io sono contenta di quello che voi mi dite; cioè, che s'ei non mi piace, mi abbia da lasciare nella mia pienissima libertà.

Mar. Signora contessa, scusate l'ardire, io dubito che abbiate il cuor prevenuto.

Con. No certo, se amassi un altro, lo direi francamente.

Mar. Possibile che la vostra bellezza non abbia ancora ferito il cuore di qualcheduno?

Con. Io non dico che non vi sia alcuno che non mi ami, dico soltanto ch'io non ho il cuore impegnato.

Mar. E chi è, se è lecito, che per voi sospira?

Con. Volete sapere un po' troppo, signor capitano.

Mar. Siete tanto sincera, ch'io mi lusingo non mi terrete celato neppur quest'arcano.

Con. Non è arcano altrimenti. Lo sa mio padre, lo sanno tutti, e ve lo dirò francamente: è il baron Talismani.

Mar. Non lo conosco. È giovane?

Con. Bastantemente.

Mar. È bello?

Con. Non è sprezzabile.

Mar. E voi non l'amate?

Con. Non l'amo, ma non l'aborrisco.

Mar. Lo prendereste in isposo?

Con. Piuttosto lui, che una persona ch'io non conosca.

Mar. Scusatemi, io credo che ne siate accesa.

Con. Mi conoscete poco, signore; io non sono avvezza a mentire.

Mar. L'essere voi sì mal prevenuta per il marchese Leonardo, pare un indizio di radicata passione.

Con. Perdonate, io non ho detto di esserne mal prevenuta; temo, dubito, e me ne vo' assicurare. Potete voi condannarmi?

Mar. No, adorabile contessina. Voi meritate di esser contenta, e desidero che lo siate; felice colui che avrà la sorte di possedere una sposa sì amabile, e così sincera! Ammirabile è la vostra virtù, rara è la vostra bellezza, soavi e vivacissimi i vostri begli occhi... (*con tenerezza.*)

Con. Signor capitano, mi sembra che vi avanziate un po' troppo. (*si alza.*)

Mar. Mi anima l'interesse ch'io prendo pel caro amico.

Con. Fatelo con un poco più di contegno.

Mar. Oh cieli! Vorrei pur chiedere... Ma non ardisco.

Con. Con permissione. È tempo ch'io vada a risvegliare il mio genitore. (*in atto di partire.*)

Mar. Permettetemi.

Con. E che cosa vorreste?

Mar. Ditemi coll'usata vostra sincerità, s'io fossi colui che vi è destinato in isposo, potrei lusingarmi di essere da voi gradito?

Con. Se amate la sincerità, soffrite ch'io vi dica di no.

Mar. Sono orribile agli occhi vostri?

Con. Non vi dirò, se piacciami, o mi dispiaccia l'aspetto vostro. Dicovi solamente, che gli ultimi accenti vostri dimostrano in voi un poco troppo di militare licenza. Io non bramo uno sposo nè zotico, nè selvaggio, ma lo desidero onesto, morigerato e prudente. (*parte.*)

SCENA VI.

Il Marchese solo.

Oh cieli! In qual orribile confusione mi trovo! Bello è il carattere della Contessa, poichè è fondato sulla base della più pura sincerità. Ma io mi veggio sul punto di essere da lei ricusato; e dopo averla veduta, e dopo la scoperta fatta del suo talento e del suo cuore, la perdita mi sarebbe più dolorosa. Ha detto liberamente, che s'io fossi quel tale, non sarebbe contenta. Vero è che mostrò di dirlo a causa di un mio innocente trasporto, ma potrebbe con ciò aver colorita una maggior avversione. Che fo io dunque? Mi scopro ad essa qual sono, o torno a Turino senza più vederla? Ah, non so che risolvere! Ecco l'amico, chiederei ad esso consiglio; ma non mi fido intieramente della sua prudenza.

SCENA VII.

Il Tenente, e detto.

Ten. Amico, noi avremo un sontuoso pranzo. Vi è di grasso e di magro, e il vino di Monferrato è eccellente. Di più,. avremo un altro compagno a tavola. Un cavaliere mio amico arrivato qui per la posta in questo momento. Parla con l'oste non so di che, e or ora sarà qui con noi.

Mar. E chi è questo forestiere?

Ten. Il baron Talismani.

Mar. Come! Il baron Talismani? (*con ammirazione.*)

Ten. Lo conoscete anche voi?

Mar. Non l'ho mai veduto, ma so chi egli è.

Ten. Io vi assicuro ch'è un galantuomo.

Mar. Sì, ne son persuaso. Gli avete detto che siete meco? Mi avete a lui nominato?

Ten. Non ho avuto tempo di farlo.

Mar. Manco male. Avvertite a non dire ad esso chi sono.

Ten. Che imbroglio è questo? Evvi fra voi due qualche inimicizia?

Mar. Entriamo nella nostra camera. Vi narrerò una stravagante avventura.

Ten. Si sa ancora, se avremo la fortuna di aver con noi questa giovane passeggiera?

Mar. Andiamo. Sentirete intorno ad essa qualche cosa di particolare.

Ten. L'avete veduta?

Mar. Ritiriamoci; che se viene il barone, temo che non abbia a nascere qualche trista scena. Non è

senza mistero la sua venuta. Venite, ascoltatemi, e se mi siete amico assistetemi. (Ah! temo che si amino! Dubito che la contessa affetti una mentita sincerità. Ardo di sdegno, fremo di gelosia.) (*entra nella sua camera.*)

Ten. Che imbroglio è questo? Non lo capisco. Spiacemi di vedere agitato l'amico; ma non vorrei perdere l'occasione di divertirmi con una buona tavola, e con una bella ragazza. (*entra nella sua camera.*)

SCENA VIII.

Il Barone, ed il Cameriere.

Cam. Qui, signore, non abbiamo altre camere in libertà. Se vuol restar servita di sopra.

Bar. Dov'è il Tenente?

Cam. Perdoni, io non so di questi signori che sono qui, qual sia il signor Tenente.

Bar. Quegli che ha parlato meco giù nel cortile.

Cam. Sarà in quella camera col suo compagno.

Bar. E chi è il suo compagno?

Cam. Non lo conosco.

Bar. Qual è la camera, in cui mi disse il padrone esservi un cavaliere attempato con sua figliuola?

Cam. Eccola lì, signore; è quella.

Bar. Benissimo, non occorr' altro.

Cam. Vuol ella uno stanzino nell'appartamento di sopra?

Bar. Dove si pranza?

Cam. In questa sala.

Bar. Bene, resterò qui; io non ho bisogno di camera.

Cam. Si serva come comanda. (*parte*.)

SCENA IX.

Il Barone *solo*.

Nasca quel che sa nascere; vo' prendermi almeno questa soddisfazione. Vo' sapere, se la mal'azione che mi vien fatta, proviene dal conte o da sua figliuola. Partir senza dirmi nulla? Permettere ch'io vada al solito per visitar la contessa, e farmi dire per un servitore, che sono partiti? La sera innanzi si sta insieme in conversazione, e non mi si dice, domattina partiamo? È un insulto, e un' inciviltà insopportabile.

SCENA X.

Il Conte *senza spada, e detto*.

Con. (Che vedo? Qui il baron Talismani?) (*stando sulla porta della sua camera*.)

Bar. (Non so se più m'interessi l'amore, o il disprezzo, o la derisione.)

Con. Signor Barone, la riverisco divotamente. (*sostenuto*.)

Bar. Servo suo, signor Conte. (*sostenuto*.)

Con. Che fa qui, signore?

Bar. Il mio dovere. Venni per augurarle il buon viaggio, e per usare seco lei quella urbanità che non si è degnata di praticare con me.

Con. Vosignoria potea rispiarmarsi l'incomodo. So che per me non si sarà data tal pena.

Bar. Sì signore, sono io qui venuto per voi.

Con. Ed in che vi posso servire?

Bar. Desidero che mi diciate per qual ragione vi siete partito da Milano, senza ch'io abbia avuto l'onor di saperlo.

Con. Siccome non abbiamo insieme verun interesse, io non mi sono creduto in debito di parteciparvi la mia partenza.

Bar. Parmi che a ciò vi dovesse obbligare il buon costume, l'amicizia, la convenienza.

Con. Circa al buon costume, io credo di non averlo da imparare da voi. Se mi parlate dell'amicizia, dirò ch'io soglio usarla, e misurarla secondo le circostanze; e rispetto alla convenienza avrei lungo campo da giustificarmi, se il rispetto ch'io porto alla vostra casa non mi costringesse a tacere.

Bar. Signore, voi tacendo mi dispiacete assai più di quel che possiate fare parlando.

Con. Quand'è così dunque, parlerò per ispiacervi meno. Dite, di grazia, sapete voi che la mia figliuola è promessa in isposa ad un cavaliere piemontese?

Bar. Lo so benissimo; ma so altresì ch'ella non consente sposarlo, senza prima conoscerlo.

Con. Siete voi persuaso, che una figliuola sia padrona di dirlo, quando il di lei padre ha sottoscritto un contratto?

Bar. Io non credo, che un padre abbia l'autorità di sacrificare una figlia.

Con. Come potete voi dire, che ella sia con queste nozze sacrificata?

Bar. E come potete voi assicurarvi, che ella ne sia contenta?

Con. Per assicurarmi di ciò, la conduco meco a Turino.

Bar. Bene; io non vi condanno per questo. Ma per-

chè non dirlo agli amici vostri?

Con. Tutti i miei amici sono stati di ciò avvertiti.

Bar. Io dunque non sono da voi onorato della vostra amicizia?

Con. Signor Barone, facciamo a parlar chiaro. L'amicizia, che dite d'aver per me, non deriva da un sincero attaccamento alla mia persona, ma dall'amore che avete per mia figliuola; e il ciel non voglia, che non vi muova piuttosto la condizione di un'unica figliuola, erede presuntiva di un genitore non povero. Qualunque sia il pensiere che vi stimola, è sempre indegno di un galantuomo che dee rispettare l'autorità di un padre e la casa di un cavaliere onorato. Può essere, che la renitenza di mia figliuola alle nozze che io le propongo, derivi innocentemente dal suo cuore; ma ho anche ragion di sospettare, che l'orgoglio di una fanciulla sia animato dalle lusinghe di un amante vicino. Beatrice è saggia e morigerata; ma tanto più mi confermo che non sia ella per se medesima capace di contradirmi, senza essere prevenuta da qualche occulta passione. Voi siete il solo, su cui cader possono i miei sospetti; ed ho a ragion dubitato, che partecipandovi la risoluzione mia di condurla meco a Turino, avreste l'abilità di persuaderla a contradirmi anche in questo, e pormi in necessità di usar la violenza e il rigore. Ecco la ragione, per cui vi ho tenuto celato il disegno mio di partire, non per mancanza di rispetto a voi ed alla vostra degna famiglia. Se ciò vi sembra un aggravio, vi supplico di perdonarmi. Scusate un padre impegnato, compatite un cavaliere che ha data la sua parola. Esaminate voi stesso, e comprenderete meglio di

quello ch' io possa dirvi, se onesti sono i miei sentimenti.

Bar. Sì, Conte, mi persuade il vostro sano ragionamento, e sono assai soddisfatto dalle vostre cortesi giustificazioni. Vi confesso la verità, ho della stima per la degna vostra figliuola; parliamo liberamente, ho dell' amore, ho della tenerezza per essa; e volesse il cielo, ch' io fossi degno di possederla, non già pel vile interesse della sua dote, ma pel merito di quella bellezza, e di quella virtù che l' adorna. Vi giuro non pertanto sull' onor mio, non aver io colpa veruna nella ritrosìa ch' ella mostra ai voleri vostri. Non son capace di farlo, ed ella non è sì debole per lasciarsi sedurre. Compatitemi, se ho potuto spiacervi. Scusate in me una passione onestissima, concepita per la violenza di un merito sorprendente; assicuratevi del mio rispetto, e fatemi degno della cara vostra amicizia.

Con. Ah! Caro amico, voi mi onorate, voi mi colmate di consolazione. Vi amo, vi stimo, eccovi in questo abbraccio un sincero segno dell' amor mio.

Bar. Conte, poss' io avanzarmi a chiedervi una grazia?

Con. Chiedete pure; che non farei per un cavaliere sì degno?

Bar. Permettetemi ch' io possa accompagnarvi a Turino.

Con. No, scusatemi; questo è quello ch' io non vi posso permettere.

Bar. Per qual ragione?

Con. Stupisco che non lo vediate da voi medesimo. Un padre onorato non ha da condurre la propria figlia allo sposo coll' amante al fianco.

Bar. Io non intendo venirvi, che col carattere di vostro amico.

Con. È ancora troppo indiviso l'amico del padre, e l'amante della figliuola.

Bar. Sono un cavaliere onorato.

Con. Se tal siete, appagatevi della ragione.

Bar. E bene, s'io non verrò con voi, non mi potrete vietare ch'io vi seguiti da lontano.

Con. Potrò fare in modo per altro, che non restiate in Turino.

Bar. Come?

Con. Partecipando alla Corte la vostra pericolosa insistenza.

Bar. Voi mi siete dunque nemico; voi mi giuraste falsamente amicizia per adularmi.

Con. Voi piuttosto cercate d'addormentarmi con ingannevoli proteste d'indifferenza.

Bar. I pari miei non mentiscono.

Con. I pari vostri dovrebbono conoscere meglio il proprio dovere.

Bar. Il mio dovere lo conosco, ed insegnerò a voi ad usar il vostro.

Con. L'ardire, con cui vi avanzate a parlarmi, è prova manifesta del vostro mal animo, e della vostra indegna passione.

Bar. Non è cavaliere chi pensa male de' galantuomini.

Con. Son cavaliere, e non mi pento de' miei sospetti.

Bar. Rendetemi conto dell'ingiuria che voi mi fate.

Con. Attendetemi, e ve lo proverò colla spada. (*in atto di andare alla sua camera.*)

SCENA .XI.

La Contessa, e detti.

Cont. Ah, padre, trattenetevi per amor del cielo! (*al conte.*)

Con. Ah figlia ingrata! Ecco svelato il gran mistero delle tue retinenze. Ecco chi ti anima ad una scorretta disubbidienza. Ecco l'oggetto delle tue fiamme, che ti fa odiare l'immagine d'ogn'altro sposo. (*accennando il barone.*)

Bar. (Ah volesse il cielo, ch'egli dicesse la verità!)

Cont. No, signore, v'ingannate. Niuno ha ardito di consigliarmi, nè io sono sì docile per lasciarmi vincere, e persuadere. Il mio cuore è ancor libero, ed amo tanto questa mia libertà, che ardisco di contrapporla a chi mi ha dato la vita. Niuno più di voi, signore, ha il diritto di comandarmi; e sarei disposta a cecamente ubbidirvi, quando non si trattasse di un sagrifizio sì grande, sì incerto e pericoloso.

Bar. (Eppure io mi lusingo ancora, ch'ella mi ami.)

Con. (Vo' assicurarmi, s'ella è sincera, o se finge e m'inganna.) Tu temi adunque, che il marchese Leonardo possa spiacerti.

Cont. E non è ragionevole il mio timore?

Con. E s'ei non è di tuo genio, sei risoluta di non volerlo?

Cont. Perdonatemi per carità...

Con. Oh via! non vo' che tu mi creda così tiranno, ch'io voglia violentare il tuo cuore, e renderti sfortunata per sempre. Sperai togliendoti di Milano,

vederti più rassegnata, temei che un segreto amore ti accendesse, ti credo libera, ti veggio nel tuo pensiere costante, penso di non arrischiare il mio decoro in Turino. Torniamo dunque a Milano. Troverò io la maniera di sciogliere il contratto col Marchese Leonardo, e ti porrò nella tua pienissima libertà. Tu vedi per altro, che non mancheranno al paese nostro le critiche e le mormorazioni. Sarebbe bene, che tu accettassi un altro partito, di cui fossi meglio contenta. Il baron Talismani è un cavaliere di merito. Mi lagnai ingiustamente di lui, credendolo a parte dei tuoi segreti. Lo trovo innocente, e mi pento d'averlo insultato. Però s'ei si scorda de' miei trasporti, s'ei non isdegna di averti, se tu acconsenti a un tal nodo, io te l'offerisco in consorte.

Bar. Ah Conte, voi mi colmate di giubbilo, voi mi colmate di contentezza. Scordomi ogni dispiacere sofferto per una sì amabile sposa, per un suocero sì rispettabile e generoso.

Cont. Piano, signore, con questi titoli di sposa e di suocero. Rendo grazie alla bontà di mio padre che usami una sì amorosa condescendenza; ma io non non sono in grado di abbandonarmi ad una sì repentina risoluzioue.

Bar. Oh cieli! ricusate voi la mia mano?

Con. Il tempo e l'occasione in cui me l'offrite, non meritano ch'io ne faccia gran caso. Voi mi vedete in viaggio per vedere uno sposo che mi viene offerto, mi vedete in pericolo di disgustar il mio genitore se io non l'accetto, o di porlo in imbarazzo, se, per compiacermi, si espone al pericolo di lacerare una scritta.. Sembra a voi cosa onesta offrire il mezzo agli sconcerti, alle inimicizie, alle dissensioni?

Bar. Signora mia, scusatemi, voi mostrate di essere uno spirito di contradizione.

Con. Rispettate mia figlia. Ella mostra di essere più ragionevole e più saggia di voi.

Bar. Sono ormai stanco di soffrir gl' insulti...

Con. Acchetatevi per un momento. (*al barone.*) Quale dunque sarebbe la tua intenzione? (*alla contessa.*)

Cont. Proseguire il nostro cammino, veder lo sposo che mi proponete, assicurarmi del suo carattere e del suo costume. Per poco ch'egli mi piaccia, quando è onesto e discreto, preferirò ad ogn'altro colui che ha l'onore di essere da voi prescelto. Ma quando il cuore mi obbligasse ad odiarlo, avrò coraggio io medesima di manifestargli la mia avversione, di liberar me stessa dal sagrifizio, e di esimer voi da un impegno, premendomi tanto la pace mia, quanto l'onor vostro e la vostra tranquillità.

Con. Sì, figlia, tu pensi assai rettamente, e mi lusingo che il cielo ti farà esser contenta.

Bar. Qualunque sia la scena che dee succedere, verrò a Turino per esserne anch'io spettatore.

Con. Voi non ardirete di farlo.

Bar. Nè voi avete autorità bastante per impedirmelo.

Con. I pazzi si castigano da per tutto.

Bar. Pazzo a me? Provvedetevi della vostra spada.

Con. Qual ardire è cotesto?

SCENA XII.

Il Tenente, e detti.

Ten. Alto, alto, signori miei. Non procedete più oltre colle minacce. Sono stato finora testimonio delle vostre contese. Or che vi sento prossimi ad un cimento, son qua io ad interessarmi per la pace comune.

Con. Signore, io non ho l'onor di conoscervi.

Ten. Sono un uffiziale di sua Maestà. Il tenente Malpresti per ubbidirvi.

Cont. Siete voi il compagno di viaggio del capitano?

Ten. Sì signora, del capitano. (*ridendo*.)

Con. Come conosci tu questo capitano? (*alla contessa*.)

Cont. Signore, l'ho qui veduto, ho seco lui favellato. È grande amico del marchese Leonardo. Mi ha ragionato di lui lungamente, mi ha detto dell'amico suo qualche parte di bene, ma per dirvi la verità non ne sono interamente contenta.

Ten. Non badate, signora, a ciò che vi ha detto il compagno mio. Egli è assai capriccioso, ama moltissimo il marchese Leonardo, l'ama quanto se stesso; e come non ardirebbe di esaltare se medesimo, usa la stessa moderazione, parlando del caro amico. Badate a me, che lo conosco egualmente, ma non ho i suoi stessi riguardi. Il marchese Leonardo è il più amabile, e il più gentil cavaliere del mondo.

Bar. Signor Tenente, voi potevate far a meno d'incomodarvi.

Ten. Credetemi, non mi sono incomodato per voi. Son uscito per impedire un duello, e per rallegrar

l'animo di questa bella signora. Ella teme di andare a Turino a sacrificarsi, ed io l'accerto, che va incontro ad un sacrifizio, a cui s'accomoderebbero più donzelle. Il marchese Leonardo è un cavalier ben fatto, parla bene, tratta civilmente con tutti, è di cuor generoso, ed ha fra le altre virtù la più perfetta, la più costante sincerità.

Con. Tutto ciò va benissimo, e la sincerità principalmente mi appaga. Ma ditemi la verità, non è egli collerico?

Ten. No certamente.

Con. Non è geloso?

Ten. Nemmeno.

Con. Non impiega il suo tempo fra i libri, le conversazioni e il teatro?

Ten. Tutto sa prendere con parsimonia, con moderazione, con discretezza.

SCENA ULTIMA.

Il Marchese, e detti.

Mar. No, signora, non prestate fede al Tenente. Egli è amico del marchese Leonardo quant'io lo sono, e il troppo affetto lo fa trascendere sino a tradire la verità.

Ten. E avrete voi il coraggio di farmi comparire un bugiardo? (*al marchese.*)

Mar. La sincerità mi costringe.

Ten. Signora, non gli credete. Io conosco il Marchese Leonardo perfettamente.

Mar. Signora, assicuratevi ch'io lo conosco meglio di lui.

Bar. Ecco, signora contessa, ecco vicina per causa vostra una nuova disfida.

Mar. No, signore, non dubitate, per ciò non ci batteremo. Dica ciò che vuole il Tenente, dirò anch'io che il Marchese è un uomo d'onore; ma è necessario altresì ch'io prevenga questa virtuosa damina, esser egli soggetto ai trasporti dell'ira, ed agl'incomodi della gelosia. Se non è ella disposta a tollerarlo coi suoi difetti, torni pure a Milano, ponga in calma il suo spirito, non tema dell'insistenza del cavaliere: prometto io per esso, che sarà posta dal canto suo in intierissima libertà.

Cont. Potete voi compromettervi della volontà del Marchese?

Mar. Non ardirei di così parlare, s'io non ne fossi sicuro.

Con. Scusatemi, signor capitano. Ho qualche ragione di sospettare della vostra sincerità.

Bar. Eh! via, signora contessa, fidatevi dell'onestà di un offiziale d'onore. Ei vi assicura che il marchese Leonardo non è per voi.

Mar. Signore, di un'altra cosa assicura la signora contessa: che il marchese non ardirà per questo di rimproverar lei, nè suo padre; ma farà con voi a suo tempo quei risentimenti che sono dovuti alle vostre male intenzioni.

Bar. Spero che il marchese Leonardo sarà più ragionevole, che voi non siete.

Cont. Tronchinsi ormai questi importuni ragionamenti. Signor padre, andiamo, se vi contentate, andiamo tosto a Turino.

Mar. Risparmiate l'incomodo. Io non vi consiglio di andarvi.

Cont. E per qual ragione, signore?

Mar. Perchè il marchese non vi piacerà.

Cont. Voi non potete di ciò assicurarmi.

Mar. Ne son certissimo.

Con. E con qual fondamento?

Mar. Con quello delle vostre parole.

Con. Può essere, che nel trattarlo lo trovi più amabile di quello che voi me lo dipingete.

Ten. Assicuratevi che ne resterete contenta. (*alla contessa.*)

Mar. Non è possibile.

Con. Signore, voi fate sospettare di aver concepito qualche disegno sopra la mia figlinola, e che cerchiate distorla dal primo impegno.

Bar. Non sarebbe fuor di proposito, che vi fosse sotto qualche impostura.

Mar. Mi maraviglio di voi. Sono un uomo d'onore, e per convincervi quanti siete, ecco mi levo la maschera: io sono il marchese Leonardo.

Cont. (Oh cieli! Qual sorpresa è mai questa!)

Bar. (Ah, temo che sian perdute le mie speranze.)

Con. Signore, che mai vi ha obbligato a celarvi, a fingere, ed a sorprenderci in sì strano modo?

Mar. Il desiderio di vedere la sposa mi ha fatto anticipare il viaggio mio per Milano; e il caso ci ha fatti essere insieme ad un' osteria della posta. La sincerità della contessina Beatrice mi ha palesato l'animo suo, la mia candidezza mi ha obbligato ad informarla del mio carattere. Conosco che non è persuasa del mio sistema, che insopportabili le riuscirebbero i miei difetti, e che agli occhi suoi oggetto poco caro è la mia persona. Tradirei me stesso, se usar tentassi una violenza al suo bel cuore. Ella è amabile, ella è virtuosa e gentile, ma il cielo non l'ha destinata per me.

Cont. Ah, signore, permettetemi ch'io vi dica, che non mi dispiace l'aspetto vostro, e ch'io sono incantata dalla vostra virtù. Come! Evvi al mondo un animo sì generoso, che per l'amore della verità non teme di screditar se medesimo in faccia di persona ch'egli ama? Voi possedete un sì bel cuore, una sì perfetta sincerità, e temerete ch'io non vi stimi, che io non vi rispetti, ch'io non vi adori. Siate pur collerico; con sì saggi principj non potete esserlo, che con ragione. Siate pur geloso; non lo sarete mai senza fondamento. Siate invaghito della società, degli studj; saranno sempre lodevoli le vostre applicazioni, le vostre amicizie. Toccherà a me ad evitare i motivi dei vostri sospetti, delle vostre inquietudini, ed a far sì, che fra i piaceri vostri non abbia l'ultimo luogo una sposa tenera e rispettosa. Compatite le mie apprensioni, scusate la soverchia delicatezza del modo mio di pensare. Assicuratevi che mi siete caro, che vi amerò sempre, e che il cielo mi ha destinata per voi.

Mar. Ah! se tutto è vero quel che voi dite, io sono il più felice di questa terra.

Con. Amico, voi avete avuto campo di conoscere il carattere di mia figliuola. Ella non è capace di mentire, e di tradir se medesima per un capriccio.

Ten. Beato il mondo, se di tali donne sincere se ne trovasse, non dirò in gran copia, ma almeno il quattro, o il cinque per cento!

Con. Andiamo, signor marchese, se vi contentate, andiamo tutti a Milano. Colà, secondo il nostro primo concerto, si concluderanno le nozze.

Mar. Andiamo pure, se così piace alla mia adorabile contessina.

Cont. Guidatemi pur dove vi aggrada. Son col mio

padre, son col mio caro sposo, non posso essere più contenta.

Ten. Sì, andiamo, signori; ma con loro buona licenza facciamo prima una buona mangiata, e facciamo onore al prezioso vino di Monferrato.

Bar. Confesso, ch'io non merito il piacere di esser della partita, ma vi prego di credermi vostro amico, e assai pentito d'avervi dato qualche motivo di dispiacere. Assicuratevi, signor marchese...

Mar. Non più, signore; accetto per vere le vostre giustificazioni, e per disingannar la mia sposa, ch'io sia soverchiamente collerico, o pazzamente geloso, vi supplico di restar a pranzo con noi, e di favorirci nel viaggio. Oh viaggio per me felice! Oh fortunata osteria della posta! Fortunatissima sempre più, s'ella sia degna della grazia, e del compatimento di chi ci ascolta.

FINE DEL TOMO SESTO.

INDICE